

architettiverona 93

interiors

Case, uffici, studi professionali, showroom
e negozi, visti "da dentro": i materiali, le
superfici, i colori, le luci, gli oggetti e gli arredi,
la produzione seriale e quella artigianale.

Interni: progetti di AAPA, Clementi, Nicolis,
WOK, Carolei, Pasti, Ravalli, Blocco.18,
Cretella. Dalla Valle, Marastoni.

Saggio: ritorno alla spazialità.

Archivi: Nanda Vigo.

Casa atelier: un tè con Anna.

Odeon: botteghe, c'era una volta. Arredi
sacri. Acqua e territorio, una mostra e un
convegno. Eventi: lassù sulle montagne. Libri
e premi: Wonderland, Piccinato, Masterplan.

Verso i Magazzini: il Palazzo
delle Professioni e la nuova sede
dell'Ordine Architetti a Verona Sud.



CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Arnaldo Toffali

VicePresidente: Paola Ravanello

Segretario: Raffaele Malvaso

Tesoriere: Giovanni Mengalli

Consiglieri: Berto Bertaso, Nicola Brunelli,

Vittorio Cecchini, Laura De Stefano,

Stefania Emiliani, Federico Ferrarini,

Susanna Grego, Andrea Mantovani,

Donatella Martelletto, Elena Patruno,

Alberto Zanardi

PROFESSIONE

La rilevanza etica del compenso professionale

di Arnaldo Toffali

A seguito di molteplici segnalazioni pervenute relative a messaggi pubblicitari su vari siti commerciali e di studi di architettura che promuovono attività professionali a prezzi eccessivamente bassi, sollevando quindi il tema della rilevanza disciplinare di tali annunci, vale la pena esprimere alcune considerazioni nel merito e segnalare la posizione assunta dal Consiglio Nazionale APCC in situazioni analoghe.

Va innanzitutto premesso che dal 24 gennaio 2012 con il D.L. n. 1/2012, convertito nella L. 24.03.2012 n. 27, le tariffe professionali sono state abrogate così come tutte le disposizioni che, per la determinazione del compenso, rinviassero alle stesse; "laddove la liquidazione degli onorari dovuti venisse determinata da un organo giurisdizionale, occorrerà desumere il compenso da parametri che verranno stabiliti con decreto del ministero vigilante".

Tale decreto è stato emanato il 20 luglio 2012, con il n. 140, pubblicato sulla G.U. n. 195 del 22 agosto 2012 ed è pertanto in vigore dal 23 agosto 2012.

Il ruolo degli Ordini professionali nella liquidazione delle parcelle rimane, tuttavia, confermato alla luce delle riforme introdotte, come rimane di competenza del Consiglio dell'Ordine, ai sensi del punto 3 dell'art. 5 della L. 24.06.1923 n. 1395, nonché dell'art.

2233 del Codice Civile e degli art. 634 e 636 del Codice di Procedura Civile, il rilascio dei pareri sulle controversie e la liquidazione delle parcelle.

È opportuno rammentare anche che il D.L. n. 1/2012 convertito nella L. 24.03.2012 n. 27, all'art. 9 ha introdotto l'obbligo per il professionista di:

- pattuire il compenso per la prestazione professionale al momento del conferimento dell'incarico;
- rendere noto al cliente il grado di complessità dell'incarico da svolgere;
- fornire tutte le informazioni utili circa gli oneri ipotizzabili dal momento del conferimento alla conclusione dell'incarico;
- indicare gli estremi della polizza di responsabilità civile professionale, con relativi massimali, per eventuali danni che potessero essere provocati dal professionista durante lo svolgimento della sua opera.

Nel ribadire l'assoluta autonomia di giudizio dell'Ordine in materia, il dipartimento Lavoro, Compensi e Competenze Professionali del Consiglio Nazionale, indica che "alcun visto potrà essere rilasciato per prestazioni commissionate in epoca successiva al 24 gennaio 2012, in assenza di contratto e ogni determinazione nel merito dovrà essere demandata all'autorità giudiziaria".

Relativamente alle stazioni appaltanti, il Consiglio Nazionale con circolare n.

117/2012, precisa che “nel determinare il corrispettivo da porre a base di gara per l’affidamento dei contratti pubblici di servizi attinenti all’architettura e all’ingegneria (D.Lgs n. 163/2006), l’art. 5 del D.L. n. 83/2012, convertito in L. n. 134/2012, prevede l’applicazione dei parametri individuati con decreto da emanarsi di concerto con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti (...). Pertanto, fino all’emanazione dell’apposito decreto, permane l’obbligo per i R.U.P. di fare esplicito riferimento al D.M. 4 aprile 2001 ai soli fini del calcolo dei corrispettivi da porre a base di gara”.

Fatta questa doverosa premessa sul sistema tariffario, ovvero almeno nell’ambito privato sull’assenza dello stesso, veniamo alle tematiche della rilevanza disciplinare nella pubblicizzazione e vendita di servizi professionali a prezzi eccessivamente bassi e quindi contrari al decoro professionale. L’Ordine di Verona è stato tra i primi a segnalare al Consiglio Nazionale e quindi a porre il quesito se a fronte dell’abolizione delle tariffe, le offerte di prestazioni professionali diffuse da siti commerciali (nello specifico *www.groupon.it*) in evidente contrasto con i doveri di decoro e credibilità della professione di architetto, costituissero rilevanza sotto il profilo deontologico nei confronti dei colleghi proponenti il servizio.

Il Consiglio Nazionale ritenendo che il comportamento della società ospitante l’annuncio (Groupon) fosse sanzionabile dall’Autorità Garante della Concorrenza per pratica commercialmente scorretta, in base agli artt. 20 – 26 del D.Lgs 206/2005, ha provveduto ad avviare, anche in relazione ad altre segnalazioni sopraggiunte successivamente sempre nei confronti del medesimo soggetto, apposita procedura dinanzi all’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato.

Con circolare n. 148 del 20.12.2012 il Consiglio Nazionale ha segnalato che a fronte del mancato riscontro da parte dell’Autorità, ha provveduto ad inviare formale istanza di conclusione del procedimento, chiedendo di conoscere lo stato della procedura. La segnalazione all’Autorità Garante della Concorrenza (di cui si è tuttora in attesa di formale riscontro), è risultata quanto mai opportuna poiché nel caso segnalato, una società (Srl) in collaborazione con alcuni architetti ha ideato la diffusione tramite un sito internet, di comunicazioni commerciali volte a promuovere la certificazione energetica a prezzi estremamente bassi, rivolte a consumatori che intendano acquistare uno o più coupon a prezzi vantaggiosi. In alcuni casi è stato inoltre riscontrato che la prestazione professionale è stata promossa da soggetti

non iscritti all’Albo professionale, che sul sito si sono qualificati con il titolo di architetto, passibili quindi di denuncia all’Autorità giudiziaria.

Il Consiglio Nazionale nella segnalazione ravvisa che “l’intero mercato della certificazione energetica, e comunque dei professionisti abilitati, ne subisce un danno, considerato che viene veicolato un messaggio che induce a credere che le prestazioni relative all’attestazione energetica abbia costi vivi risibili e che tutti i professionisti speculino su tali importi, considerati i costi pubblicizzati comparativamente superiori al costo delle prestazioni offerte. Inoltre, l’ambiguità informativa è resa ancor più rilevante per l’impossibilità da parte del consumatore di esigere che la prestazione sia erogata al costo promesso per il fatto che, solitamente, vengono esposti costi aggiuntivi di prestazioni prodromiche e funzionalmente connesse a quelle promozionate. La contrarietà alla diligenza professionale e l’idoneità a falsare il comportamento economico dei consumatori, nel caso oggetto della segnalazione, deriva dalla riscontrata natura ingannevole della stessa”, ed è quindi sufficiente, in base al codice del consumo (D.Lgs. 206/2005), alla qualificazione illecita di queste pratiche, potenzialmente lesive per il consumatore.

È pur vero che l’art. 3, comma 5, lettera g), del D.L. n. 138/2011, ha stabilito che la pubblicità informativa, con ogni mezzo, avente ad oggetto l’attività professionale, le specializzazioni ed i titoli professionali posseduti, la struttura dello studio ed i compensi delle prestazioni, è libera. Le informazioni devono, tuttavia, essere trasparenti, veritiere, corrette e non devono essere equivoche, ingannevoli, denigratorie. Inoltre la stessa Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato ha sanzionato (deliberazione del 23.06.2010) l’Ordine Nazionale dei Geologi con una multa di 14 mila euro, per aver introdotto nelle loro norme deontologiche, dopo l’abolizione dei minimi tariffari (L. 4 agosto 2006, n. 248), il principio di adeguare le tariffe al decoro della professione, in linea, peraltro, con quanto stabilito con l’art. 2233 del Codice Civile. Secondo l’Antitrust il “paletto” del decoro costituisce una restrizione della concorrenza, ed è quindi sanzionabile, in quanto le professioni sono da considerarsi imprese e come tali devono sottostare alle regole del mercato.

Il TAR del Lazio, nel giudizio di impugnazione di tale provvedimento, ha affermato che “è legittimo prevedere che il compenso debba essere adeguato al decoro della professione, ma, se tale criterio non viene rispettato dal

professionista, non sussiste alcuna violazione deontologica, poiché per effetto della normativa europea e delle novelle legislative nazionali, vi è ormai assoluta libertà per le parti nella determinazione dello stesso”. Il Consiglio Nazionale dei Geologi ha proposto appello al Consiglio di Stato, che con ordinanza n. 1244 del 5 marzo 2012, ha rimesso la questione alla Corte di Giustizia Europea che dovrà pertanto chiarire la distinzione tra impresa professionale e impresa commerciale, e stabilire se costituisca comportamento restrittivo della concorrenza il riferimento al decoro e alla dignità professionale nella determinazione del compenso.

Secondo la sentenza esaminata, quindi, “il decoro e la dignità professionale debbono essere ascritti unicamente alla sfera etica della professione e non a quella economica, sottratta ad ogni rilevanza disciplinare, pena la configurabilità, da parte dell’Ordine di una condotta anticoncorrenziale in violazione dell’art. 101 del Trattato sul Funzionamento dell’Unione Europea”.

La rilevanza etica della determinazione del corrispettivo risulta d’altra parte evidente, in quanto le scelte economiche degli iscritti nei confronti dei clienti - riguardo ad un corrispettivo che sia palesemente eccessivo o talmente esiguo da risultare lesivo della

dignità professionale - devono essere soggette alla vigilanza da parte dell’Ordine, poiché incidenti sulla probità e professionalità. Il diritto ad un equo compenso da parte dei prestatori d’opera intellettuale costituisce una garanzia, non solo per questi ultimi, ma anche a tutta la collettività e della clientela che a loro si rivolge.

Si potrebbe ragionevolmente sostenere che le norme deontologiche volte a sanzionare i compensi non adeguati al decoro della professione, non costituiscono intese restrittive della concorrenza, ma, al contrario, norme volte a garantire il corretto funzionamento del mercato e della concorrenza, evitando che vengano pattuiti compensi così esigui da non consentire al professionista di svolgere la propria opera con cura e professionalità. Considerata tuttavia l’attuale incertezza che caratterizza la materia dei compensi professionali, rimandiamo in attesa del pronunciamento della Corte di Giustizia dell’Unione Europea, nella speranza di una decisione chiarificatrice. ■

NELL'IMMAGINE:
EX MAGAZZINI GENERALI, VERONA.
VERSO IL PALAZZO DELLE
PROFESSIONI (VEDI PP. 114-127).



architettiverona 93

- 5 PROFESSIONE
La rilevanza etica
del compenso professionale
di Arnaldo Toffali
- 11 EDITORIALE
Belli dentro
di Alberto Vignolo

INTERIORS

- 12 VERONA CASA E STUDIO
Ritorno alla luce
di Filippo Semprebon
- 20 VERONA INTERNI
Tensioni eloquenti
di Enrica Mosciaro
- 28 VERONA CASA E STUDIO
Spazi continui
di Nicola Tommasini
- 36 VERONA RECUPERO
Altana con sottotetto
di Stefano Guidarini
- 42 VERONA ARCHIVI
La Casa del Balla
di Irene Pasina e Francesca Rapisarda
- 48 SOAVE INTERNI
Progressione verticale
di Alberto Vignolo
- 54 SAGGIO
Ritorno alla spazialità
di Barbara Bogoni

- 60 VERONA/VILLAFRANCA RETAIL
Vestire gli spazi
di Alberto Vignolo

- 68 VERONA SHOWROOM
Sintomatico mistero
di Laura Pigozzi

- 74 BUSSOLENGO/AVESA INTERNI
Fedeli alla linea
di Alberto Vignolo

- 80 RASSEGNA A TAVOLA
Cene eleganti
a cura di Nicola Brunelli

- 88 DOSSOBUONO SEDE AZIENDALE
Function follows form
di Roberto Carollo

- 93 Occasioni di architettura
di Carlo Palazzolo

- 96 SAN PIETRO INC. CASA ATELIER
Un tè con Anna
di Paola Fornasa

ODEON

- 102 NEGOZI
Botteghe oscurate. Ferrario e le altre
di Luigi Scolari
- 104 MATERIALI
Benedetto l'arredo sacro
di Ilaria Zampini
- 106 EVENTI
Lassù sulle montagne
di Laura De Stefano

- 107 PREMI
Sette volte Piccinato
di Federica Provoli

- 109 INIZIATIVE
Acqua e territorio: una mostra
e un convegno
di Anna Favilla

- 112 PROFESSIONE
Wonderful, wonderland
di Giancarlo Bonato

- 114 URBANISTICA
Di cosa parliamo quando
parliamo di masterplan
di Anna Braioni

FORUM

- 116 FINESTRA VERONA SUD
Verso i Magazzini
di Cecilia Pierobon e Jacopo Casolai
- 123 Per il Palazzo delle Professioni
di Paola Ravanello
- 125 Modernità estetica ed efficacia
funzionale delle palazzine per uffici
agli ex Magazzini Generali
di Erika Bossum e Valeria Rainoldi

anno 2013

architettiverona 93

ARCHITETTIVERONA
rivista quadrimestrale sulla professione
di architetto fondata nel 1959
terza edizione
anno XXI n. 1 gennaio-aprile 2013

EDITORE
Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori
della provincia di Verona

REDAZIONE
Via Oberdan 3 – 37121 Verona
Tel. 045 8034959 fax 045 592319
e-mail: architetti.verona@libero.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Arnaldo Toffali

DIRETTA DA
Alberto Vignolo

IN REDAZIONE
Dario Aio, Andrea Benasi, Berto Bertaso,
Angelo Bertolazzi, Nicola Brunelli,
Roberto Carollo, Laura De Stefano,
Diego Martini, Federica Provoli,
Filippo Sempredon, Ilaria Zampini

LAYOUT
Filippo Sempredon, Alberto Vignolo

SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE
Cristina Lanaro, Giovanni Morandini

CONTRIBUTI DI
Barbara Bogoni, Giancarlo Bonato,
Erika Bossum, Anna Braioni,
Jacopo Casolai, Anna Favilla,
Paola Fornasa, Stefano Guidarini,
Enrica Mosciaro, Irene Pasina,
Carlo Palazzolo, Cecilia Pierobon,
Laura Pigozzi, Francesca Rapisarda,
Valeria Rainoldi, Luigi Scolari,
Paola Ravanello

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ
Promoprint Verona
Stefano Carli - tel. 335 5984516
fax 0458589140 - info@promoprintverona.it

STAMPA
Cierre Grafica - via Ciro Ferrari, 5
Caselle di Sommacampagna (Verona)
tel. 045 8580900 fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it - www.cierrenet.it

DISTRIBUZIONE
La rivista è distribuita gratuitamente agli
iscritti all'Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori della provincia
di Verona e a quanti ne facciano richiesta
agli indirizzi della redazione.

GLI ARTICOLI E LE NOTE FIRMATE ESPRIMONO
L'OPINIONE DEGLI AUTORI, E NON IMPEGNANO
L'EDITORE E LA REDAZIONE DEL PERIODICO.
LA RIVISTA È APERTA A QUANTI, ARCHITETTI E NON,
INTENDANO OFFRIRE LA LORO COLLABORAZIONE.
LA RIPRODUZIONE DI TESTI E IMMAGINI È
CONSENTITA CITANDO LA FONTE.

L'ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA È DI
ANDREA SARTORI ("THE AND") PER
COLORO, STUDIO CREATIVO VERONESE
FORMATO DA UN GRUPPO DI PROFESSIONISTI
DI CONSOLIDATA ESPERIENZA, CHE SVILUPPA
PROGETTI DI COMUNICAZIONE TRA GRAFICA,
WEB E MULTIMEDIA.

WWW.PROVACOLORO.COM



EDITORIALE

Belli dentro

di Alberto Vignolo

Che lo si guardi da una parte o dall'altra, da dentro o da fuori, è risaputo che lo spazio è uno e uno solo, come direbbe un matematico nella dimostrazione di un assioma. Eppure la deformazione dello sguardo e la consuetudine ci portano a considerare come un universo a sé il magico mondo degli "interni". Saranno le occasioni che generano occasioni consimili, sarà l'attitudine alla piccola scala, al controllo serrato degli spazi, dei rapporti antropometrici, dei comportamenti, di materiali, superfici, colori, luci, oggetti e arredi, produzione seriale e artigianale... fatto sta che, per molti, dedicarsi alla conformazione degli spazi interni rappresenta una sorta di specializzazione, o quanto meno il cuore dell'attività professionale. Magari è solo una palestra e un banco di prova, nell'attesa di un auspicabile salto di scala verso l'architettura, o meglio 'verso un'architettura'. Eppure in questi spazi c'è una grande intensità di progetto, come mostrano con molte sfumature gli esempi presentati in questo numero. Spazi che si calano dentro involucri da ripensare, modificare, configurare, attrezzare; spazi pensati, disegnati e realizzati come "abiti" su misura. E, analogamente al gusto per l'abito, c'è chi predilige il *minimal* e chi ama i fronzoli,

chi il *total white* e chi le tinte e gli accessori stagionali. Spazi interni che, una volta vissuti e "indossati", relazionandosi ai corpi di chi li abita – che sia una casa, un ufficio, uno studio professionale o un negozio – acquisiscono assieme ai segni dell'uso e del tempo la loro dimensione pienamente vitale. Tutto ciò non si improvvisa, come emerge invece dalla diffusa presunzione del fai-da-te, e da vaste nicchie di consenso per consiglieri assai poco qualificati. Mentre le articolate questioni di forma, di uso e di significato – ovvero di spazio, tecnica e linguaggio – ascrivono appieno alla figura dell'architetto non solo le soverchianti scartoffie che stanno ammazzando il nostro lavoro, ma l'impagabile piacere dell'invenzione di spazi capaci di andare oltre il banale e l'ordinario, di sorprendere e di trasmettere un pensiero. È bello scoprirli di tanto in tanto oltre le facciate o gli androni socchiusi, immagini che a volte si intravedono da una finestra spalancata, complice una lampada malandrina accesa nell'oscurità. Luci e riflessi rivelatori, come quelli raccolti nelle pagine che seguono. Tanta cura, ricchezza e attenzioni che il più delle volte non sono dedicate allo spazio pubblico, che avrebbe quindi molto da guadagnare se solo riuscissimo a pensarlo come una sequenza di interni urbani. ■

Ritorno alla luce

UN ATTENTO LAVORO DI SOTTRAZIONE E UNA METICOLOSA CURA DEL DETTAGLIO FANNO RIVIVERE ALCUNI SPAZI DIMENTICATI NEL QUARTIERE FILIPPINI, PORTATI ALLA LUCE DALLO STUDIO AAPA

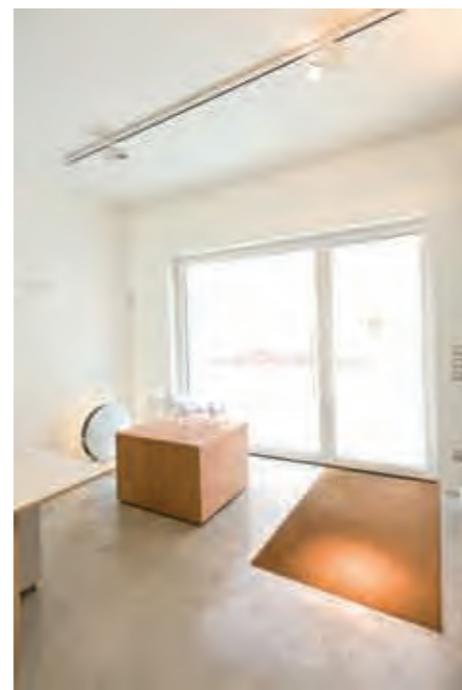
testo di **Filippo Semprebon**
foto di **Cristina Lanaro / PHplus**



NELLE PAGINE PRECEDENTI:
LA ZONA LIVING AL LIVELLO
INFERIORE DELL'APPARTAMENTO.
A FIANCO:
SPACCATO ASSONOMETRICO DI
PROGETTO E ALCUNE VEDUTE
INTERNE DELLO STUDIO.
NELLA PAGINA A LATO:
LA GALLERIA DI INGRESSO DELLO
STUDIO CON LA GRANDE VETRATA
SUL FONDO E, IN BASSO, VEDUTE
NEI PRESSI DELLA TRIPLA ALTEZZA.

Se ci siete passati l'avrete notata, forse pensando a un nuovo negozio. Accostandovi al vetro, avrete notato uno spazio dai modi contemporanei, probabilmente uno studio, e sullo sfondo del lungo locale d'ingresso una grande fonte luminosa, indefinita. E oltre?

La città cela sotto la sua immagine luoghi e spazi che spesso ci sono negati. raccontano la loro storia attraverso grovigli di stratificazioni, ci parlano di chi vi ha abitato e vi abita, di sotterranei e cantine buie, di mezzanini, piani nobili e soffitte dimenticate. Storie di uno sconosciuto passato, di presenti indefiniti e di nuove possibilità. Entriamo. Siamo nella casa-studio degli architetti Agoston e Pasini che si snoda tra via Dietro Filippini e vicolo Dietro Campanile Filippini. Si tratta di un insieme di varie unità immobiliari originariamente scollegate, utilizzate come botteghe e magazzini, che attraverso nuove soluzioni progettuali oggi si presentano come un unicum. Entrando dal piano strada di vicolo Dietro Campanile Filippini ci troviamo subito in una locale regolare molto profondo, una sorta di galleria. La libreria nera a tutta altezza sul lato sinistro scandisce lo spazio con campate regolari e ci invita a proseguire verso il fondo, dove una forte luce filtra e una predominanza di toni chiari rende



indefinito il volume del locale amalgamando soffitto, pareti e vetrate. Arrivati sul fondo, lo spazio si dilata in verticale su un'altezza di quasi tre piani, contrapponendosi nettamente al lungo e basso ingresso. Da qui ci affacciamo su un livello inferiore, collegato da una piccola e semplice scala in legno, e intuiamo un livello superiore a cui si accede attraverso una rampa con gradini in cemento.

Appare evidente fin da subito l'essenzialità degli spazi interni, che si mostra attraverso una generale predominanza di toni neutri e di pochi ma chiari elementi materici, come il cemento dei pavimenti, il legno naturale e il colore bianco. Ma la vera protagonista dello spazio è la luce. La parete di fondo è una grande vetrata in lastre doppie di U-glas di circa cinque metri di altezza. La sua dimensione e l'aspetto traslucido conferiscono allo studio una grande luminosità, quasi inaspettata pensando agli stretti e bui vicoli del centro. Questo si deve principalmente alla realizzazione di un cortile interno che scende fino al piano interrato, e che permette una buona illuminazione ed aerazione naturale di tutti i locali. Le tre nuove unità (due studi e un'abitazione) finiscono quindi per ruotare attorno ad una nuova quota zero e ad un nuovo patio, travalicando del tutto gli esistenti confini



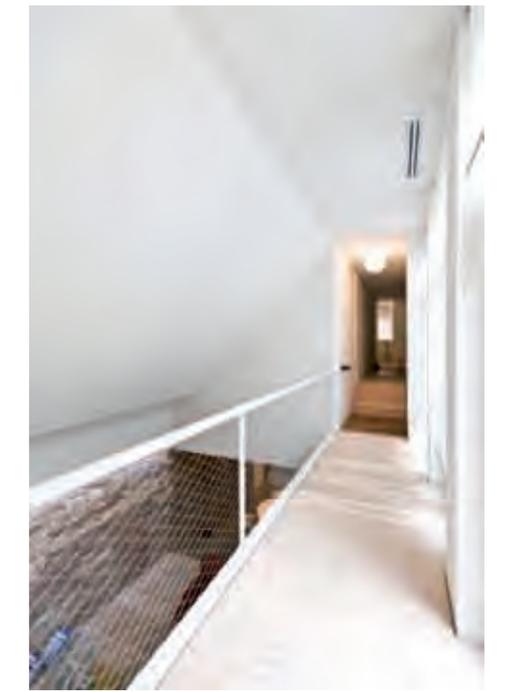


condominali in una nuova distribuzione di spazi e funzioni. Un lavoro di demolizioni mirate per ottimizzare gli affacci e massimizzare i collegamenti tra le varie unità ha portato i progettisti a lavorare principalmente in sezione: una sorta di operazione archeologica di rimozione, di sottrazione che ha fatto ordine tra le superfetazioni di quello che era considerato un retro e creato nuove occasioni progettuali. La visita della casa-studio è una vera scoperta, dove gli ambienti si rivelano ad uno ad uno attraverso percorsi in cui lo spazio si contrae ed espande definendo di volta in volta nuove ed originali situazioni volumetriche. L'abitazione da questo punto di vista è emblematica. L'ingresso posto al piano terra in prossimità del patio interno ci introduce su un ballatoio dal quale è possibile scorgere la zona giorno posta al piano inferiore. Da qui entra l'illuminazione naturale che raggiunge il piano sottostante con l'aiuto di un soffitto inclinato, e che configura l'intero ambiente come un grande *canon à lumière*. Attraversato il ballatoio, una scala in cemento compresa tra un muro bianco e lineare e uno leggermente inclinato con sassi e mattoni facciavista sembra indicarci la strada, oltre che per la discesa, per la comprensione delle scelte di progetto. Un intervento, questo,

che rivendica in modo chiaro tutta la sua contemporaneità, trasformando le apparenti difficoltà delle preesistenze in nuove ed interessanti opportunità. Forse non a caso, sopra la scala pende in modo del tutto inaspettato uno scrittoio, composto da un ripiano di legno che allo stesso tempo fa da balaustra e sul quale cala dal soffitto una lampadina. Scesi al piano inferiore, cogliamo con un solo sguardo l'intero sviluppo longitudinale dell'abitazione. Lo spazio del salotto a doppia altezza si comprime nella zona della cucina, ribassata di due scalini, e prosegue in un corridoio per poi annunciare, attraverso la luce, una nuova dilatazione. Questa porta in uno studio-sala giochi, illuminato dall'alto attraverso una doppia altezza, dove un'inusuale scala a pioli permette di salire al piano superiore nella zona notte, per poi collegarsi alla passerella d'ingresso in una sorta di circolo spaziale che riporta all'inizio del percorso. I dettagli, i materiali e gli arredi sottolineano e rafforzano le intenzioni progettuali; richiamano la generale semplicità ed essenzialità dei volumi con pochi e chiari elementi che troviamo in tutti gli spazi, dosati secondo le situazioni. Se nello studio la presenza del cemento, delle tinte bianche e di elementi a una certa scala come la libreria



NELLA PAGINA A LATO:
IL NUOVO CORTILE INTERNO AL PIANO INTERRATO.
A LATO, DALL'ALTO:
SVILUPPO PLANIMETRICO DEI DUE STUDI E DELL'ABITAZIONE A LIVELLO STRADALE E A QUELLO INFERIORE.
IN BASSO:
DUE VEDUTE DELL'ABITAZIONE.
LA SCALA CON LO SCRITTOIO E IL BALLATOIO D'INGRESSO.





e la tripla altezza rimandano ad aspetti di formalità, nell'abitazione l'uso del legno, delle ceramiche e di situazioni spaziali più minute ci fanno percepire una maggiore intimità e calore. L'attenzione al dettaglio ricorre in modo costante nell'uso dei materiali, che a un'apparente semplicità di utilizzo si rivelano sempre ben studiati e mai banali. Gli spazi sono arredati attraverso una misurata varietà di oggetti sia contemporanei che di modernariato, passando da pezzi di design ad altri di gusto vintage più ordinari. Uno spazio originariamente di bassa qualità e dallo scarso valore economico riprende vita con un attento e meticoloso lavoro di tagli e cuciture, di dettagli, di materiali dove l'illuminazione naturale modella e definisce pieni e vuoti. ■

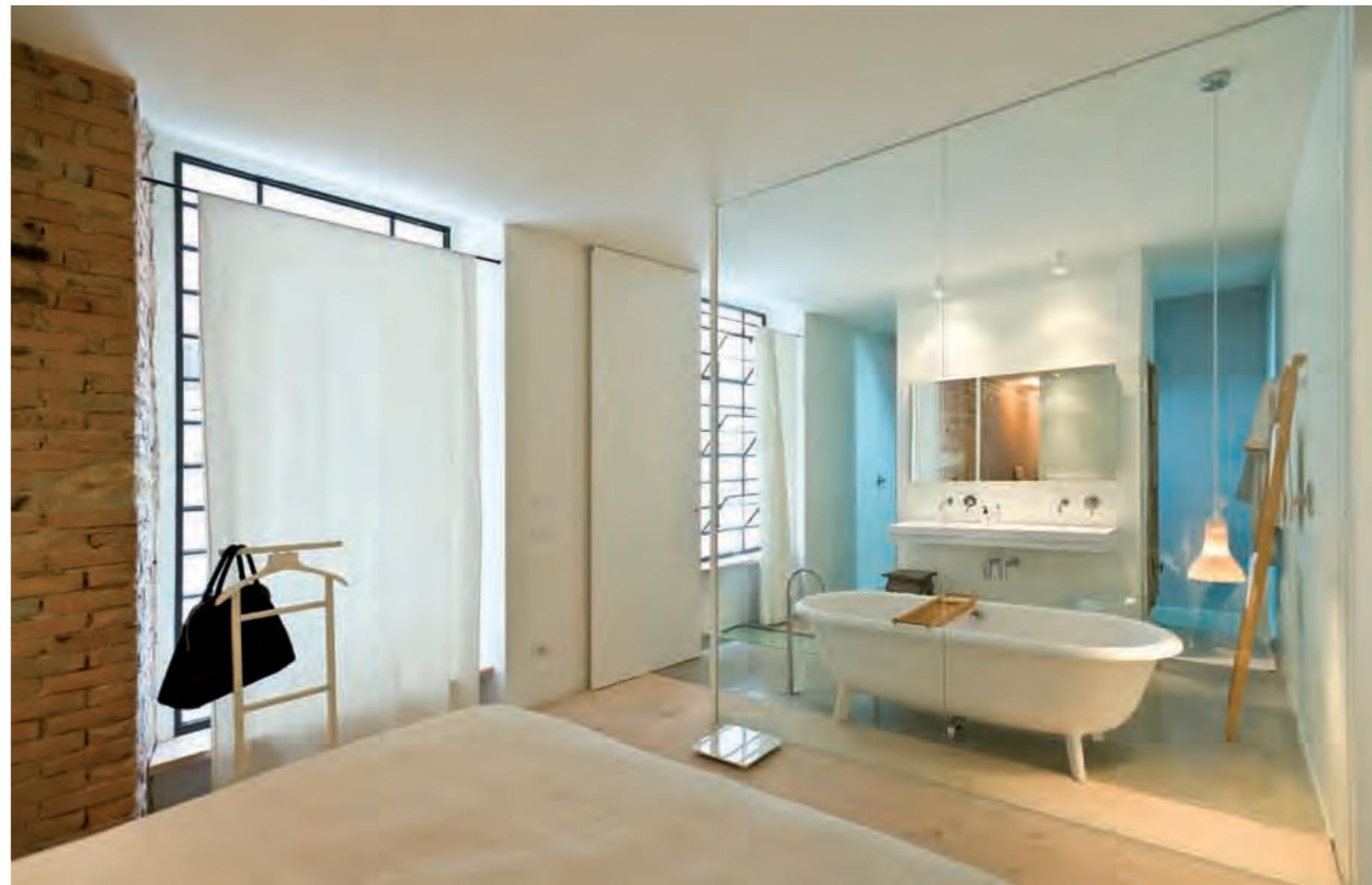
Casa e studio nel quartiere Filippini

PROGETTO ARCHITETTONICO E DIREZIONE LAVORI
AAPA architetti associati
Gergely Ágoston, Sara Olga Pasini

IMPRESE
Impresa edile Zaccaria (opere edili),
Tecno.Bi.Tre (cementi)

CRONOLOGIA
2010-2013: progetto e realizzazione

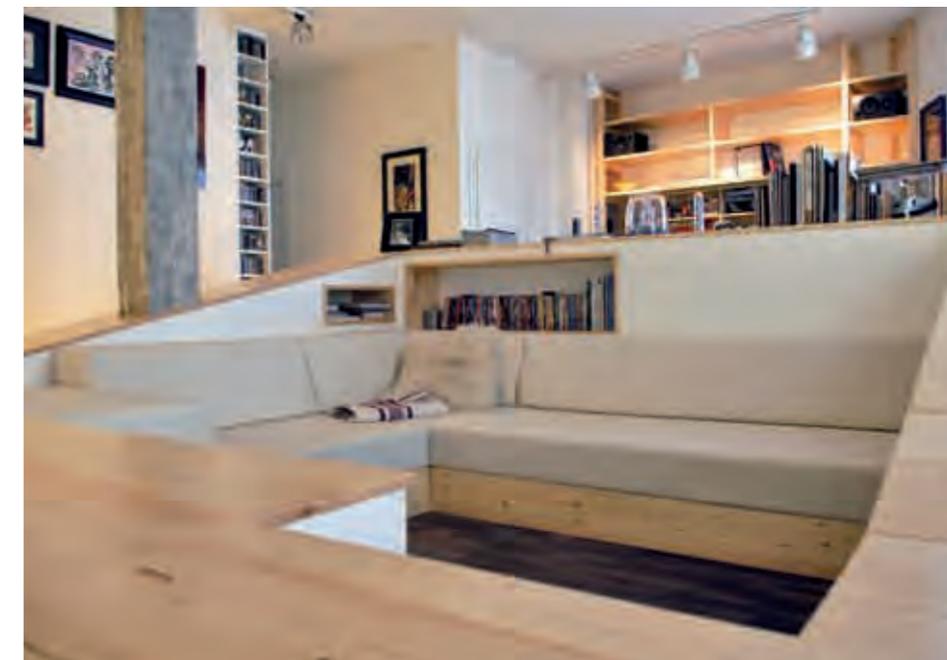
NELLA PAGINA A LATO, DALL'ALTO:
SPAZI INTERNI DELL'ABITAZIONE.
LA STANZA GIOCHI- STUDIO
COLLEGATA CON UNA SCALA A PIOLI
CON LA CAMERETTA AL LIVELLO
SUPERIORE; IL LIVING ILLUMINATO
NATURALMENTE DALL'ALTO.
IN BASSO:
NELLA CAMERA PADRONALE
LA ZONA NOTTE E IL BAGNO SI
FONDONO IN UN'UNICA SOLUZIONE
SPAZIALE



Tensioni eloquenti

TRE REALIZZAZIONI DI AURELIO CLEMENTI
RIMETTONO IN DISCUSSIONE IL SIGNIFICATO DEGLI
ELEMENTI CHE COMPONGONO LO SPAZIO INTERNO

testo di **Enrica Mosciaro**



Durante la vita impariamo delle cose, ma ne perdiamo altre, o meglio, le dimentichiamo.

Quando sono entrata nella casa BS ristrutturata da Aurelio Clementi ho sentito come fossi stata riportata in un posto conosciuto. Una sensazione molto forte che cercavo di trasformare in pensiero, senza riuscirci.

Non si trattava di un *déjà vu*, ma l'atmosfera che quello spazio creava, mi era familiare, mi ricordava qualcosa che conoscevo ma avevo dimenticato e che non riuscivo a recuperare nella mia memoria.

Solo molti giorni dopo sarei riuscita a ritrovare il sottile filo che unisce sensazioni e pensieri. Avevo già visto foto e disegni di questa casa e mi erano sembrati molto interessanti. Tuttavia, essere dentro a quello spazio era completamente diverso.

Le foto non riescono quasi mai a rendere la ricchezza dell'architettura, che è fatta di luce che cambia, viste multiple, sensazioni tattili, rumori, odori...

Il progetto si sviluppa attorno ad un'idea forte, però capace di adattarsi alle diverse situazioni: un pavimento di legno, sovrapposto a quello esistente, prende forma, diventa volume, si alza e si abbassa. Attraverso il suo movimento, definisce il vuoto centrale della zona living, crea spazi

per librerie e contenitori di vario tipo, si fa schermo dello studio, diventa all'occorrenza tavolo, azionato attraverso un dispositivo elettrico.

L'architettura, come sostiene Peter Zumthor, è un'arte spaziale, ma anche temporale, perché si sperimenta attraverso il tempo. E qui lo spazio è sempre diverso, nel tempo, attraverso il movimento.

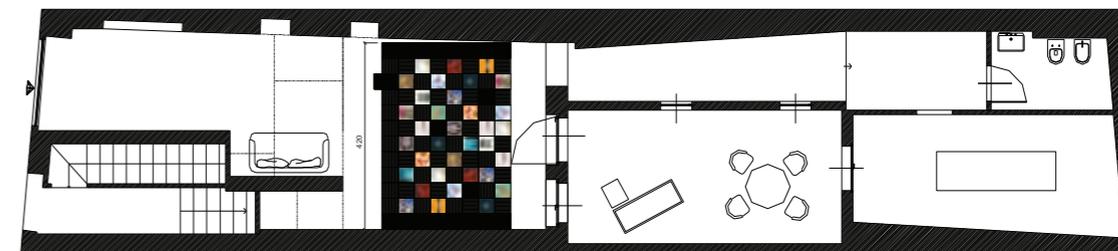
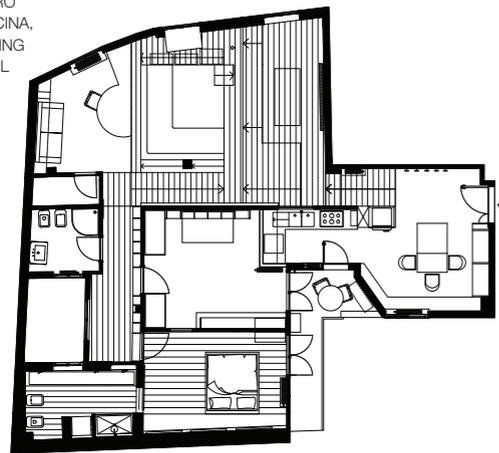
In un continuo gioco di contaminazione tra elementi che definiscono lo spazio interno e l'arredo, il pavimento si piega a creare una *chaise longue*, diventa armadio, i gradini sono sedute, il tavolo sparisce, il divano è scavato nel pavimento.

Tutto quello che è ovvio viene messo in discussione, come una continua domanda sul significato degli elementi che compongono uno spazio interno, come un invito a non lasciarsi andare alle abitudini.

NELLA PAGINA A LATO E SOPRA:
LA ZONA LIVING DELLA CASA BS
CON LA PEDANA-PIATTAFORMA-
ARREDO FISSO CHE FUNGE DA
PAVIMENTO, SEDUTA, CONTENITORE.

A FIANCO:
DALLA PEDANA DELLA ZONA LIVING
FUORIESCE, CON UN ARTIFICIO DI TIPO
TEATRALE, UN TAVOLO. AL CENTRO,
PIANTA DELLA CASA BS E SEZIONE SULLA
PEDANA.

IN BASSO, DA SINISTRA:
VEDUTA DALL'INGRESSO
CON IL CUBO NERO
DEL BLOCCO CUCINA,
SCORCIO SUL LIVING
DALLA CUCINA E IL
BAGNO CON IL
LUNGO LAVABO
A PARETE.



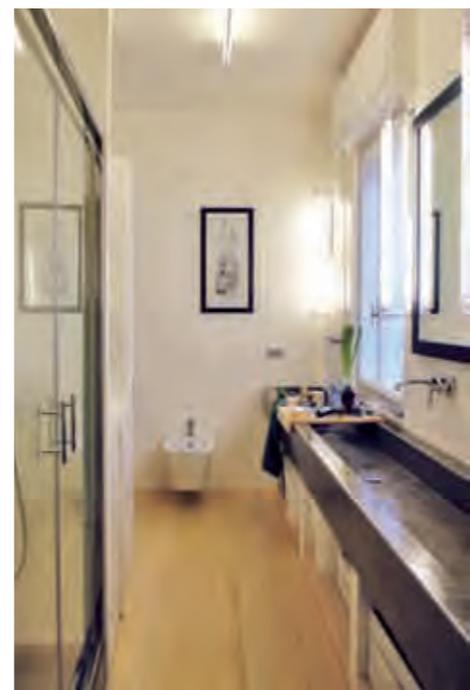
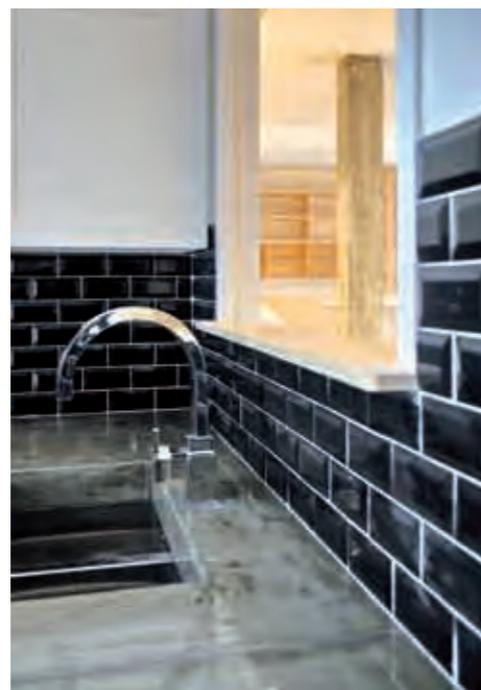
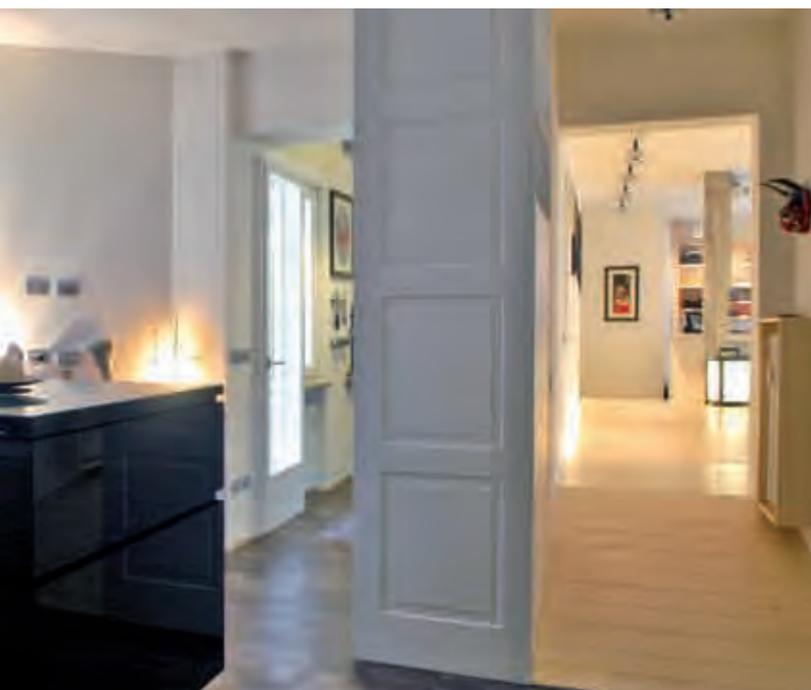
SOPRA E IN BASSO:
PIANTA E VEDUTA INTERNA DELLO
STUDIO DEL DEEJAY, CON IL
GRANDE MOBILE PEDANA-LIBRERIA
CHE FUNGE DA CONTENITORE DI
UNA COLLEZIONE DI PREGIATI LONG
PLAYING.

L'alterazione delle misure, la proporzione a volte esagerata degli elementi di arredo (il lunghissimo lavandino del bagno della stanza principale, il cubo nero posto all'entrata della cucina per esempio) è portata vicino a quel limite oltre il quale non si può andare. Come sosteneva Gio Ponti, proprio la tensione che deriva dallo spingere gli oggetti al loro limite, li toglie al mondo del silenzio e li fa diventare eloquenti, vibranti. Le cose possono parlare.

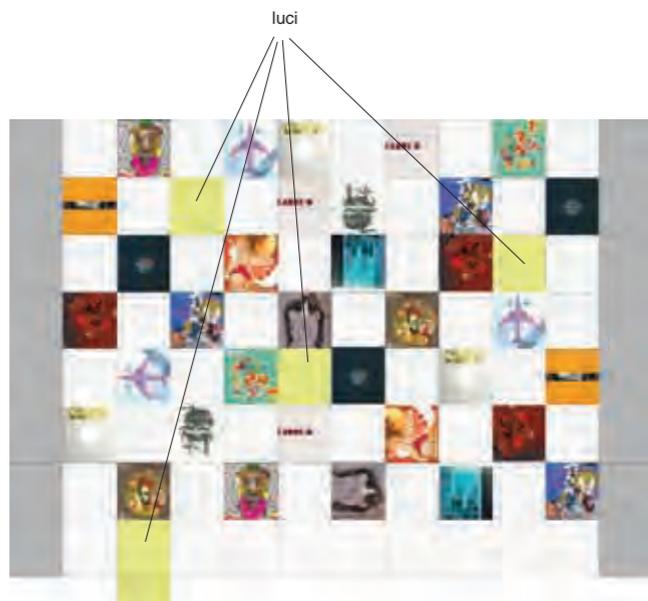
Anche i luoghi hanno dei desideri. La casa IO prende le mosse da quello che mi piace chiamare "pensiero al contrario": se non posso abbassare in davanzale delle finestre allora alzo il pavimento. Un pensiero semplice, cristallino, una riflessione sulla percezione, su come muta la visione quando cambia il punto di vista, la posizione degli occhi dell'osservatore rispetto all'intorno.

Il pensiero al contrario

Nella casa IO, Aurelio Clementi riflette di nuovo sugli stessi temi, seppur con uno stato di fatto e un programma completamente diversi rispetto alla casa BS. E diverso è, apparentemente, il risultato. Solo apparentemente però: in realtà si tratta di una declinazione degli stessi temi. L'appartamento, ubicato sulle rive dell'Adige, con un grande salone, non poteva godere della vista sul fiume. La sua vicinanza si percepiva solo attraverso il suo inconfondibile canto, perché le finestre erano troppo alte rispetto al pavimento. Fare un buon progetto significa per me dare la risposta appropriata a domande ben poste, trasformare in soluzione i desideri del cliente a volte non dichiarati, taciuti, addirittura nascosti, e anche quelli del luogo.



A FIANCO E IN BASSO:
 DISEGNO DI PROSPETTO E VEDUTE
 DEL MOBILE CONTENITORE,
 CON EVIDENZIATI GLI ELEMENTI
 MODULARI RETROILLUMINATI.
 NELLA PAGINA A LATO:
 SCHIZZO DI STUDIO, SEZIONE SUL
 LIVING E PIANTA DELLA CASA IO, E
 VEDUTA DEI CONTENITORI RICAVATI
 ALLA BASE DELLA PEDANA CHE
 DETERMINA LA NUOVA QUOTA DI
 CALPESTIO AFFACCIATA SUL FIUME.



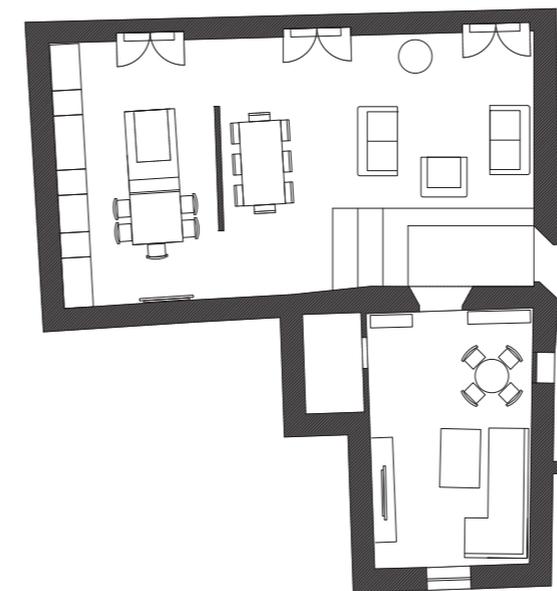
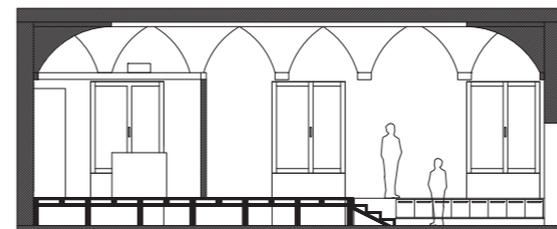
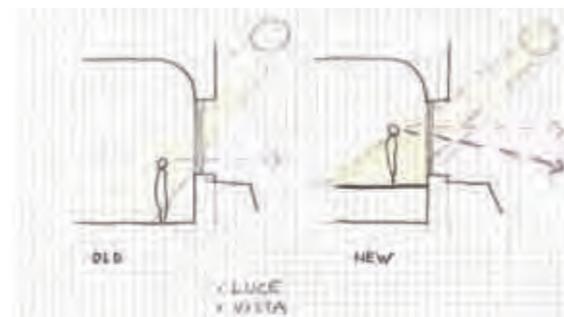
Il risultato è uno spazio estremamente
 proporzionato, accogliente, amabile,
 rilassante.
 Ma soprattutto è il fiume, l'acqua che scorre
 sotto agli occhi.

Quasi uno spazio sacro

Lo studio per un deejay è un ambiente
 piccolo, con un programma essenziale:
 immagazzinare e rendere facilmente
 accessibili tanti dischi in vinile.
 Il progetto si basa ancora una volta su
 un'idea semplice e forte: il pavimento si fa
 contenitore, poi, piegandosi diventa libreria,
 si alza per trasformarsi in scrivania. Il long
 playing è modulo, organizza lo spazio.
 Non è un pavimento neutro, ma suolo, base,
 terra in cui si affondano radici. Mi ricorda i
 pavimenti di alcune chiese, che raccontano
 attraverso scritte, disegni o mosaici le storie
 dei personaggi illustri li sepolti.
 Perché camminare sopra non è calpestare,
 ma trarre linfa vitale. Quasi uno spazio sacro.

Con gli occhi di un bambino

Uno scrittore che amo particolarmente,
 Javier Marías, raccontò in un'intervista una
 sua "strana abitudine", che mi impressionò
 molto, a cui, suppongo, lui non aveva dato
 alcuna importanza spaziale anche se io
 non ho potuto fare a meno di attribuirgliela:





A FIANCO, DALL'ALTO:
IL GUARDAROBA CON LA GRANDE
PARETE A SPECCHIO, LA FINESTRA
PERCORRIBILE SUL CAMMINAMENTO
AFFACCIATO SULL'ADIGE E LA
SALETTA TV AL POSTO DELLA
PRECEDENTE CUCINA.
NELLA PAGINA A LATO:
VEDUTA DALLA CUCINA VERSO IL
LIVING, CON LA PARETE-ARREDO
FISSO SU CUI SCORRONO DUE ANTE
A VETRO.

a volte, tornato a casa, si distende sul pavimento e rimane per un lungo periodo a guardarsi intorno, da questa prospettiva insolita.

Nella nostra vita di adulti, l'altezza degli occhi rispetto ai paesaggi interni varia di 60 cm approssimativamente: la differenza di altezza tra quando siamo in piedi e quando siamo seduti.

Non così quando siamo bambini.

I ricordi di infanzia si muovono in un continuo cambiamento di prospettiva dello spazio interno, da distesi sul pavimento ad arrampicati su sedie e tavoli in un sali-scendi di viste e prospettive.

Picasso diceva che per essere pittori bisogna imparare a dipingere come un bambino. Mi piace trasporre questa frase all'architettura.

Per essere architetti bisogna imparare a guardare come un bambino.

Attraverso questi progetti ho ritrovato qualcosa che avevo perduto. ■



Casa BS

PROGETTO ARCHITETTONICO E DIREZIONE LAVORI

Arch. Aurelio Clementi

COLLABORATORE

Arch. Giulia Porceddu

ILLUMINAZIONE

Forme di Luce

CRONOLOGIA

settembre 2011: termine lavori

FOTOGRAFIE

Studio Aurelio Clementi

Studio DeeJay Paolo Martini

PROGETTO ARCHITETTONICO E DIREZIONE LAVORI

Arch. Aurelio Clementi

COLLABORATORE

Arch. Giulia Porceddu

CRONOLOGIA

luglio 2010: termine lavori

FOTOGRAFIE

Giulia Adami

Casa IO

PROGETTO ARCHITETTONICO E DIREZIONE LAVORI

Arch. Aurelio Clementi

COLLABORATORE

Giulia Manzoli

ILLUMINAZIONE

Forme di Luce

CRONOLOGIA

settembre 2012: termine lavori

FOTOGRAFIE

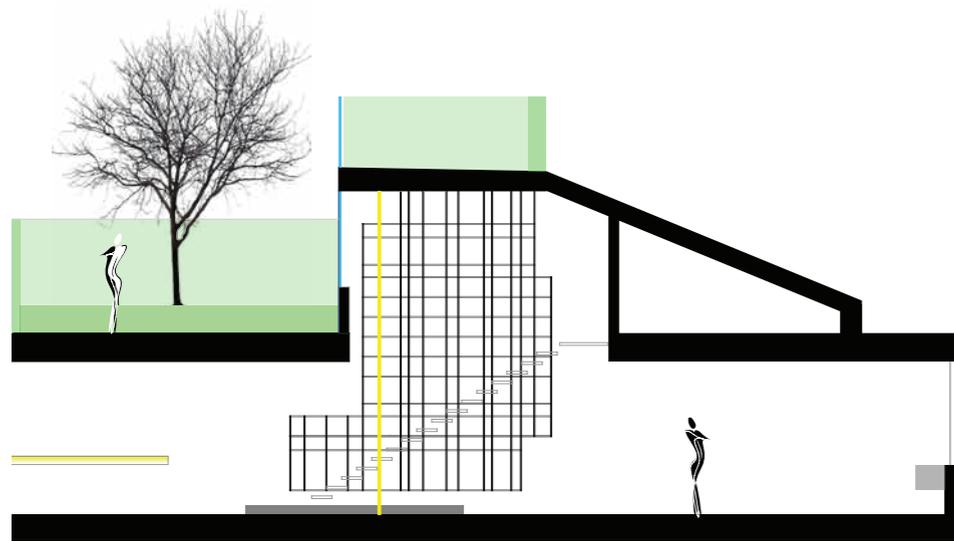
Cristina Lanaro / PHplus



Spazi continui

DUE REALIZZAZIONI DI ROBERTO NICOLIS PER DUE FUNZIONI DIFFERENTI, UNITE DALLA MEDESIMA RICERCA SULLO SPAZIO INTERNO COME SPAZIO CONTINUO E FLUIDO

testo di **Nicola Tommasini**
foto di **Diego Martini / PHplus**



La Casa e lo Studio che presentiamo in queste pagine sono il frutto della fase di ricerca e sperimentazione sullo spazio interno che Roberto Nicolis ha sviluppato negli ultimi anni in maniera proficua, lavorando sia sullo spazio domestico, sia su quello del lavoro. Ciò che è interessante, nei risultati dei due lavori, è l'assonanza di temi e di "strategie" che sembra centrare il progetto più sulla ricerca spaziale e sull'utilizzo di materiali e colori che non sulle risposte funzionali, e particolari, date alle destinazioni d'uso via via interessate. Questi progetti rappresentano, essenzialmente, un discorso sullo spazio interno e sull'utilizzo dei materiali. I temi ricorrenti sono: lo spazio continuo, l'uso "tattile" e sensoriale dei materiali e un'integrazione pressoché totale dell'impiantistica e dell'arredo nelle strutture.

Spazio continuo

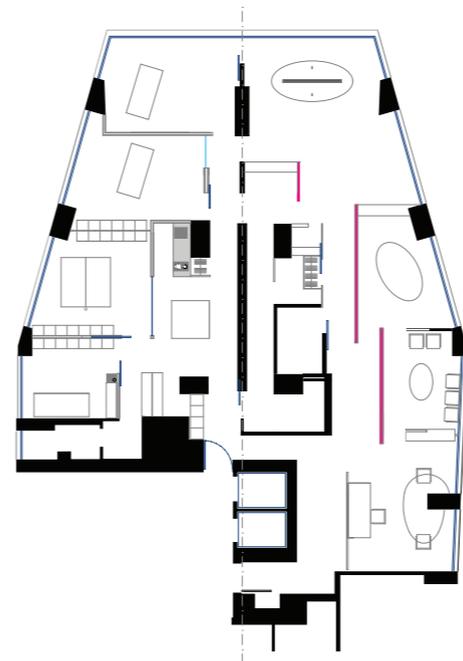
Entrambi i progetti partono dall'intento di disporre le partizioni interne entro un sistema "aperto", fatto da pareti lineari che delimitano i vari spazi in uno schema continuo complesso e labirintico. La strategia funziona grazie alla trasformazione delle porte in pannelli mobili (ora scorrevoli, ora ruotanti su cerniere o su perni a pavimento) e perfettamente "mimetizzati" nelle partizioni,

NELLA PAGINA PRECEDENTE:
LA SEZIONE EVIDENZIA LA LIBRERIA
COME ELEMENTO DI CONTINUITÀ TRA
I DUE LIVELLI DELL'ABITAZIONE; IN
BASSO, VEDUTA DEL LIVING.
A FIANCO:
LA LIBRERIA DAL LIVELLO SUPERIORE,
E PASSAGGIO VERSO LE CAMERE.
IN BASSO:
NEI BAGNI CAMPITURE DI MARMI
PREGIATI E VISTA DALLA VASCA A
SFIORO REALIZZATA SU DISEGNO, CHE
TRAGUARDA LA CAMERA ATTRAVERSO
UN VETRO A CRISTALLI LIQUIDI.

tanto da scomparire totalmente dentro le strutture o diventandone al contrario parte integrante. Lo spazio creato ha così una natura duplice: è successione fluida di ambienti in sequenza, e allo stesso tempo in continua potenziale trasformazione perché soggetto ai cambi di "assetto" derivanti dai vari movimenti dei pannelli. Questo schema è evidente soprattutto nell'impianto dello studio, dove passando dalla configurazione "tutto-chiuso" a quella "tutto-aperto", viene esaltata la continuità e la comunicazione visiva tra i vari ambienti in successione, dall'ingresso fino alla sala centrale e da qui, andando a ritroso, verso l'infilata degli altri uffici singoli. L'aspetto più interessante sta proprio nelle numerose potenzialità offerte dallo spazio: lo studio si trasforma e si adatta liberamente, nell'arco della giornata, alle varie necessità lavorative offrendo sia spazi singoli, chiusi e intimi, che spazi di relazione, che promuovono dialogo e cooperazione. Il progetto dell'abitazione si muove nella stessa direzione. Il soggiorno al piano inferiore è una composizione di più spazi distinti ma disposti in continuità, che si sviluppano a partire dall'ingresso, ruotando attorno a strutture fisse - il camino/libreria, il volume del guardaroba, il dipinto di Liu Bolin sospeso come divisorio. La zona



A FIANCO:
L'ARRIVO AL SECONDO LIVELLO
CON IL MOBILE CONTENITORE
CHE ACCENTUA LA PROSPETTIVA;
PIANTA DEL LIVELLO INFERIORE E
ASSONOMETRIA DEI TERRAZZI.
IN BASSO:
NELL'AREA PRANZO-CUCINA,
CONTRAPPOSIZIONE MATERICA TRA
SUPERFICI ORIZZONTALI E VERTICALI,
CON L'AMPIA PARETE VETRATA IN
CONTINUITÀ CON IL TERRAZZO.



notte risente invece, inevitabilmente, della necessità di mantenere più chiusi gli spazi delle camere e dei servizi. Lo schema consente di evitare la continuità visiva e sequenziale che caratterizza le altre parti del piano, ma garantisce l'intimità, creando una ricca complessità di spazi organizzata su una sorta di percorso labirintico che porta a scoprire a poco a poco i diversi ambienti. La continuità spaziale riemerge nella dimensione verticale del vano scala e della libreria (a tutta altezza) che porta al piano superiore e qui si connota in una maniera nuova, tirando dentro attraverso la grande parete vetrata lo spazio esterno della terrazza e della città. Anche qui lo spazio è suddiviso nei due momenti consequenziali della zona pranzo e della zona cucina.



NELLA PAGINA PRECEDENTE:
PLANIMETRIA E VEDUTA DELLO STUDIO.
IN ROSSO LE PARETI CON I TAGLI
LUMINOSI CHE ACCENTUANO LA
FLUIDITÀ DEGLI SPAZI.

A FIANCO:
IN PRIMO PIANO LA PARTICOLARE
LAVORAZIONE DEL PALISSANDRO DEL
TAVOLO RIUNIONI.
NELLA PAGINA A LATO:
DISEGNO DEL CONCEPT DI PROGETTO,
DETTAGLIO DEI CAVI ELETTRICI
ALL'INTERNO DI TUBI IN PLEXIGLAS, E
VISTA DELL'UFFICIO DIREZIONALE CON LA
CARTA DA PARATI IN BIANCO E NERO.



Materiali

L'uso dei materiali, delle texture e del colore contribuisce in maniera fondamentale alla definizione delle sequenze spaziali sopra descritte. Tra le due realizzazioni le differenze sono piuttosto marcate.

Nello studio le scelte materiche e cromatiche stanno tutte dentro una tavolozza raffinata e ristretta, con un uso prevalente di superfici lisce e lucide (il marmo blu barracuda del pavimento) e di toni scuri (i pannelli delle pareti in palissandro laccato, le armadiature contenitive in mdf color melanzana).

Nell'abitazione, al contrario, si è immersi in un microcosmo vario e ricchissimo, in cui la dimensione tattile e sensoriale dei materiali è protagonista e in cui i colori, più caldi, variano incessantemente, per segnalare i continui cambi di ambiente.

Il piano inferiore è tutto giocato sul contrasto

tra le pareti e il soffitto, bianchi, che fanno da sfondo a continue variazioni cromatiche: il caldo pavimento in legno, le scure pareti di fondo, i pannelli degli armadi di colore bronzeo.

Nel piano superiore, l'uso dei materiali si sposa con la grande possibilità di illuminazione offerta dalla parete vetrata che dà sulla terrazza. Pavimento e soffitto giocano con la luce in modo molto interessante: il pavimento, in pietra lucida, è come uno specchio riflettente che trova nella forte matericità del soffitto, in intonaco grezzo di colore grigio scuro, opaco ed assorbente, il suo opposto che ne controbilancia il bagliore.

Integrazione

Entrambi i progetti mirano all'eliminazione di quante più "tracce" possibili sia dei terminali degli impianti e sia della maggior parte degli

Casa P

PROGETTO ARCHITETTONICO
Arch. Roberto Nicolis

COLLABORATORI
Elleno Squassabia, Judit Boda, Alessio Fasoli

ENGINEERING
Di Palma, Caridi, Bottura

IMPRESE E FORNITURE

Iembo, I AM PiaveVetro, Antolini, Berker, Sirv, Pauletti, Hypotenusa, Trevisan, Ercole, Stoneservice, Cev, Squassabiagropu, Arredoluca, De Guidi, Ottagonoarredi, Zenaro, Martini, Edisalfloor

CRONOLOGIA

2009-2011: progetto e realizzazione

Studio notarile Rosalia Russo

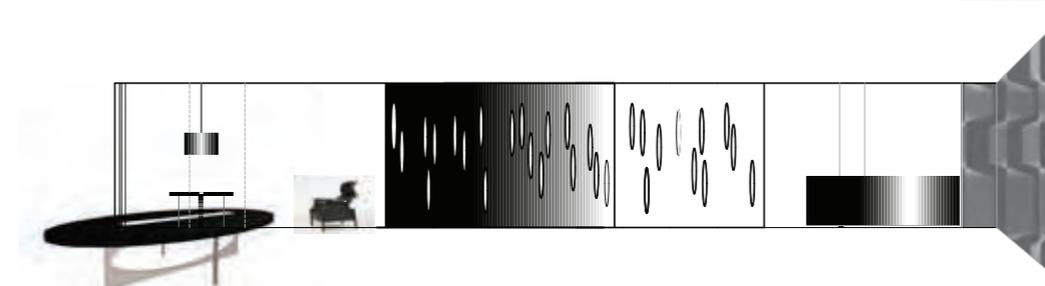
PROGETTO ARCHITETTONICO
Arch. Roberto Nicolis

IMPRESE E FORNITURE

Soveco, Bianchini Marmi, Eclettis, Artemide, F.lli Zenaro e F.lli Martini (ebanisteria)

CRONOLOGIA

2006-2009: progetto e realizzazione



arredi. È interessante, a proposito, notare come le strutture di partizione assorbano fino a mimetizzarli gli aspetti più funzionali e tecnici della casa e dello studio. Esse diventano armadi-contenitori e scaffali, nascondono i pannelli mobili e le porte per i servizi igienici (come per il piccolo bagno dello studio, ad esempio) e contengono le canalizzazioni degli impianti di ventilazione e riscaldamento o i cablaggi della rete. Se, da un lato, gli esiti di questi progetti mostrano la grande abilità di Nicolis di disegnare al meglio ogni più piccolo particolare "progettabile" (tra Art Nouveau e il rifiuto di soluzioni standardizzate), dall'altro mettono in luce anche la capacità di saper sfruttare al meglio la - evidente - opulenza di materiali e "potenzialità" operative, resa non fine a sé stessa, ma funzionale all'idea offerta di spazio e progetto. ■



Altana con sottotetto

IL RECUPERO DI UN SOTTOTETTO DI UN EDIFICIO INA-CASA A BORGO TRENTO È UNA PALESTRA PROGETTUALE PER LO STUDIO WOK, ARCHITETTI NON ANCORA TRENTENNI

testo di **Stefano Guidarini**
foto di **Federico Villa**



NELLE PAGINE PRECEDENTI:
LA ZONA GIORNO DELL'ALLOGGIO
PRENDE LUCE DA UN TERRAZZO A
TASCA RICAVATO NELLA FALDA DEL
TETTO.
IN BASSO E A FIANCO:
IL CORRIDOIO CON LA PARETE LIGNEA
DELL'ARREDO FISSO-BACKSTAGE
DELL'ALLOGGIO.
AL CENTRO:
SEQUENZA DIAGRAMMATICA DELLE
OPERAZIONI PROGETTUALI.

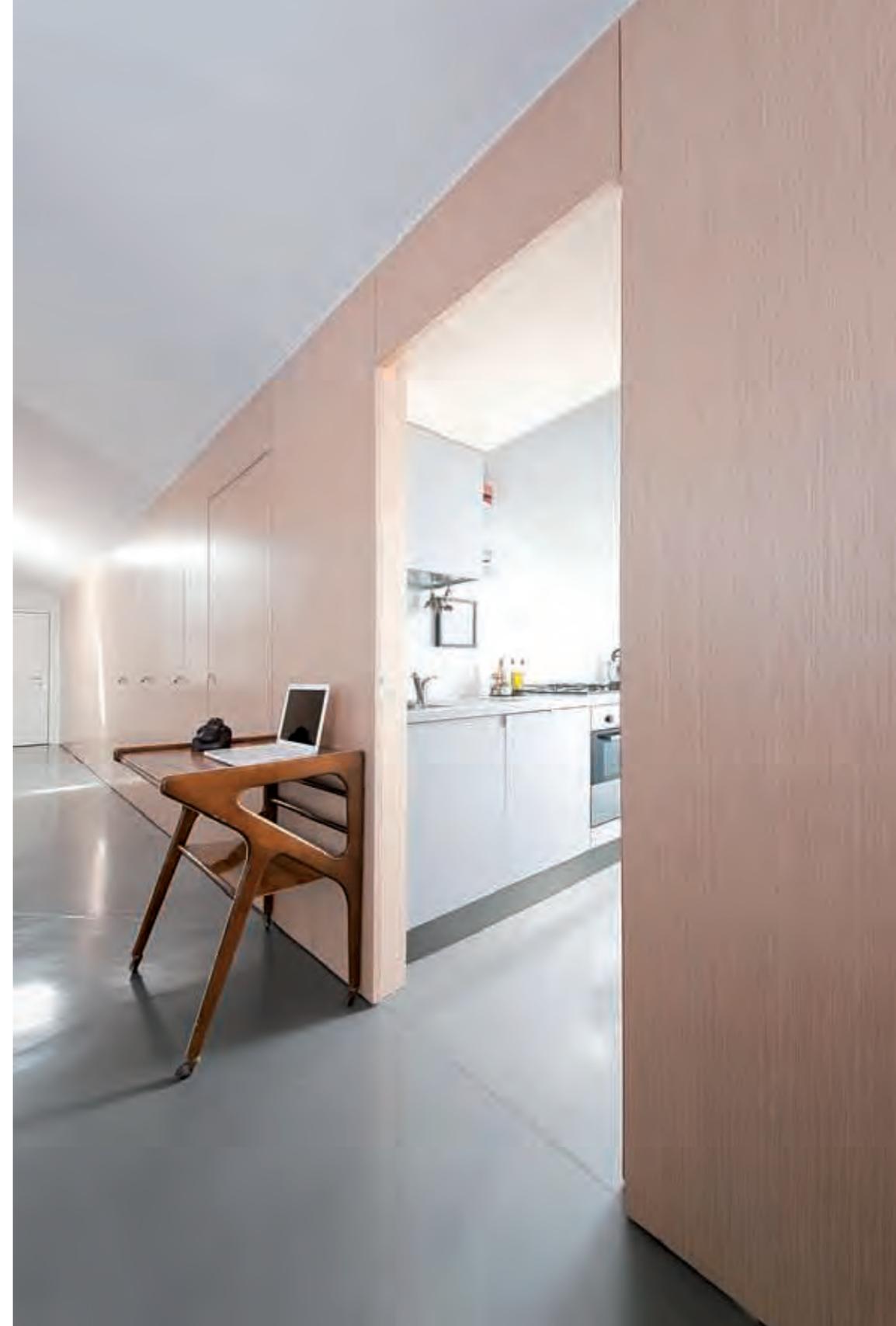


La condizione abitativa attuale sta vivendo una fase di profondo rinnovamento. Rispetto alla casa-rifugio tradizionale, intesa come guscio di protezione domestica dalle insidie del mondo, si stanno progressivamente affermando nuovi modelli abitativi che interpretano le mutate condizioni d'intervento nelle città e i molteplici nuovi stili di vita contemporanei. Gli architetti sono chiamati sempre più spesso a intervenire sul contesto esistente, non solo sulle tradizionali ristrutturazioni, ma anche su temi che affrontano il recupero o "l'invenzione" di nuovi spazi di vita, spesso incastonati in contesti insediativi molto densi o precedentemente inabitabili. Il recupero dei sottotetti, ma anche l'*infill* urbano, gli interventi "parassitari" di saldatura o contaminazione tipologica, sono alcuni dei temi di ricerca contemporanei. Inoltre, le case stanno cambiando, soprattutto perché cambiano le condizioni del mercato e i soggetti sociali che vivono nelle città. La casa oggi è sempre più spesso crocevia di percorsi, luogo di lavoro, di ospitalità e a volte anche di condivisione. Si è arrivati perfino a elaborare il concetto di casa-antidomestica (quasi un ossimoro), o di un-private house, la casa come luogo pubblico fatta per abitare ma anche per ricevere. La casa è sempre meno specializzata. Il

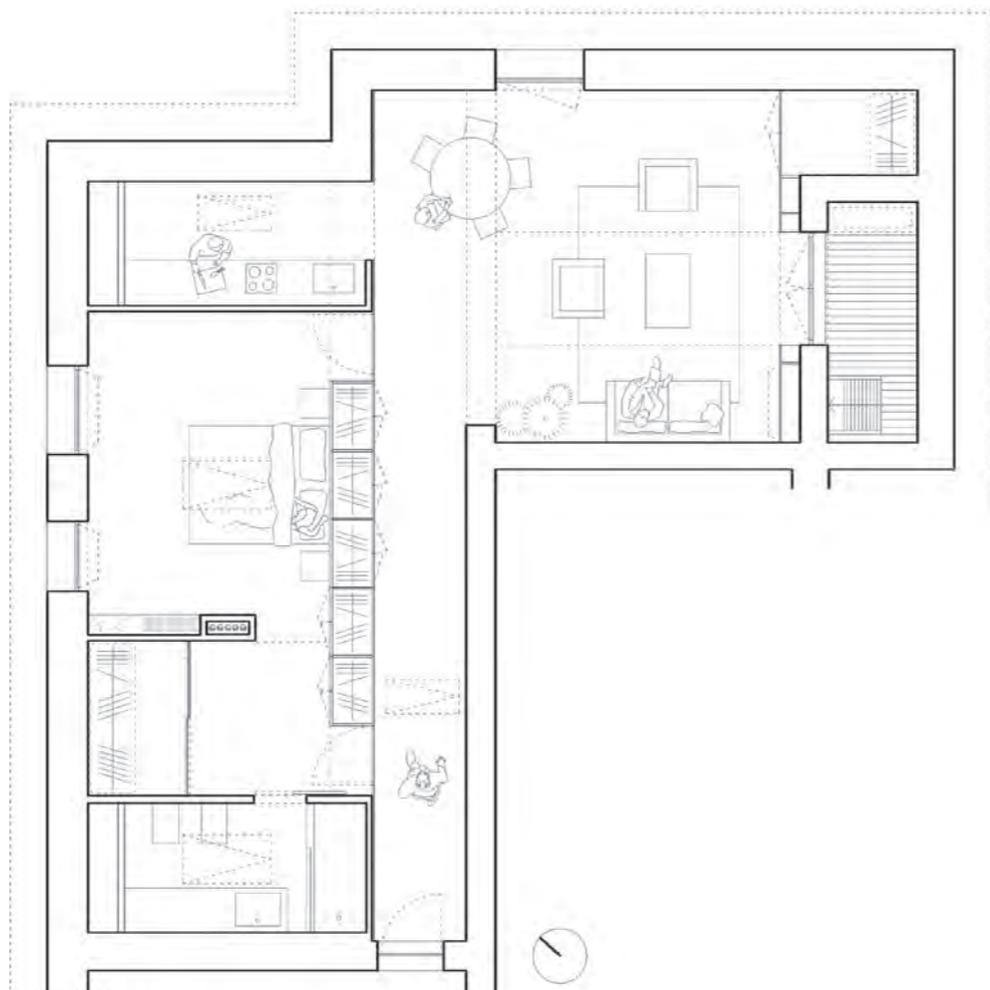
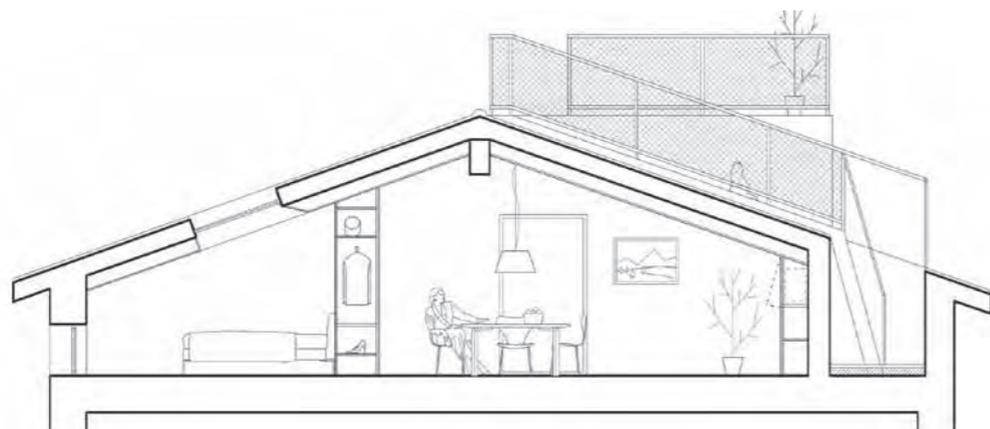


concetto transitorio di "uso" si sostituisce a quello rigido di "funzione". Gli spazi e le soluzioni distributive devono interpretare usi diversi nel corso della giornata e delle stagioni. Le dimensioni si contraggono, le case sono sempre più piccole in termini di spazio interno e allora si cerca, quando le condizioni lo permettono, di conquistare nuovi spazi abitativi "periferici" rispetto all'alloggio vero e proprio: spazi aperti o coperti quali serre, giardini pensili, terrazze, logge, altane. È il caso di questo brillante recupero di un sottotetto abbandonato a Verona, promosso da un giovane committente e affrontato dallo studio WOK, architetti non ancora trentenni già con alcune significative esperienze professionali e universitarie alle spalle.

La richiesta del committente riguardava la definizione di uno spazio di vita, dall'uso variabile nell'arco della giornata, dotato di zona notte, bagno e cucina, oltre che di una zona esterna di vita. Il budget era ovviamente limitato, e il luogo era una soffitta di un edificio INA-Casa degli anni '60, non abitabile, completamente priva di finiture, impianti elettrici e idraulici. Un unico elemento di arredo fisso, che contiene anche gli impianti principali, divide lo spazio in diversi ambienti. Questo elemento è fruibile da entrambi i lati e, declinandosi e modificandosi di volta in volta, soddisfa le diverse esigenze abitative, in quanto contiene il backstage dell'alloggio, la parte più privata delle zone di servizio, la zona notte e la cucina. La zona giorno è invece



IN BASSO:
IL BAGNO SI INCUNEA NEL SOTTOTETTO
FINO ALLA MINIMA ALTEZZA UTILE.
A LATO:
SEZIONE TRASVERSALE E PIANTA
DELL'ALLOGGIO.
NELLA PAGINA A LATO:
UNA SCALA IN CARPENTERIA
METALLICA DÀ ACCESSO ALL'ALTANA
AFFACCIATA SULL'ANSA DELL'ADIGE.



PROGETTO E DIREZIONE LAVORI
studioWOK
Marcello Bondavalli, Nicola Brenna,
Carlo Alberto Tagliabue

STRUTTURE E SICUREZZA
Al studio
ing. Ilaria Segala

IMPRESA ESECUTRICE
PFM Costruzioni srl

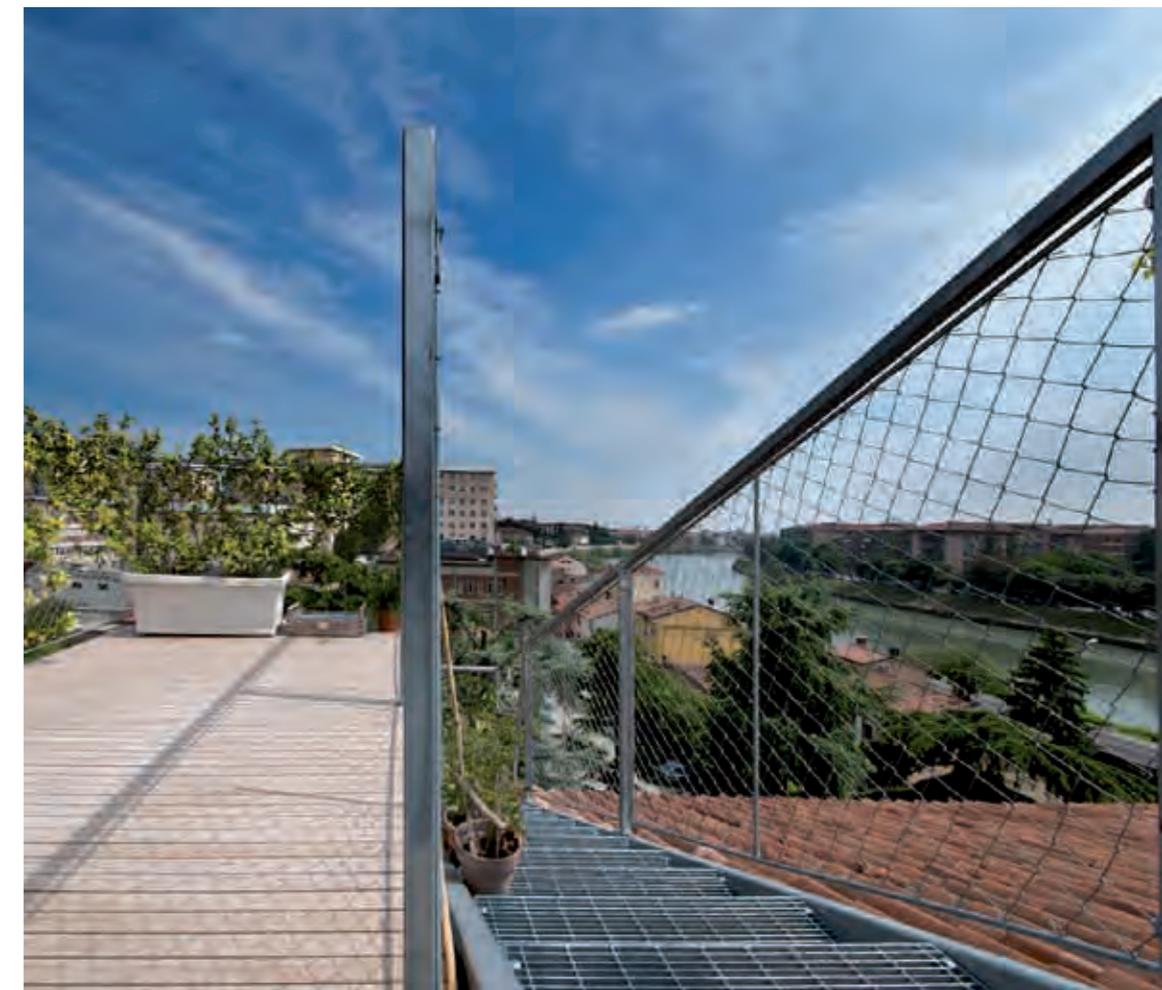
OPERE DI FALEGNAMERIA
ALBI srl

CRONOLOGIA
maggio 2010/settembre 2011:
progetto e realizzazione

caratterizzata da una tripla esposizione e da un grande abbaino che articola il soffitto, creando giochi di luci e ombre sulle superfici di copertura.

La vera conquista di questo spazio abitativo, il suo prolungamento verso il paesaggio, è costituita dalla nuova altana che è stata ricavata sulla copertura. Dallo spazio ridotto della casa si passa improvvisamente a contatto col mondo più vasto. L'altana è di fatto un belvedere, un punto d'osservazione sull'Adige e di godimento del paesaggio, discreta perché nascosta rispetto alla strada. Lo spazio della casa si proietta verso il mondo esterno recuperando, in modo differente, parte delle costrizioni imposte dalle dimensioni necessariamente ridotte dello spazio interno.

Questa altana, che si raggiunge attraverso il terrazzo a tasca del soggiorno, finisce per capovolgere a sorpresa i termini del problema: in questo caso si dovrebbe parlare, infatti, di un'altana con annesso un sottotetto. ■



La Casa del Balla

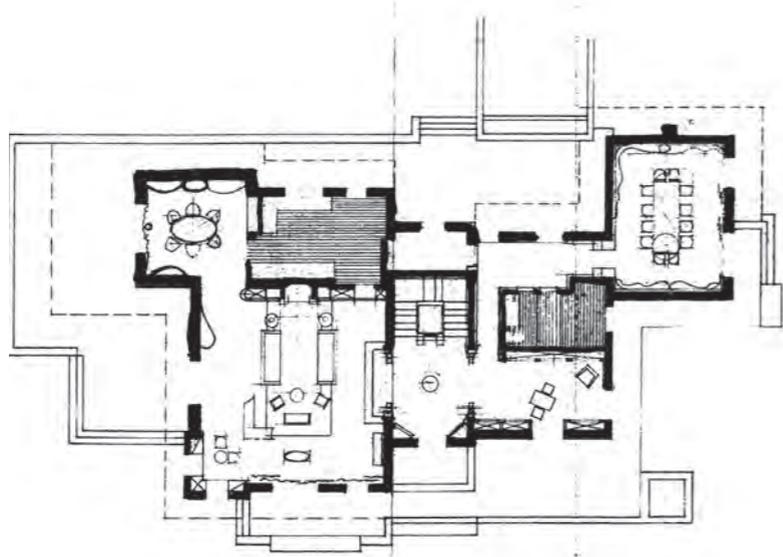
UN INTERNO D'AUTORE REALIZZATO A VERONA ALLA FINE DEGLI ANNI OTTANTA RAPPRESENTA UNA FUSIONE TRA ARTE, ARCHITETTURA E DESIGN NELL'OPERA DI NANDA VIGO

testo di Irene Pasina e Francesca Rapisarda
foto di Maurizio Marcato



Nanda Vigo è una figura unica nel panorama dell'arte contemporanea. Artista e architetto di interni allo stesso tempo, costruisce il suo lavoro di architettura e di progettazione di interni grazie alla sperimentazione di segni, materiali e tecnologie effettuata nel campo dell'arte. Afferma infatti: «la ricerca, la si può fare solamente nel mondo dell'arte, perché l'architettura e il design comportano restrizioni tali da intralciare la libertà del progetto; eppure, anche se ragiono più da artista che da architetto, ho comunque bisogno di elementi strutturali che ho appreso dall'architettura»¹. Nanda Vigo lavora sulla rottura della scatola operata grazie ai materiali che utilizza nei suoi *cronotopi*: vetro, perspex, alluminio e, soprattutto, la luce. La luce, diffusa e cangiante, smaterializza le componenti tettoniche dell'architettura generando spazi fluidi e indefiniti, sottolineati anche dalla scelta di mantenere gli interni completamente monocromi. «Nel dar forma ad un interno, l'obiettivo di Nanda Vigo è far raggiungere il benessere psico-fisico a chi lo abita, isolandolo dai condizionamenti della vita che sta fuori: giungere a dimensioni psichiche amplificate mediante distorsioni prospettiche e illusioni visive per scardinare le ristrettezze fisiche dello spazio e perdere le consuete coordinate temporali. Non solo

NELLE PAGINE PRECEDENTI:
VISTA DELLA SALA DA PRANZO CON
TAVOLO DI MEMORIA PALLADIANA
POSTO SOTTO UN RITRATTO DI
DAMA DI BOLDINI.
A FIANCO:
PIANTA DELLA CASA E, IN BASSO,
VISTA DEL SOGGIORNO CON
TRACCIATO DI ARCO APPENA
ACCENNATO, QUASI IN RESTAURO.



l'individuo vive in queste case circondato da opere d'arte, per le quali viene concepita una sistemazione esemplare, ma vive in un ambiente costruito artisticamente che si pone come mondo complementare»².
Nei primi anni di ricerca artistica, Nanda Vigo frequenta lo studio di Lucio Fontana. La Vigo aderisce completamente ai valori espressi da Fontana nei *Manifesti Spaziali* ideati a partire dal 1947; è convinta della necessità di pensare l'arte nella dimensione dello spazio e che il tempo possa essere considerato come mezzo plastico assieme allo spazio, per restituire le infinite possibilità del reale come «continuo divenire di fenomeni percepiti nella variazione»³. Per Nanda Vigo, il tempo diventa il movimento del frequentatore nello spazio, la sua esplorazione dell'opera, il continuo cambiare punto di vista attraversando gli ambienti caratterizzati dalla luce.
Sono queste le premesse che portano Nanda Vigo a sviluppare il concetto di *cronotopi*, strutture luminose, che si declinano a volte in ambienti altre in piccoli oggetti. Il *cronotopo* è luce, bianca o colorata, sempre nascosta, filtrata o riflessa da materiali come vetro stampato, acciaio o specchio, disposti a strati che determinano impressioni incerte⁴ di uno spazio dalle infinite possibilità di cambiamento di cui diventa difficile percepire i limiti concreti. Lo spazio del *cronotopo* si muove verso una



A FIANCO:
LA PISCINA AL PIANO
SEMINTERRATO CON LA GRANDE
PARETE-NEON CHE RICREA UNA
FORESTA TROPICALE; SULLA
DESTRA, LA ZONA D'INGRESSO. IL
PORTALE DELL'ASCENSORE È UN
PEZZO FRANCESE DEGLI ANNI '30.
IN BASSO:
GIOCHI DI LUCE ARTIFICIALE E
COLORE NELLA ZONA DISCOTECA.

dimensione che «è puro presente dilatato: un istante senza durata»⁵. Il Cronotopo sembra la risposta concreta alla domanda di Piero Manzoni: «Perché non cercare di scoprire il significato illimitato di uno spazio totale, di una luce pura e assoluta?»⁶.
A partire dagli anni Ottanta, la sua ricerca artistica compie un'evoluzione che la Vigo sintetizza così: «Da moltissimi anni la tematica della mia ricerca si svolge nel campo dell'«illusione»». Protagonista è lo specchio, il cui uso è sempre calibrato e ragionato, mai banale. Con le parole di Barbara Pastor, «gli specchi di Nanda Vigo [...] sono riflettori, quindi diffusori di luce, ma anche amplificatori di distanze. Sono intrusioni nel campo percettivo di chi guarda; costruiscono un doppio che non è un doppio dell'osservatore o del suo campo visivo, ma di altre profondità»⁷. Infine, paradigma progettuale di Nanda Vigo è l'intervento nello spazio attraverso l'uso della luce artificiale, «sostanza immateriale che dà forma e materia alle cose»⁸. La luce stessa è materia solida, concreta, evidente. Il lavoro sulla stimolazione sensoriale e visiva, attraverso l'esperienza attiva dei materiali e della luce, coinvolge totalmente il frequentatore, inducendolo ad una reazione e un ragionamento sul concetto di spazio tra arte e architettura.
Tutti questi elementi progettuali si ritrovano



A FIANCO:
IMMAGINI DI DETTAGLIO DEGLI
EFFETTI DI LUCE, COLORE, FORMA E
MATERIA. ZONA DISCOTECA.
NELLA PAGINA A LATO:
VISTA DEL CORRIDOIO SCANDITO DA
SPECCHI POSIZIONATI ALLE PARETI
E SUL SOFFITTO; SUL FONDO, IL
QUADRO DEL BALLA CHE DÀ NOME
ALLA CASA, IL PIÙ IMPORTANTE
COLLEGAMENTO DI EVOLUZIONE
DELL'ARTE.



nella "Casa del Balla" che la Vigo realizzata tra il 1988 e il 1989 a Verona. Uno spazio saturo di segni e oggetti, quasi l'opposto dei primi lavori della Vigo, come l'Interno Bianco realizzato a Milano nel 1962. Il progetto della Vigo si inserisce in un edificio esistente, riorganizzando lo spazio interno e progettando gli arredi.

Nella Casa del Balla le restrizioni erano particolarmente rilevanti, avendo a disposizione una pianta preconstituita con percorsi di distribuzione inadeguati all'uso abitativo dei proprietari, con pareti inamovibili, pavimenti già posati e una collezione di quadri e oggettistica già esistente.

Quindi è proprio la ricerca nell'arte che permette alla Vigo di "gironzolare" tra quello che non è stato un suo progetto e quello che invece è stato il suo progetto, ovvero «un lavoro per ricollegare tempi con anomalie temporali come l'aggiunta di un tracciato di arco appena accennato, quasi in restauro, ma con alla base un piccolo dinosauro scolpito nel marmo a sottolinearne l'archeologica atemporalità. Come pure l'aggiunta di un camino classicheggiante, un po' alla Ponti, e ad un tavolo di memoria palladiana posto sotto un grande ritratto di dama di Boldini⁹». L'appartamento deve il suo nome ad una grande opera di Giacomo Balla appartenente ai padroni di casa. Il quadro, raffigurante una

ragazza nella penombra, ci appare alla fine di un corridoio scandito da specchi, posizionati alle pareti e sul soffitto. Una presenza enigmatica e leggera, quasi un'apparizione e un'affaccio su un altro mondo, "un'altra profondità"¹⁰, che interagisce con i riflessi e le ripetizioni proposte dagli specchi, e che si mette in dialogo con l'abitante, nel continuo rimando tra realtà e illusione, tra spazio geometrico e spazio significativo.

«Il grande quadro di Giacomo Balla, figurativo, è il più importante collegamento di evoluzione dell'arte. Un passaggio tangibile tanto quanto le dichiarazioni di Lucio Fontana, nel suo "Manifesto Blanco" che invece erano teoriche. Il quadro che rappresenta una sorella di Balla nell'atto di uscire da una casa, vestita di nero, e in parte trattenuta da un interno oscuro, ma tutta protesa verso un esterno luminoso nel desiderio di immergersi in una luce di saggezza futuribile. E, le pennellate, quasi divisioniste che rappresentano la luce sono di una completezza da assoluto del desiderio puro. Per me la rappresentazione futuribile della conoscenza. Da lì, il progetto di inquadrare l'opera sottolineandone il contenuto»¹¹.

Anche nel soggiorno gli specchi sono protagonisti: posizionati a parete dilatano lo spazio, mentre sul soffitto si dispongono come una lunga fascia perimetrale che

scompono la luce indiretta e la diffonde nello spazio. In corrispondenza delle finestre, poi, vengono posizionati degli schermi di vetro satinato, come nei *Cronotopi*, che filtrano il rapporto con l'esterno e definiscono nuove profondità spaziali.

La sala da pranzo, invece, è caratterizzata da un oggetto-scultura progettato appositamente da Nanda Vigo per questo interno: un tavolo da pranzo definito come un morbido drappaggio in marmo, raccolto da un laccio e sorretto da una colonna dorica. «Citazione storica che sottolinea un'ispirazione in cui l'idea del futuro non è più dettata da un riferimento al nuovo, ma può anche integrare forme del passato, legando così la sua ricerca a un concetto di "atemporalità"¹². Indubbiamente, però, gli spazi maggiormente d'effetto di questo appartamento sono la sala della discoteca e la piscina del seminterrato. Nella discoteca troviamo un gioco di luci al neon colorate e specchi che definiscono delle quinte sceniche particolarmente adatte alla funzione di questo spazio. Nella zona della piscina, invece, Nanda Vigo apre un'altra finestra su un modo fittizio, creando una gigantesca parete-neon rappresentante una foresta tropicale. La superficie dell'acqua riflette come uno specchio la luce e il colore. Con l'ingresso dell'uomo nell'acqua, la superficie riflettente si frammenta e inizia a far

vivere lo spazio di riflessi impreveduti e illusori. L'uomo, l'abitante, è parte attiva e necessaria alla rivelazione di questo interno "opera aperta". In questo appartamento Nanda Vigo elabora una serie di effetti di luce-colore-forma-materia che stimolano l'abitante e lo collocano all'interno di una scena emotiva in cui, con le parole di Mendini, «l'abitare è una performance concettuale, che scavalcando l'impianto funzionale dell'arredo lo ripropone in quanto scultura abitabile»¹³. La pienezza di questi spazi riflette la pienezza del cosmo. ■

¹ N. Vigo, intervista con D. Stella, Milano 2004, in D. Stella, a cura di, *Nanda Vigo. Light is life*, Johan & Levi Editore, Milano 2006, p. 10.

² B. Pastor, *Nanda Vigo, Abitare Segesta*, Milano 2006, p. 8.

³ Gruppo T, *Mirrorama 1*, Milano 1960, in G. Celant, *L'inferno dell'arte italiana. Materiali 1946-1964*, Costa & Nolan, Genova 1990, p. 278. Cfr. M. Meneguzzo, a cura di, *Arte programmatica e cinetica in Italia 1958-1968*, Galleria Niccoli, Parma 2000.

⁴ Cfr. D. Stella, *cit.*, p. 22.

⁵ B. Pastor, *cit.*, p. 7.

⁶ P. Manzoni, *Azimuth*, n. 2, 1959, p. 16.

⁷ B. Pastor, *cit.*, p. 13.

⁸ *Ibid.*, p. 7.

⁹ N. Vigo, intervista, 2013.

¹⁰ Cfr. B. Pastor, *cit.*, p. 13.

¹¹ N. Vigo, da una conversazione con le autrici, marzo 2013.

¹² Cfr. D. Stella, *cit.*, p. 60.

¹³ A. Mendini in B. Pastor, *cit.*, p. 164.



Progressione verticale

UNA SEQUENZA DI SPAZI PROGETTATI DA MASSIMO CAROLEI
ALL'INTERNO DEL MEDESIMO EDIFICIO PASSANDO DALL'USO
PUBBLICO DEL RISTORANTE A QUELLO PRIVATO DELL'ABITAZIONE

testo di **Alberto Vignolo**
foto di **Cristina Lanaro / PHplus**



Prendiamo una casa. Una bella e solida casa di inizio secolo affacciata su una via centrale entro le mura di Soave, un giardino murato alle spalle, e una invidiabile vista sul Castello, lassù in alto. Già abitata da un unico nucleo familiare, al passaggio di mano i nuovi proprietari nel fanno la loro abitazione, aprendo contestualmente al piano terreno un ristorante e destinando il piano primo ad un uso ricettivo. I lavori di adattamento per questo passaggio sono affidati all'architetto Massimo Carolei, che accompagna la transizione passo dopo passo, per circa un anno e mezzo.

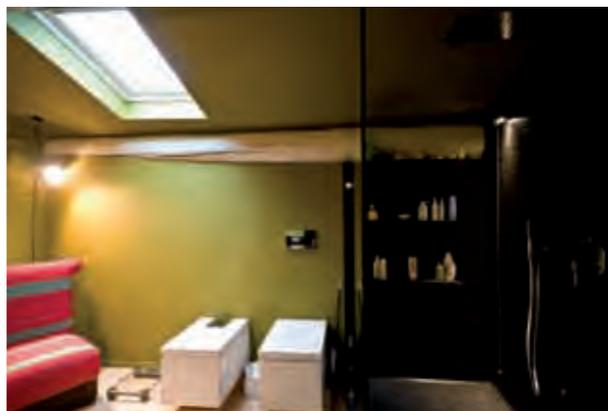
Si potrebbero descrivere nel dettaglio i singoli interventi, gli adeguamenti all'uso, l'ammodernamento tecnologico e prestazionale dell'edificio, lo scavo nel giardino per ricavare autorimessa e spazi di servizio... ma quello che risalta a lavori finiti è la tonalità e il carattere affatto domestico che permane in ogni spazio, anche in quelli ora di uso pubblico. Il rapporto tra committenti e progettista ha avuto un precedente una quindicina di anni fa, per un intervento molto più leggero, che è valso però ad aprire un dialogo e a porre le basi di un rapporto fiduciario che ha trovato pieno compimento a Soave. Non ci sono segni impositivi, sovrascritture forzate o calligrafismi



NELLA PAGINA PRECEDENTE:
VEDUTA DALLA ZONA NOTTE SUL
SOPPALCO NELL'APPARTAMENTO
ALL'ULTIMO LIVELLO.
A FIANCO:
SEZIONE TRASVERSALE COMPLESSIVA.
IN BASSO:
LA ZONA PRANZO-LIVING CON LA
SCALA VERSO IL SOPPALCO SULLA
SINISTRA.



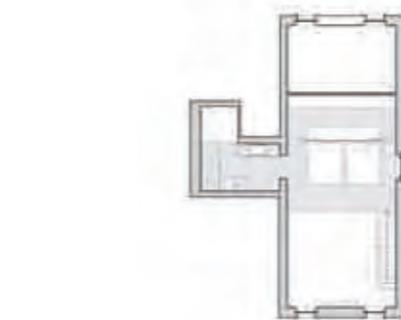
A FIANCO, DALL'ALTO:
 LA ZONA NOTTE, IL BAGNO
 PADRONALE E IL BLOCCO CUCINA.
 NELLA PAGINA A LATO:
 DAL BASSO, PIANTA DEI LIVELLI
 TERRENO, PRIMO, SECONDO E
 SOPPALCO, E VEDUTA COMPLESSIVA
 DELL'APPARTAMENTO PRIVATO
 ALL'ULTIMO LIVELLO DELL'EDIFICIO.

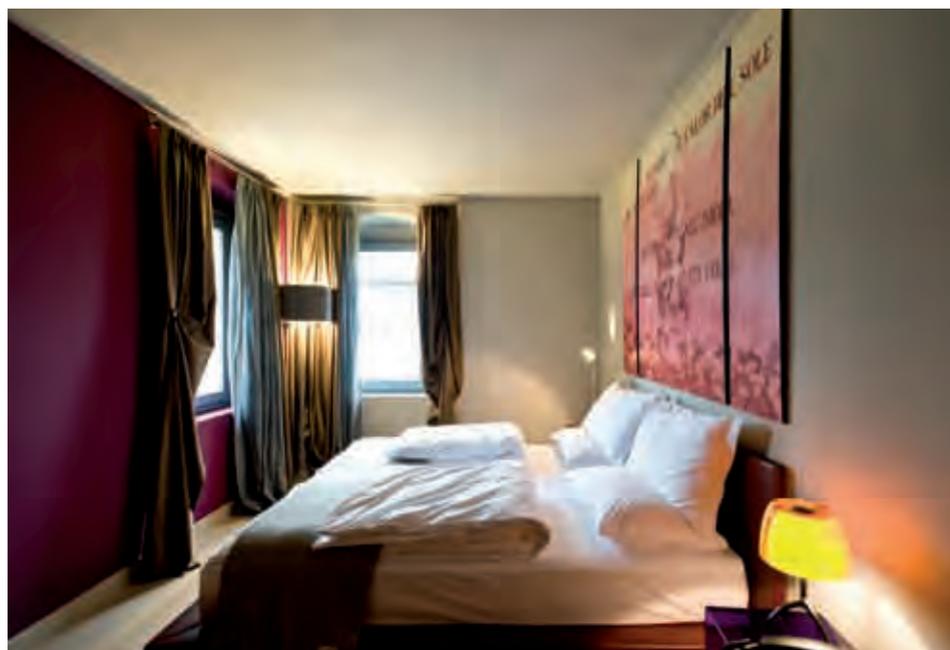
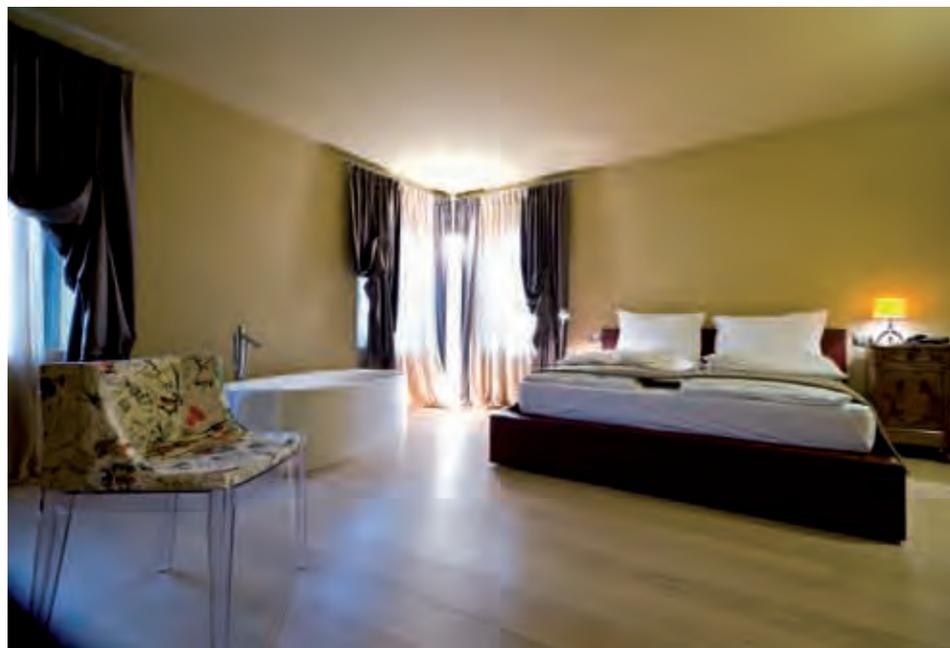


autobiografici: la mano dell'architetto appare come quella di un preparato consigliere, di un amico esperto e affidabile. Non dovrebbe forse essere sempre così?

I nuovi proprietari portano con sé nella nuova casa un consistente bagaglio di arredi ottocenteschi, in parte anche di grande pregio. Questo retaggio di famiglia si insedia in tutti gli spazi, sia privati che a disposizione del pubblico. A paventare il rischio di un arredo antiquario, Carolei contrappone un repertorio di pezzi di design – sedute, corpi illuminanti, complementi – giocati tra Eames e Panton, puntando sull'assortimento dei colori più accesi (i rossi, i gialli ...). Altri pezzi di recupero sono rivisti in chiave dissacrante grazie a rivestimenti inconsueti (dal jeans al mimetico). Il tutto entro un controllo rigoroso delle cromie degli spazi, con le superfici orizzontali chiare (i pavimenti in biancone o in rovere sbiancato, i soffitti chiari) e quelle verticali dai toni caldi, che in alcune camere si addensano in tinte molto profonde (amaranto, verde acido...).

Nella progressione verticale verso spazi di uso sempre più privato, il livello del sottotetto è riservato all'abitazione dei committenti, con un nuovo soppalco riservato alla zona notte. Ritroviamo qui i pezzi più pregiati del repertorio ottocentesco, assieme a raffinati dipinti e arazzi a pavimento, ancora





una volta stemperati dal design anni cinquanta, compresi alcune immarcescibili icone di Achille Castiglioni. Forse proprio per un'inconscia assonanza col ready made della Parentesi o della Toio, nasce la soluzione per il parapetto del soppalco, pensato inizialmente con delle minimali lastre di cristallo. La proposta di una pausa di riflessione, lasciando i "lavori in corso", ha fatto scaturire la soluzione della transenna stradale: che con questo gesto dissacrante tramuta in una fragorosa risata il rischio - acquattato dietro l'angolo - del formalismo di un'abitazione borghese. Una soluzione provvisoria che, come spesso accade, pare destinata a diventare definitiva. Così nascono i progetti migliori. ■

PROGETTO ARCHITETTONICO E DIREZIONE LAVORI
Arch. Massimo Carolei

COLLABORATORI
Arch. Anna Broffoni
Interior designer Valentina Bottacini

COMMITTENTE
Damaranto s.r.l.

CRONOLOGIA
2010-2012: progetto e realizzazione

IMPRESE E FORNITURE
Cestonato (opere edili), Guardini impianti (impianti meccanici), Elettra Service snc (impianti elettrici), Albertini (infissi), Peter Cox (protezione umidità), Forme di Luce (corpi illuminanti), Diума (falegnameria)

NELLA PAGINA PRECEDENTE:
DUE CAMERE E UN BAGNO AL PRIMO LIVELLO, DESTINATE ALL'USO RICETTIVO.

IN BASSO:
UNA DELLE SALE DEL RISTORANTE AL PIANO TERRENO MOSTRA IL CONNUBIO TRA ARREDI D'EPOCA, MATERIALI DI RECUPERO E COLORATI PEZZI DI DESIGN.



Ritorno alla spazialità

UN ITINERARIO DI INTERNI NELLA VERONA ANTICA
ALLA RICERCA DI SPAZI ABITABILI E DI PROGETTI
COME DELIMITAZIONE DI SPAZI COMPIUTI,
IDENTITARI E SIGNIFICANTI

testo di **Barbara Bogoni**

Partenza

Nel più esteso panorama dell'Architettura, la disciplina degli Interni si occupa di un preciso ambito tematico, usa uno specifico vocabolario e opera con le scale del dettaglio che sono stati riconosciuti in passato come materia di specializzazione di grandi maestri dell'architettura, tra cui Franco Albini, Carlo Scarpa, Giò Ponti, per citare solo alcuni dei protagonisti italiani che hanno tracciato lo straordinario percorso degli interni italiani fino all'apice degli anni Cinquanta del secolo scorso. La Storia dell'Architettura ha individuato una parallela Storia degli Interni, che approfondisce la conoscenza dello spazio interno architettonico e urbano attraverso la lettura delle sue specificità funzionali (abitabilità, confortevolezza...), materiche-formali, iconiche e simboliche. La disciplina

degli interni si riconosce quindi come materia di progetto e di ricerca, con una propria identità e propri strumenti di indagine. Tra tutti questi ultimi, le scale di lavoro sembrano essere quelle che governano ogni progetto di interni, costringendo progetto e progettista ad affinare una sensibilità verso la "misura umana", non solo su un piano fisico-spaziale, ma anche sensoriale e semantico. Dimensioni, proporzioni, composizioni, attrezzature, valori estetico-cognitivi dei luoghi hanno valore, nel progetto dello spazio, in relazione al valore che essi hanno nel rapporto con l'uomo. Architettura d'interni è, quindi, "realtà spaziale umanizzata" e "disciplina di progetto". Questa premessa e la convinzione che tutta l'architettura è "architettura di interni" sono la chiave di lettura di questo scritto.



Il punto di vista

Guardare da internista impone di non distrarsi dal rapporto uomo-spazio (il rapporto che impone di rispondere a caratteri di proporzionalità, attrezzabilità, comodità e confort, ergonomia... come a quelli di bellezza, godibilità, spiritualità...) e di mantenere lo sguardo fisso sul rapporto 1:1 (il drammatico rapporto di scala sul quale "inciampano" molti buoni progettisti in una certa fase della progettazione o della costruzione dell'architettura; il rapporto che impone un controllo sull'esecuzione del progetto che va oltre la capacità di immaginarne lo spazio, e che costringe a una straordinaria conoscenza delle qualità dei materiali e delle tecniche della costruzione, ma anche dell'impatto che la spazialità - nella complessità delle sue caratterizzazioni - ha sull'uomo). L'uomo abita. È accolto dallo spazio. Lo spazio lo contiene. L'uomo sta dentro. Lo spazio è l'essenza dell'Architettura. Lo spazio è interno. Architettura - stanze, edifici, città - è in primis Internità da abitare. Il testo che segue tratta di interni collettivi, di spazi in cui la collettività abita e si riconosce, a cui l'uomo sente di appartenere in quanto membro di un gruppo. E tratta di esterni come interni: esterni urbani circoscritti da margini, attrezzati, caratterizzati da precise strutture materico-formali. E tratta di spazi interni del passato, ancora oggi vissuti o dimenticati, ripristinati o alterati, reinterpretati; e di interni magistrali che testimoniano del valore di una cultura materiale e sociale che, da secoli, risiede nella città e nel territorio veronese. L'itinerario tra questi interni, solo alcuni tra i molti possibili, rappresenta una occasione per l'applicazione del punto di vista.

Internità degli esterni

"Anche gli esterni sono interni, interni urbani", che, in positivo come soggetti di un progetto urbano specifico, o in negativo come risultato di un progetto architettonico, devono essere riconosciuti per la loro spazialità. Sovente l'architettura è pensata come solido volume autoreferenziale che interpreta l'ambiente esterno come "piano" su cui collocare volumi ben relazionati tra loro, assegnando agli spazi rimasti un ruolo marginale e residuale, che appaiono nello spazio urbano come "sfridi di lavorazione" privi di identità, spazialità e internità. In realtà ogni edificio nel delimitare una spazialità interna, contenuta, ne definisce anche una esterna, contenente, abitata dallo stesso corpo fisico dell'architettura. Quando tale spazialità entra nel processo progettuale e viene pensata in relazione agli edifici che la delimitano, alla città che la ingloba, alle attività che essa accoglie, e presenta una precisa figurazione e un intento di abitabilità da parte dell'uomo o della collettività, allora essa esprime forti caratteri di internità: strade e piazze urbane divengono stanze da abitare. Così le piazze del centro storico di Verona sono salotti, in cui la gente siede, si incontra, si intrattiene, sta: luoghi della vita urbana. Il vestibolo dell'Accademia Filarmonica, gli spazi del Museo Lapidario Maffeiiano, appena all'interno delle antiche mura della città, rappresenta il vestibolo di un interno ben più vasto e monumentale: la città stessa, nell'accesso maestoso dal Corso di Porta Nuova. La sua spazialità, raccolta nel cortile-giardino interno, intensa nel significato funzionale (è il più antico museo lapidario d'Europa), imponente nell'ordine gigante del podio d'ingresso all'Accademia, con sei colonne ioniche che sovrastano in dimensione

e raffinatezza tutti gli altri edifici perimetrali, articolata in segmenti protetti da portici e in aree aperte scoperte e variamente allestite rappresenta una straordinaria internità. Nella dimensione estesa di Piazza Brà, delimitata da importanti presenze architettoniche della vita pubblica e commerciale, è forte il senso di raccoglimento e di specializzazione degli ambiti: gli edifici affacciano tutti su propri spazi esterni di pertinenza, correttamente dimensionati sui rispettivi fronti e attrezzati con gradinate, sedute, pavimentazioni, etc., che fluiscono liberamente connettendosi l'un l'altro come in un ampio open-space. Piazze come stanze, strade come corridoi: così la più percorsa via del centro storico, via Mazzini, che ricalca il tracciato del Secondo Decumano Destro dell'impianto urbano romano, è oggi una via stretta, segmentata e attrezzata, che connette i due più importanti luoghi urbani, Piazza Brà e Piazza delle Erbe (l'antico foro romano). La via è una sequenza di spazi identitari riconoscibili, stanze, come la piazzetta triangolare detta "alle Campane" con un'ampia fonte bronzea (in passato si trovava una fonderia) e come lo slargo presso l'antico Ghetto Ebraico, che con un evidente variazione materica e figurativa della pavimentazione circoscrive e rende riconoscibile lo spazio dello "stare". Altri spazi aperti in Verona restituiscono il senso di internità che stiamo indagando, con specificità diverse. Piazza delle Erbe è interno perché fortemente definito dai suoi margini orizzontali pavimentati in lastre di pietra locale, dai suoi margini verticali attrezzati con negozi, che si propongono stabilmente e saltuariamente fin nel cuore della piazza, dai suoi varchi d'accesso, da elementi puntuali, statue, pilastri, fontane, la Tribuna, come punti

focali che ne costruiscono gli equilibri, dalla decorazione materica e scultorea delle superfici. Il modello dell'abitare di questo spazio rimanda, oggi come un tempo, ai luoghi dello scambio. Più che quella di un salotto culturale si respira qui l'atmosfera di un'antica sala da pranzo, ambiente in cui una tavola preziosa e ben imbandita favoriva il proliferare dei contatti e degli affari (pratica che oggi non abbiamo dimenticato). Le facciate degli edifici che perimetrano questo spazio sono finemente decorate, ben proporzionate e composte per far cadere lo sguardo sul dettaglio: sulla scansione ritmica dei fronti, da quella più serrata del case del Ghetto a quella più distesa di Palazzo Maffei, della Domus Mercatorum, delle case dei Mazzanti; sulle variazioni cromatiche, materiche e decorative delle superfici verticali e orizzontali; sulle vibrazioni luministiche prodotte dalle diverse tessiture dei materiali; sull'articolazione di suoni e rumori, naturali e artificiali, di acqua, pedoni e veicoli. Uno scarto quasi drammatico segna il passaggio a questo interno a quello adiacente di Piazza dei Signori, la "camera più privata" della città, uno studiolo intimo, per stare raccolti e per pensare, come sembra esortare lo stesso Dante Alighieri. La geometria quadrata, il senso di chiusura, le straordinarie presenze della Loggia di Frà Giocondo, del Palazzo del Podestà, del Palazzo di Cansignorio costruiscono una stanza raccolta, in cui una articolazione di elementi "aggregati", logge, androni, portali, connessioni abitano lo spazio, articolandone i caratteri volumetrici e luministici. Due camerini, la Piazza del Cortile del Mercato Vecchio e il Cortile del Tribunale, chiudono la sequenza con la discesa all'interiorità ancestrale degli Scavi Scaligeri,

NELLA SEQUENZA DELLE IMMAGINI:
IL CORTILE DEL MERCATO VECCHIO,
SCALA DI ACCESSO E VEDUTA DEGLI
SCAVI SCALIGERI, LA SCALA DELLA
SOPRINTENDENZA A SAN FERMO,
INTRADOSSO DELLA CUPOLA DELLA
CAPPELLA PELLEGRINI A SAN
BERNARDINO.

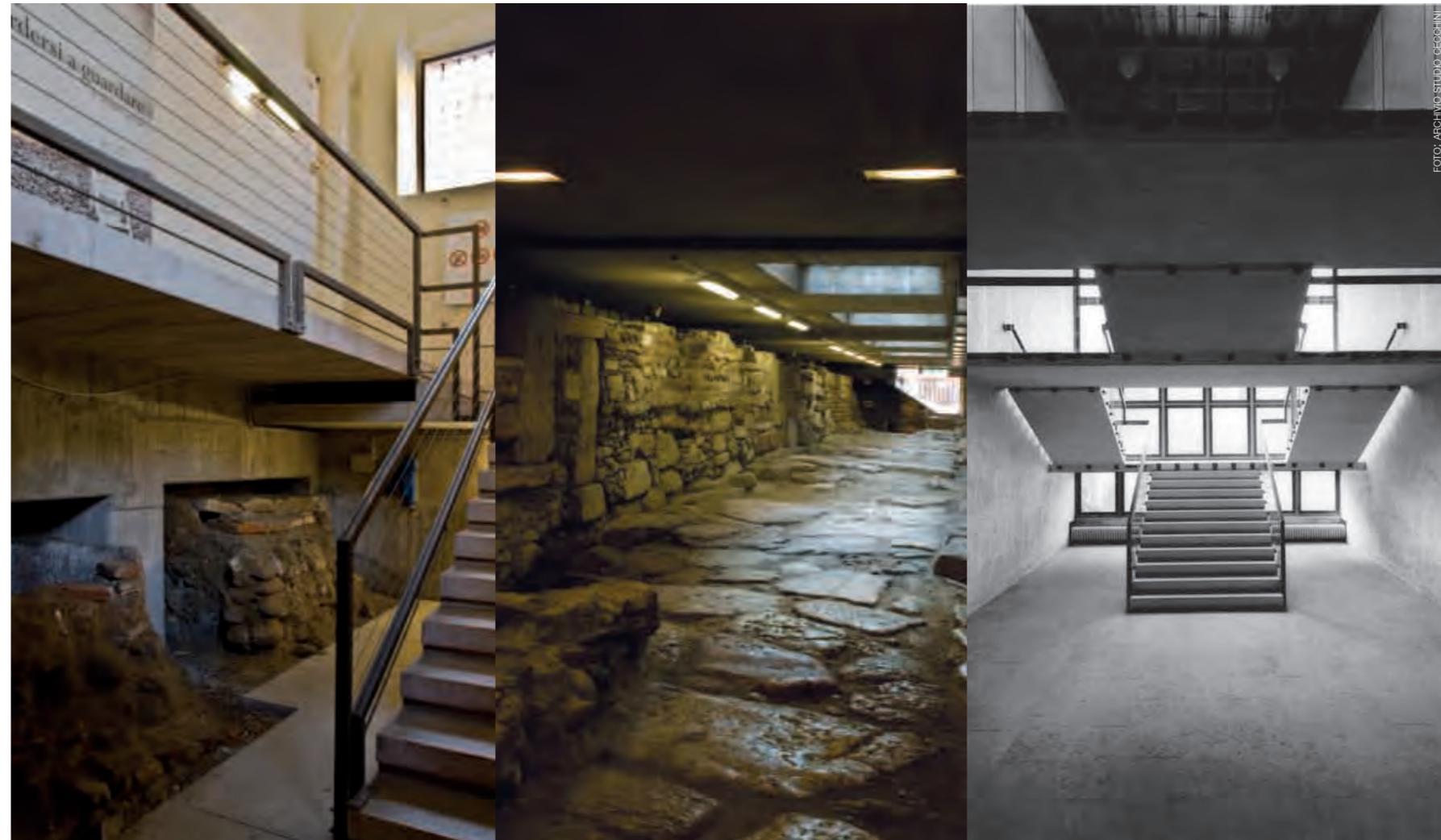


FOTO: ARCHIVO STUDIO CECCHINI

Internità recuperate

la cui internità è avvolgente, conturbante. Il corpo avverte una pressione fisica; l'atmosfera è densa, solida. Il movimento di discesa nella terra amplifica le sensazioni e scandisce i cerimoniali. Lo spazio sotterraneo, articolato in corridoi, stanze, stanzini e ampi saloni, si scompone in ulteriori

sotto-unità spaziali generate dalle fonti di luce naturale e artificiale che producono suggestivi effetti chiaroscurali, dialogando drammaticamente con i pochi materiali, la polvere e la pietra naturale degli scavi archeologici e il cemento. Tra le figure che "abitano" lo spazio degli Scavi non va dimenticata la scala di accesso,

realizzata in pietra armata precompressa, che ha seguito la prima ambiziosa sperimentazione di Libero Cecchini di tale tecnica nella Scala della Soprintendenza presso San Fermo. Interessante, quest'ultimo esempio, non solo per l'assoluta innovazione tecnologica, ma anche per la reinterpretazione della spazialità del luogo: la scala invade completamente l'atrio su tre livelli, costringendo a un movimento di andata e ritorno, a uno spostamento dello sguardo da zone inondate dalla luce naturale a zone d'ombra, e del corpo fisico dal perimetro al cuore dello spazio. La scala è elemento dominante negli interni di un altro magistrale recupero di una spazialità interna: nel Museo di Castelvecchio la scala, è tra le molte suggestioni progettuali, una tra quelle che Carlo Scarpa studia e realizza nelle più varie interpretazioni e sfumature: scale organiche, lastre sovrapposte e giustapposte, piccole scalette alla marinara, scale in ferro, sospese, aeree, scale in legno e ferro, scale in pietra sagomata, scale in cui è dichiaratamente denunciata l'attenzione, quasi amorevole, per l'accogliere il gesto del piede che appoggia, che sostiene e che solleva. Una cerimonia del movimento. E questo stesso movimento, leggero, aereo, sospeso, caratterizza anche la distribuzione delle opere nella sala delle sculture, in cui il dialogo tra fruitore e opera esposta è sempre diretto, in rapporto 1:1, mediato solo da "vassoi" che sottolineano le differenze tra ciò che è fermo e ciò che si muove e che definiscono la giusta misura e distanza della percezione dell'opera. Figure statiche e figure dinamiche abitano questo spazio con eguale intensità. Questi interni rivivono grazie a interventi che hanno sapientemente reinterpretato il modello dell'accogliere l'uomo e la collettività,

Internità perdute

ma alcuni spazi, un tempo abitati, oggi non accolgono più e rimangono nella memoria dei luoghi come segni di una internità passata. Le porte di Verona sono un esempio doloroso di questo abbandono, in nome di una monumentalizzazione che ne ha deformato il senso e il ruolo.

Porta del Palio, la straordinaria cinquecentesca porta “parlante” di Michele Sammicheli, che ammonisce e prepara chi entra e chi esce dal nucleo urbano al significato dei luoghi, era un tempo un varco abitato. Al suo interno una ordinata spazialità garantiva il controllo sul passaggio oltre le mura veneziane e consentiva l’espletamento delle attività daziarie. Isolata, oggi, al centro di un crocevia di strade, si limita a separarne i flussi e, al massimo, a costruire un, ormai labile, fondale prospettico al Corso. Così Porta Nuova, Porta Vescovo e molte altre porte urbane veronesi, articolate al loro interno in sale, gallerie, corridoi, porticati, sono oggi monumenti da guardare, non più spazi da abitare tranne qualche rara eccezione, come Porta San Zeno, i cui interni sono usati per moderne attività di servizio.

Internità celate

Ci sono interni, in Verona, non perduti, non dimenticati, ma silenziosamente custoditi dalla storia dei luoghi.

La fitta rete dei percorsi militari sotterranei che si sviluppa nella cerchia dei Bastioni rappresenta una straordinaria sequenza di spazialità ipogee, internità nascoste: piccole stanze fiocamente illuminate da una finestra o da uno spiraglio, vuote da sempre perché da sempre attrezzate con arredi più-chेमobili, asportabili, deperibili; destinate a un uso saltuario, a un turn-over rapidissimo, collegate tra loro da lunghi corridoi interrati

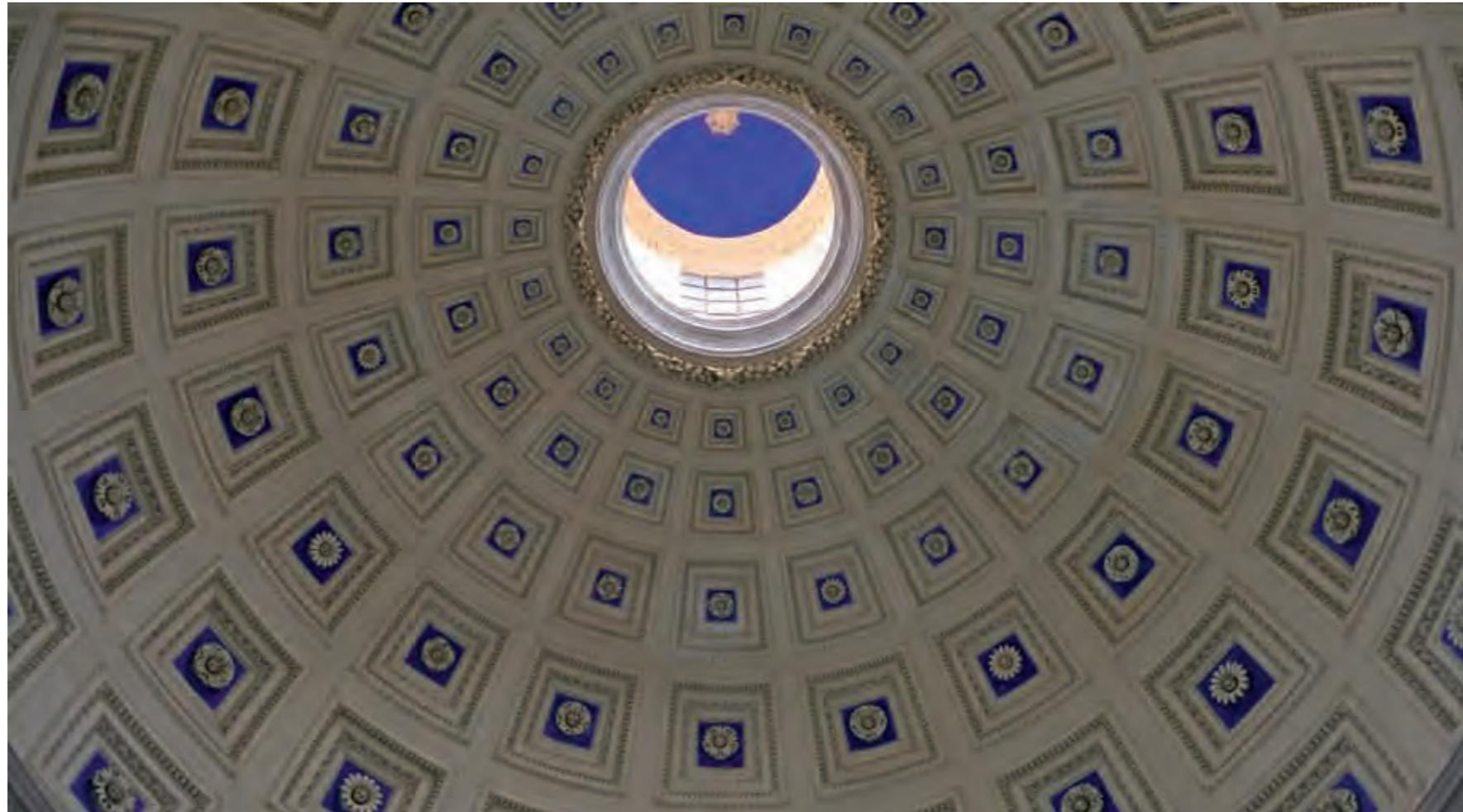


FOTO: DARIO AIO

completamente o parzialmente, protette da spesse mura in pietra, di cui la gravità, la grana e la composizione caratterizzano oggi i margini verticali.

Altri spazi interni, non sotterranei ma intimi, non dichiarati esternamente pur eccezionali, sono quelli custoditi, come in uno scrigno, nel proprio involucro edilizio. Cripte, cappelle, studioli, saloni...: tra i veronesi la Cappella Pellegrini nella Chiesa di San Bernardino e la

Biblioteca Capitolare.

La Biblioteca, inserita nel palazzo del Canonico presso il Duomo, una delle più antiche e importanti d’Europa (ha origini che risalgono al V secolo d.C.), conserva gli antichi documenti manoscritti su pergamena prodotti e raccolti dai Canonici del Capitolo della Cattedrale per la formazione e l’istruzione dei religiosi. I suoi spazi si articolano in ambienti di studio, di consultazione e di conservazione. In

particolare, la sala dei manoscritti, scrigno di tesori e tesoro essa stessa, è un ampio spazio su due registri orizzontali, con pareti foderate da una spessa cortina di volumi raccolti in una avvolgente boiserie. La spazialità è amplificata dal ruolo culturale di questo spazio, che produce un’atmosfera interna quasi mistica. Diversi sono il carattere e il senso del La Cappella Pellegrini, che presenta un analogo trattamento decorativo “di

campo”, presenta differenti caratteri spaziali e decorativi. All’interno si accede solo dall’interno della chiesa, attraverso una sequenza d’ingresso che attraversando un varco monumentale, dà adito a un vestibolo e, da quello, a uno spazio a pianta centrale circolare. Sul piano decorativo e figurativo: le campiture geometriche e scultoree dei pavimenti e della cupola, il trattamento scultoreo delle pareti, le partiture orizzontali e verticali, le nicchie e le rientranze, gli altari, i riquadri e le cornici, le colonne, i frontoni rivestono completamente lo spazio interno coinvolgono lo sguardo in un’esperienza dinamica senza sosta e avvolgono il corpo umano nella materia lapidea. Carattere strutturante della decorazione e gioco dei chiaro-scuro prodotto dalla luce naturale sulle superfici scultoree sono, tra i molti,

Internità sacre e sacralità dell’interno

i caratteri che meglio interpretano gli interni sacri. Ce lo ricordano in più occasioni gli spazi basilicali, da San Zeno a San Fermo, a Sant’Anastasia, dove oltre alla luce naturale, spesso ritmata dalle partiture strutturali dell’edificio o modulata dai cromatismi caldi di vetrate più o meno istoriate, gioca un potente ruolo di definizione spaziale la luce artificiale, in particolare quella prodotta da una fonte puntuale, una candela, la cui potenza, in contrasto con l’oscurità degli interni delle chiese, è in grado di costruire una internità raccolta e appartata, una bolla abitabile saturata dalla presenza corporea dell’uomo che “vi abita”. In questa internità, inesistente sul piano fisico ma potentissima percettivamente e spiritualmente, definita dalla linea che separa la luce dall’oscurità, è uno spazio sigillato, chiuso. L’isolamento di queste spazialità “a

misura d’uomo” introduce a spazi ancor più intimi, più raccolti nelle dimensioni o nell’articolazione. Penso a spazi sacri come San Procolo, Sante Teuteria e Tosca, san Zeno Minore, San Giovanni in Fonte... luoghi in cui la con-sacrazione del luogo ne amplifica la sacralità. In questa sacralità, che sottintende una forte umanità nel rapporto tra il luogo e l’uomo,

Ritorno

va cercato l’obiettivo del progettare gli spazi dell’architettura, quella del passato come quella contemporanea, quella della vita privata come quella della vita pubblica. In una cultura del progetto costretta, oggi, a fare i conti (anche) con l’immagine bidimensionale, i segni astratti e a-dimensionali dei computer, l’istantaneità, la superficialità, la rarefazione, la temporaneità dei prodotti, la velocità delle trasformazioni e delle mode, è più che mai importante ribadire il senso e il valore del confronto con la materia, con le densità atmosferiche, la misura umana, gli equilibri, le proporzioni che ne derivano, il *decor*, nel senso vitruviano del termine, che nulla hanno a che fare con le immagini dello spazio, ma piuttosto con la sua concretezza, la sua realtà, come ci insegnano gli antichi e nuovi “Maestri del dettaglio”. Tornare alla spazialità significa, quindi, tornare a dare valore all’essenza di luogo in quanto spazio abitabile, a un processo che interpreta il progetto come delimitazione di spazi compiuti, identitari, significanti, ai caratteri che ne fanno un’opera d’arte vivente, in cui e con cui l’uomo abita. In una parola, alla sua internità. Un breve itinerario, questo, breve e parziale. Utile solo a rimeditare su un punto di vista. A reinterpretare gli spazi interni per la loro abitabilità e umanità. ■

VERONA/VILLAFRANCA RETAIL

Vestire gli spazi

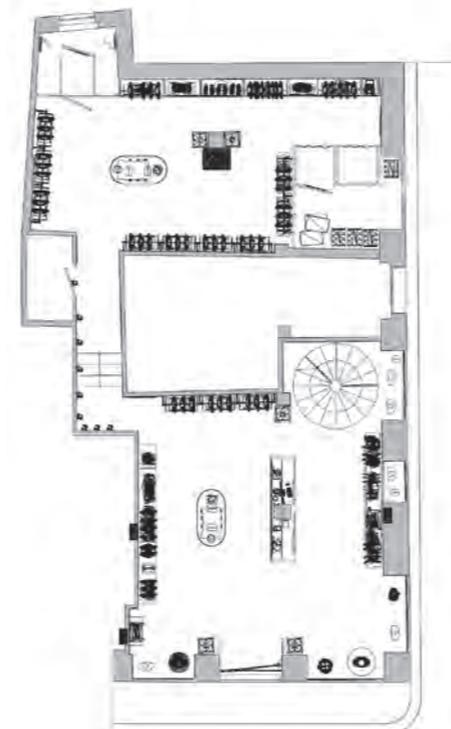
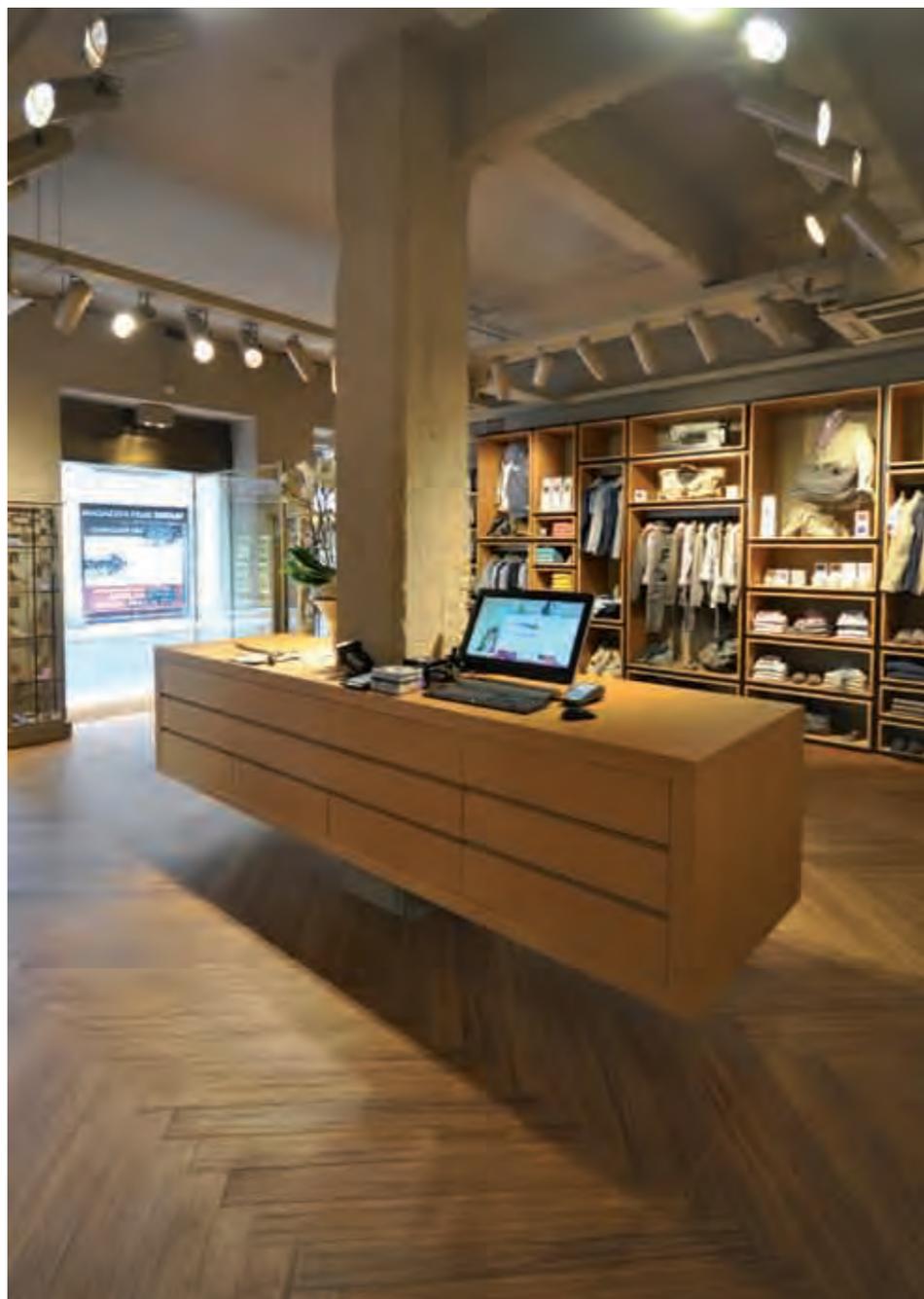
DUE NEGOZI E UN'OSTERIA REALIZZATI DA ENRICO PASTI CONDIVIDONO LO SVELAMENTO DEGLI INVOLUCRI SPAZIALI E L'ALLESTIMENTO DI RICERCATE SCENOGRAFIE

testo di Alberto Vignolo

Fare un negozio pone il progettista di fronte a obiettivi del tutto singolari rispetto a quelli che, in un'analogia dimensione di architettura degli interni, si presentano per l'organizzazione di uno spazio domestico. L'abitare cui dare forma è infatti quello della merce, sia pur essa mutevole per tipologia - che sia un abito o un bicchiere di vino - e nel corso delle stagioni (ma non lo sono forse anche gli abitanti di una casa?). L'obiettivo della seduzione governa la mano del progettista: mettere in luce gli oggetti, disporre i potenziali acquirenti a proprio agio per l'acquisto o il consumo e trasmettere l'identità del marchio, vanno di pari passo con i dati funzionali - c'è merce e merce - e con i caratteri del luogo. Le declinazioni possibili per l'insieme di tali attenzioni progettuali si combinano con il budget e il target, fra gli opposti estremi del flagship store da una parte e dell'outlet o del discount dall'altra. D'obbligo, in tutti i casi, l'anglicismo. Gli esempi che presentiamo in queste pagine, a prescindere dalla merceologia - due negozi di abiti e accessori e una osteria - sono accomunati da una fascia medio-alta di gamma, da cui la conseguente centralità delle localizzazioni (nel centro di Verona ci troviamo a pochi passi da Porta Borsari) e soprattutto dall'approccio progettuale dell'architetto Enrico Pasti, che combina disinvoltamente

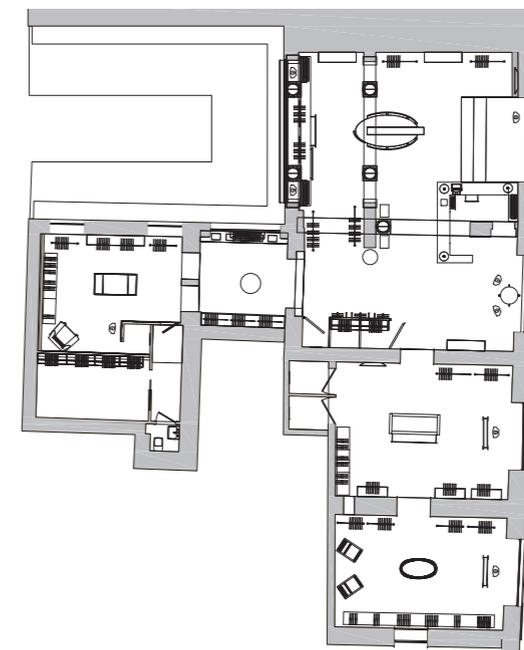
NELLA PAGINA A LATO E IN BASSO: NEL NEGOZIO JOHN BARRITT, IL CORRIDOIO DI ACCESSO ALLA ZONA SARTORIALE CON GLI ABITI APPESI, E IL COLORE GRIGIO BEIGE CHE UNIFORMA STRUTTURA MURARIA E IMPIANTI CON UNA CARATTERIZZAZIONE INDUSTRIALE, MENTRE IL PARQUET CONFERISCE UN TONO DOMESTICO.





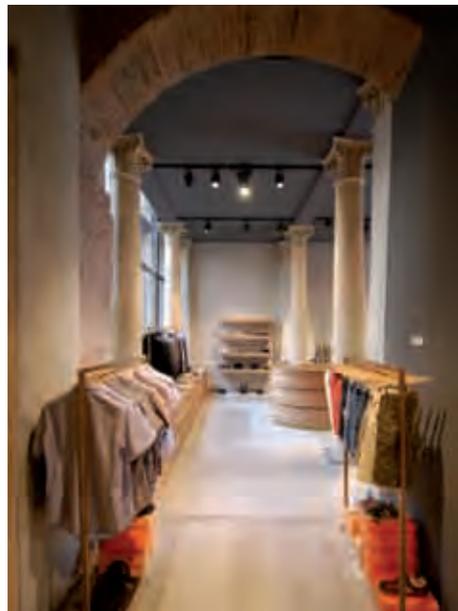
gli elementi rinvenuti negli involucri spaziali, disinibite citazioni dal Déco al design anni Cinquanta assieme al recupero di un curioso trovarobato materico. Il negozio John Barritt parte da un approccio improntato a una ricercata matericità e a volute imperfezioni, secondo un processo che il progettista definisce, prendendo a prestito il termine dal gergo informatico, deframmentazione: il che sta a significare la volontà di riportare a nudo lo scheletro murario, per averne una lettura immediata nel momento in cui si compone una nuova scenografia. In questo caso, le opere di demolizione sono state impegnative, interessando anche un corpo scala parallelo alle vetrine - la parte commercialmente più preziosa - sostituito da una nuova scala

elicoidale autoportante. Ogni imperfezione, muraria e non, è rimasta al suo posto; i nuovi impianti elettrici e di trattamento aria sono lasciati a vista, ma curati nei dettagli e appiattiti con il medesimo colore grigio beige della scatola muraria. Gli apparecchi illuminanti sono predisposti con la tecnica della miscelazione ioduri/alogene, per accentuare scenograficamente gli abiti. Il parquet in bambù pressato, posato a spina francese, conferisce agli ambienti una nota di eleganza domestica. Mobili espositori, appenderie e il banco cassa combinano essenze di legno chiaro con inserti in ottone brunito; vecchie macchine da cucire adagiate su mensole ricavate da scuri di recupero, abbinata a lampade francesi e tavolini curvi in ottone, completano l'allestimento. Gli spessori minimi dei telai dei serramenti portati a filo pavimento conferiscono un senso di continuità tra interno ed esterno. Il negozio Grifoni è situato nei locali di un palazzo storico, che un precedente intervento aveva maldestramente camuffato. Gli spazi a disposizione vengono spogliati delle sovrastrutture, per riportare alla luce colonne in pietra e arcate in mattoni e dare respiro anche alla prospettiva sul cortile interno. Elementi di arredo e materiali di finitura costruiscono attorno a questi elementi ritrovati una nuova narrazione, che combina



NELLA PAGINA A LATO:
VEDUTA INTERNA E PIANTA DEL
NEGOZIO JOHN BARRITT, CON IL
BANCONCINO SOSPESO AL PILASTRO
CENTRALE.
A FIANCO:
PIANTA E VEDUTA DEL NEGOZIO
GRIFONI, CON L'ALLESTIMENTO
EVOCATIVO DELL'ATMOSFERA
SARTORIALE DELLA GRIFFE.



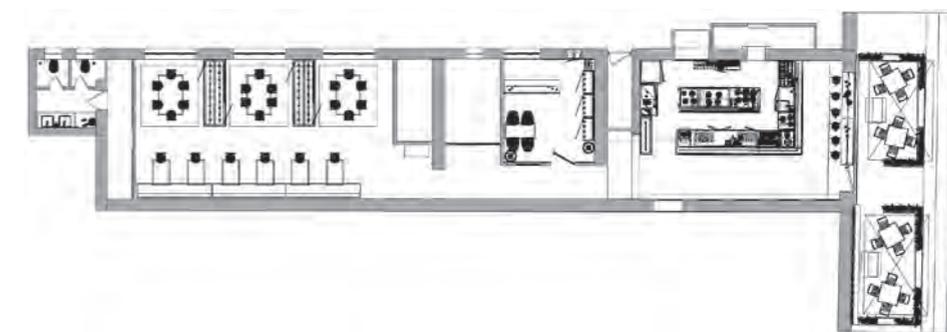


IN ALTO:
NEL NEGOZIO GRIFONI, COLONNE
ED ARCHI DELLA STRUTTURA DEL
PALAZZO SONO RIPORTATE IN PIENA
LUCE ED ESALTATE PER CONTRASTO
DAI MATERIALI CONTEMPORANEI,
E UNA VECCHIA PORTA APPESA A
PARETE COME *OBJECT TROUVÉE*.
A FIANCO:
IL BANCONE DI VENDITA POSTO
SULL'ASSE TRA INGRESSO E
CORTILE VETRATO.

l'eleganza del prodotto con l'informalità di un ambiente tra il domestico e l'industriale: ecco il cemento cerato dei pavimenti, il grassello color grigio francese delle pareti, l'ottone brunito del banco cassa e della parete a tutta altezza, e il legno di noce non verniciato dei mobili. Un lungo mobile ingloba in un'unica soluzione di continuità la base delle due colonne a ridosso della grande vetrata sulla corte interna, celando al suo interno l'impianto di climatizzazione; al centro, a fare da tavolo espositivo, una grande ellisse in noce, da cui fuoriesce sull'asse dell'ingresso un parallelepipedo in vetro brunito. Nei vani più interni, l'atmosfera sartoriale del marchio è evocata dal pavimento a scacchiera, dalle boiserie in legno nero con le librerie-campionario e le appenderie in ottone brunito. Due putrelle disposte a mo' di pilastri sul fronte interno delle vetrine sorreggono composizioni di frammenti di porte, cassetti e scuri verniciati alternativamente di bianco o di nero, che fanno da sfondo per l'esposizione degli abiti. Determinante per il controllo atmosferico l'illuminazione tramite spot, che combina lampade a ioduri e alogene per far risaltare le cromie degli abiti.

Nel terzo esempio, l'Osteria del BugiarDO, una vetrina con un serramento ispirato ad una serra dà accesso alla prima stanza del locale, dove campeggia un imponente

IN BASSO:
VEDUTA DELLA VETRINA ISPIRATA
AD UNA SERRA NOVECENTESCA
E PIANTA DEL LOCALE DI
VILLAFFRANCA.





A FIANCO:
DUE VEDUTE DELLE SALE INTERNE
DELL'OSTERIA E, NELLA PAGINA
A LATO, IL BANCONE DI MESCITA
NELLA SALA DI INGRESSO.



bancone di servizio. La parete retrostante è rivestita con piastrelle bianche diamantate, che proseguono anche nel corridoio di accesso agli altri vani. Le travi lignee del solaio sono lasciate a vista, analogamente alla canalizzazione dell'impianto di trattamento aria. Attraversando il corridoio, si accede a una grande stanza rettangolare, dove a soffitto sono state applicate assicelle di legno di recupero, provenienti da quelle che tamponavano le finestre del garage Fiat di via Manin da oltre trent'anni. Questo rivestimento scende a terra su due delle quattro pareti, mentre le altre sono rivestite da una boiserie con applicati decori in gesso (con tanto di porta a scomparsa che cela l'accesso ai bagni, attraverso un disimpegno con una scenografica composizione di specchi). Quattro imponenti armadi vetrati, la cui fattura riprende il serramento di ingresso, suddividono la grande sala in tre spazi più raccolti, ciascuno con un tavolo realizzato con assi da impalcatura resinata poste su di un telaio in ferro nero. Nel primo dei tre ambienti così ricavati, un lavello posto su un mobile da toilette francese funge da *glacette* porta champagne. Per l'illuminazione, alle lampade industriali sul bancone si accostano piantane e abat-jour nella stanza di degustazione, oltre ad apparecchi a led negli armadi vetrati e nel banco bar. ■

John Barritt Store

PROGETTO ARCHITETTONICO E DIREZIONE LAVORI
Arch. Enrico Pasti

COLLABORATORE
Geom. Marco Saccani

IMPIANTI
Ing. Francesca Magri

CRONOLOGIA
gennaio-aprile 2012: progetto e realizzazione
SUPERFICIE INTERVENTO
125 mq.

Mauro Grifoni Store

PROGETTO ARCHITETTONICO E DIREZIONE LAVORI
Arch. Enrico Pasti

COLLABORATORE
Arch. Giovanni Elia Perbellini

IMPIANTI
P.M. Service s.n.c.

CRONOLOGIA
nov. 2006-feb.2007: progetto e realizzazione
SUPERFICIE INTERVENTO
240 mq.

Osteria del Bugiardo

PROGETTO ARCHITETTONICO E DIREZIONE LAVORI
Arch. Enrico Pasti

COLLABORATORE
Geom. Marco Saccani

IMPIANTI
P.M. Service

CRONOLOGIA
sett. 2012-febbr. 2013: progetto e realizzazione
SUPERFICIE INTERVENTO
165 mq.





VERONA SHOWROOM

Sintomatico mistero

ALL'INTERNO DI UN EDIFICIO ARTIGIANALE NEL CONTESTO DI VERONA SUD ANTONIO RAVALLI REALIZZA UN INTERVENTO DALLA SUGGESTIVA RESA SCENOGRAFICA

testo di **Laura Pigozzi**

NELLE PAGINE PRECEDENTI:
LO SPAZIO ESPOSITIVO A PIANO
TERRENO, PERIMETRATO DALLE PARETI-
PANNEGGIO.
IN BASSO:
VEDUTA ESTERNO DELL'EDIFICIO CON LA
VETRATA NERA RIFLETTENTE.
ASSONOMETRIA DELL'ALLESTIMENTO, A
PIANO TERRENO, E SUDDIVISIONE DEGLI
SPAZI.
A LATO:
L'INGRESSO "OVATTATO" E RAPPORTO
CON IL PAESAGGIO D'INTORNO.



Superato l'edificio-landmark del "Bauli" in Largo Perlar e imboccato Viale Francia, oltre la Banca Monte dei Paschi di Siena, s'individua un fabbricato artigianale degli anni Settanta, su due piani, che si allinea al contesto delle medie attività che punteggiano il comparto di Verona Sud. La tipologia edilizia dichiara, in maniera perentoria, il sistema strutturale in pilastri di cemento e tamponamenti in laterizio e una finestra a nastro in vetro profilato traslucido ne divide orizzontalmente lo sviluppo. Nell'avvicinarsi all'edificio, tuttavia, si nota come la parte rivolta verso il retro del Consorzio Lombardo Veneto sia stata coinvolta da una recente operazione di ammodernamento.

La facciata est, infatti, presenta una serie di "intromissioni", a proiezione degli effetti dell'intervento di allestimento di Antonio Ravalli in cui alcuni "dispositivi scenici" favoriscono ambientazioni suggestive.

Lente oscura - Attraverso la facciata

Una pittura grigia stesa uniformemente sull'anonimo sistema tamponamento-pilastri del fronte, istituisce il piano omogeneo sul quale va ad incastonarsi, a piano terra, un'elegante vetrata di cristallo nero che attrae lo sguardo del visitatore curioso. Si tratta di una "vetrina-non vetrina" che non

lascia intravedere lo spazio commerciale e le merci in esso contenute ma che riflette edifici, automobili in movimento, persone, assieme all'immagine di chi si sofferma. Una rampa, rivestita di legno chiaro, segnala la strada da percorrere per andare oltre la vetrina e ritrovarsi all'ingresso dell'ambito espositivo dove l'occhio, dilatato dal sistema infrastrutturale di Viale del Lavoro, si prepara alla visione concentrata e di dettaglio.

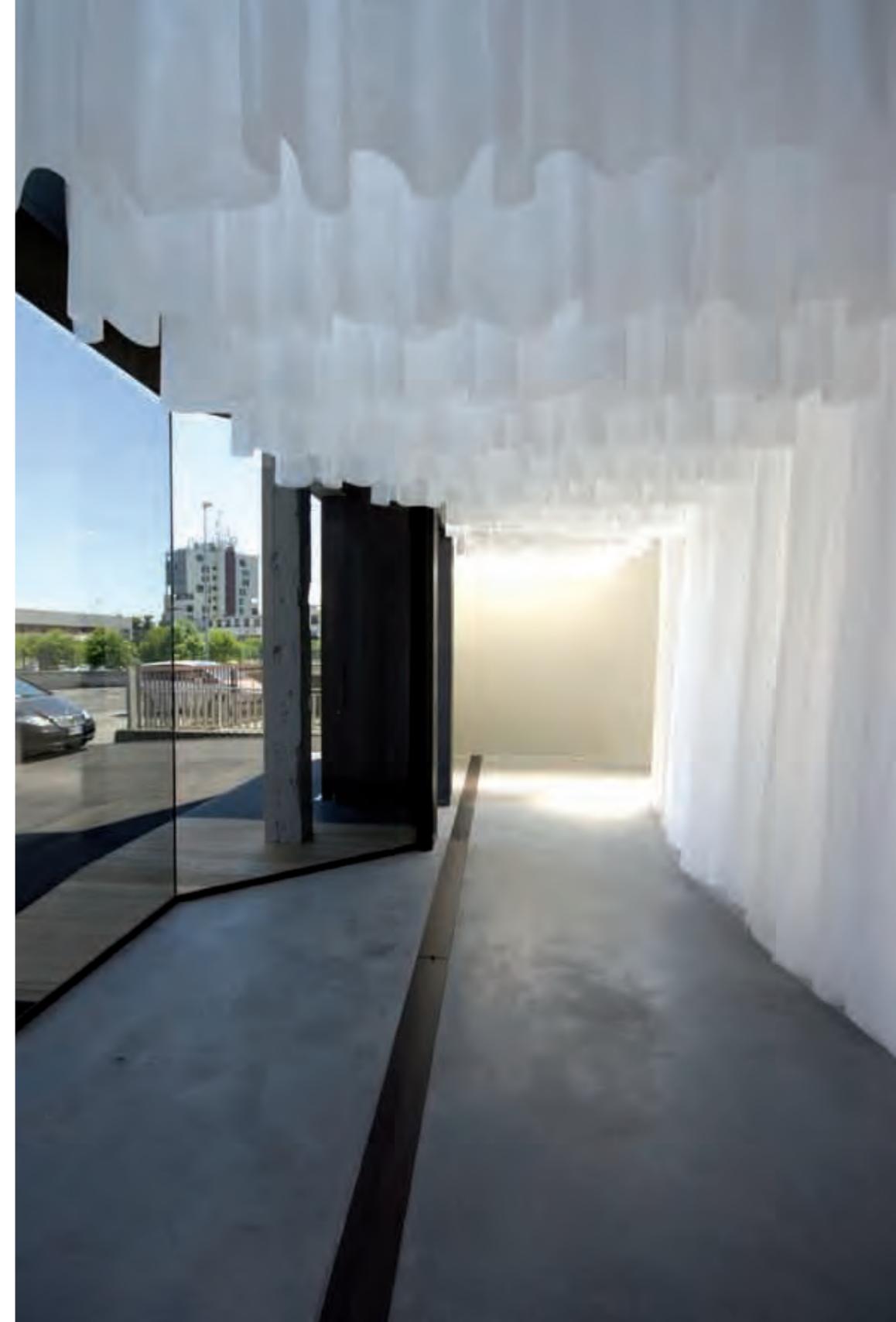
Parete ovattata - Dentro l'intercapedine

Nell'atrio, della lunghezza della facciata e della profondità di alcuni metri, una sospensione di teli appesi al soffitto riduce l'altezza dell'interpiano e avvicina il visitatore a un'eterea partizione che perimetra un ampio spazio espositivo. Tale diaframma, realizzato mediante l'accostamento di leggerissimi veli monomaterici, si sviluppa a tutt'altezza, conferendo un forte carattere scenografico alla sala. I candidi tendaggi, fissati con guide al soffitto, danno l'impressione di poter traslare improvvisamente, infrangendo e modificando lo spazio circoscritto, mostrando gli squarci di inaspettate ambientazioni. L'avvolgente panneggio filtra l'intensa luminosità dei lucernari (di esposizione sud ed est): la diffusione controllata di luce e rumore, definisce un'isola neutrale in cui il rapporto con lo spazio esterno è sospeso

e ha luogo l'avvicinamento con abiti e oggetti in mostra. La disposizione degli arredi, espositori lunghi e stretti per la sfilata di calzature e accessori, traccia giaciture parallele al lato di entrata, suggerendo un senso di ordinata percorrenza e il posizionamento dei capi.

Metallo grigio - Fuori dalla parete

Usciti dall'edificio, seguendo parte del prospetto sud, un'entrata laterale dà accesso al piano primo: una rampa di scale porta all'ingresso di due grandi sale, dove continua l'esposizione. Così come al piano inferiore, la mostra avviene per file parallele al prospetto principale e i piani di lavoro che ne integrano lo sviluppo, sono realizzati con tavole di legno grezzo, a conferire un aspetto di "work in progress" allo spazio. Differentemente da quanto accade a piano terra, i prospetti interni sono direttamente coinvolti nella composizione degli allestimenti: una lamina di metallo opaco ricopre le pareti laterali includendo le forme e i colori dello skyline esterno. Come grandi monitor sintonizzati sulla realtà, le inquadrature grandangolari delle presenze architettoniche, che segnalano l'arrivo dall'autostrada, arricchiscono, infatti, il disegno della facciata interna. L'occhio del visitatore accoglie, in questo modo,

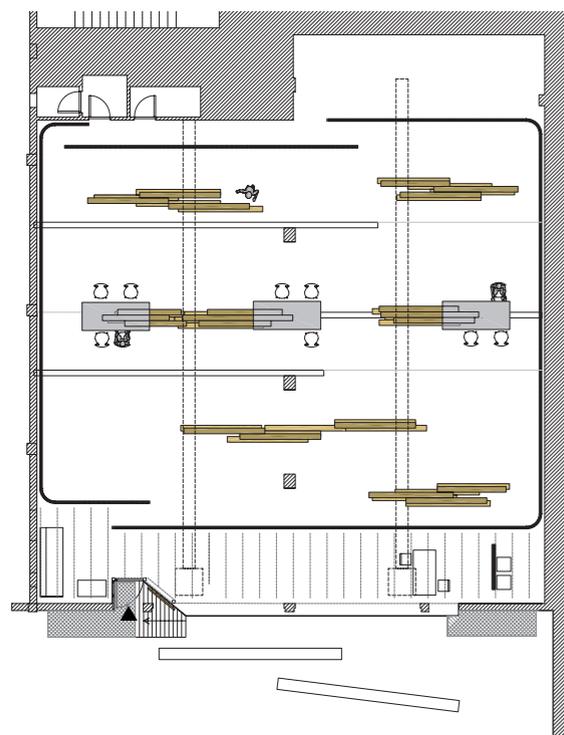


PROGETTO ARCHITETTONICO
Antonio Ravalli architetti

GRUPPO DI LAVORO
Arch. Antonio Ravalli
Arch. Giuseppe Crispino
Arch. Lorenzo Masini
Arch. Simone Pelliconi

CRONOLOGIA
2010, progetto e realizzazione

SUPERFICIE COMPLESSIVA INTERVENTO
360 mq



IN ALTO:
PIANTA DEL PIANO TERRENO.
NELLA PAGINA A LATO, DALL'ALTO:
DETTAGLIO FROU FROU DEI TENDAGGI
SOSPESI; AL PIANO PRIMO, LO SPAZIO
È DOMINATO DAL GRIGIO E DALLE
SUPERFICI RIFLETTENTI; DETTAGLIO
DELLE TRAVI DI RECUPERO DIPINTE DI
BIANCO, A COMPOSIZIONE DEI RIPIANI
ESPOSITIVI.

il panorama della città contemporanea, immerso in un "cielo grigio di smalto". La finitura del piano di calpestio, in cemento quarzato, enfatizza, inoltre, la percezione di un'ambientazione urbana. Le ambientazioni descritte, evidenziano la cifra di un metodo progettuale che, attraverso scelte precise, mira a una suggestiva invenzione degli spazi. Dovendo fare i conti con un budget molto ridotto, in primo luogo, si è scelto di investire, sulle tecnologie illuminotecniche e impiantistiche, per creare quelle adeguate condizioni di comfort ambientale che un austero magazzino artigianale non era in grado di offrire. I fari, montati lungo un sistema di guide a soffitto, disegnano una trama luminosa che, assieme alle visibili tracce dei vani tecnici a pavimento, definiscono una successione di linee parallele che si armonizza alla percezione generale. L'impianto di climatizzazione ad aria, di derivazione industriale, rivestito a sua volta con materiale tessile bianco, contribuisce alla costruzione dell'allestimento: l'arieggiamento favorisce il leggero movimento delle tende, conferendo un senso di dinamicità all'ambiente. In secondo luogo, si è optato per l'introduzione del prezioso cristallo nero quale misterioso dispositivo di facciata

affinché rappresenti, da un lato, l'elemento segnaletico dell'avvenuta operazione di restyling e, dall'altro, faccia trasparire un'avvenuta manipolazione degli spazi interni che potrà essere colta soltanto varcandone l'ingresso e oltrepassandone il sipario. L'impiego di materiali "umili" e di recupero, nella realizzazione ad hoc di arredi e finiture a costo contenuto, riesce, comunque, ad imprimere un forte carattere all'intervento. Il repertorio materico utilizzato sembra relazionarsi all'immaginario della ZAI storica, istituita nel 1948, quale prima zona agricola industriale d'Italia e sede della Fiera dell'Agricoltura. A piano primo doghe di legno non trattato imbandiscono i tavoli. A pian terreno, invece, cataste di travi di recupero danno forma agli espositori; ferro acidato nero riveste le superfici di appoggio; sovrapposizioni di teli di tessuto non tessuto, per uso agricolo, generano i voluminosi tendaggi. Così come nella cura dei campi, anche nelle esposizioni legate alla vendita del prodotto, l'alternarsi delle stagioni impone di modificare la disposizione, di mutare i colori e variare le tessiture, generando la necessità di azioni di pubblicità, rinnovamento e trasformazione. Un filo conduttore coinvolge la strategia di "retail design" di Antonio Ravalli: le diverse circostanze e richieste programmatiche

impongono soluzioni tecniche, spesso site-specific ed economiche. Ciononostante, l'approccio interpretativo si concentra su alcune visioni iniziali che si tradurranno, in seguito, in arrangiamenti scenici e materici che potranno stupire e, contemporaneamente, mettere a proprio agio l'acquirente. ■



Fedeli alla linea

DUE PROGETTI DELLO STUDIO BLOCCO.18 SOVRAPPONGONO LINEARI SEGNI GRAFICI A SPAZI ESISTENTI, IN UNA CONDIZIONE IBRIDA TRA INTERNO ED ESTERNO

testo di **Alberto Vignolo**

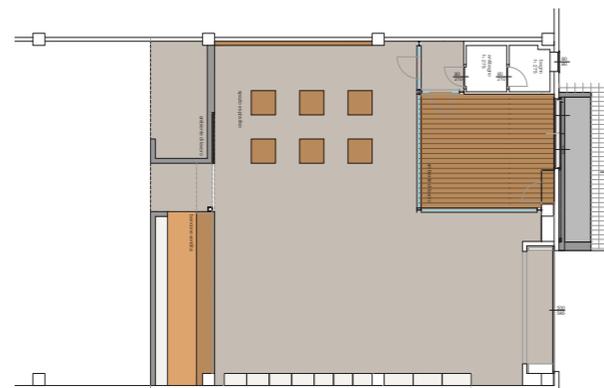
Due spazi ibridi, nei quali il lavoro sugli interni si interseca e si sovrappone a interventi sull'architettura dell'involucro, rivisto in chiave grafica in un caso e ampliato con un semplice volume scatolare nell'altro.

Ibridi perché in questi due lavori dello studio blocco.18 di Marco Grigoletti e Simone Salvaro, gli usi sfuggono a una codifica netta, passando dall'artigianale-industriale al commercio per la rivendita di materiale da ferramenta (Secur Center a Bussolengo), e dando luogo a uno spazio living e multifunzione in aderenza a quello lavorativo (Pool Project ad Avesa). Una necessità, quella di sovrapporre, accomunare e mettere insieme usi e spazi in maniera disincantata, che deriva dal pensare agli spazi di vita nella loro dimensione complessiva, piuttosto che a frammenti di quel "funzionalismo ingenuo" che ci stiamo lasciando alle spalle un po' per necessità, un po' per virtù.

Ma procediamo per gradi. A Bussolengo, gli spazi di un capannone qualunque, una fra le tante scatole prefabbricate che segnano, spesso sempre più vuote, le periferie industriali di ogni comune paese borgo, sono attrezzati con pochi essenziali elementi, giocati interamente sui toni del bianco e nero: un lungo bancone di vendita



NELLA PAGINA PRECEDENTE:
 BUSSOLENGO, VEDUTA ESTERNA
 DEL CAPANNONE E PARTICOLARE
 DELL'ATTACCO A TERRA IN PROSSIMITÀ
 DELL'UFFICIO.
 A LATO, DALL'ALTO:
 PLANIMETRIA GENERALE, IL PASSAGGIO
 VERSO IL MAGAZZINO E LA SCATOLA
 VETRATA DELL'UFFICIO.
 NELLA PAGINA A LATO:
 IL BANCONE DI VENDITA.



in abete - palese riferimento alle casse da imballaggio -, è impaginato a bandiera entro una parete bianca sormontata da un telone per cassoni di camion color nero assoluto (a smaterializzare l'eccessiva altezza del capannone), con un antone scorrevole verso il retrostante magazzino a fungere, proseguendo la metafora grafica, da segno di interpunzione. Una scatola di ferro e vetro costruita sul versante opposto del capannone consente di ritagliare uno spazio di scala adeguata per gli usi d'ufficio; questo ambiente di lavoro si affaccia verso l'esterno con un serramento metallico con un'anta scorrevole, di nuovo giocato sul black&white. Piccole ma non banali attenzioni - i serramenti a filo, i dettagli semplici ma controllati - sono completate da una segnaletica ambientale che, fin dall'esterno, sottolinea con un divertito didascalismo a caratteri cubitali (a prova di qualsivoglia ipovisione) lo status dei singoli oggetti a cui è applicata: "chiuso", "office", "magazzino".

L'intervento di Avesa prende avvio da un piccolo ampliamento del volume esistente, che accostandosi ad una stratificazione piuttosto banale di una casa-fabbrica come tante, si pone l'obiettivo di un minimalismo non di maniera, cercando di fare pulizia di segni in un contesto ancora, nonostante

PROGETTI

blocco.18
 marco grigoletti, simone salvaro architetti
 www.blocco18.it

Pool Project, Avesa

IMPRESE
 Stevanoni Matteo (opere edili), Mozzo (carpenteria metallica), Intermarmi (opere in pietra)

CRONOLOGIA
 2011-2012: progetto e realizzazione

SUPERFICIE INTERVENTO
 40 mq ampliamento

Secur Center, Bussolengo

IMPRESE
 F.lli Semprebboni (opere edili), Mozzo (carpenteria metallica)

IMMAGINE E GRAFICA
 Segnabit s.r.l.

CRONOLOGIA
 2010: progetto e realizzazione

SUPERFICIE INTERVENTO
 250 mq





tutto, delicato. L'ampliamento consiste in una "scatola" di 8x5x3 metri, caratterizzata da uno dei lati corti completamente vetrato verso un piccolo giardino-corte murata. L'ingresso è segnato da un taglio verticale con un serramento-pensilina in lamiera color testa di moro, mentre l'interno – intonaco bianco come l'esterno e pavimento in cls elicotterato e cerato – è caratterizzato da un unico elemento di arredo fisso: una panca multiuso in pietra serena lunga dodici metri, che dagli scalini di raccordo con gli spazi preesistenti (anch'essi in pietra serena) diventa appoggio per il televisore, piano di seduta in corrispondenza del tavolo, per poi "bucare" il lato vetrato e fuoriuscire nel giardino, dove funge analogamente da seduta, appoggio per il barbecue, e termina diventando vasca e fontanella. Un elemento, la linea in pietra serena, che nel suo carattere compreso tra interno ed esterno, tra conformazione architettonica e complemento d'arredo, tra disegno bidimensionale e materialità spaziale, riassume a pieno il carattere ibrido di questo lavoro. ■



NELLA PAGINA A LATO:
AVESA, VEDUTA COMPLESSIVA,
SCORCIO DEL VOLUME IN
AMPLIAMENTO DALLA CORTE-GIARDINO
E SCALA DI COLLEGAMENTO CON GLI
SPAZI PREESISTENTI.
A FIANCO:
PIANTA DEL NUOVO VOLUME.
IN BASSO:
L'INTERNO DELLA "SCATOLA" CON LA
PARETE VETRATA SUL GIARDINO.





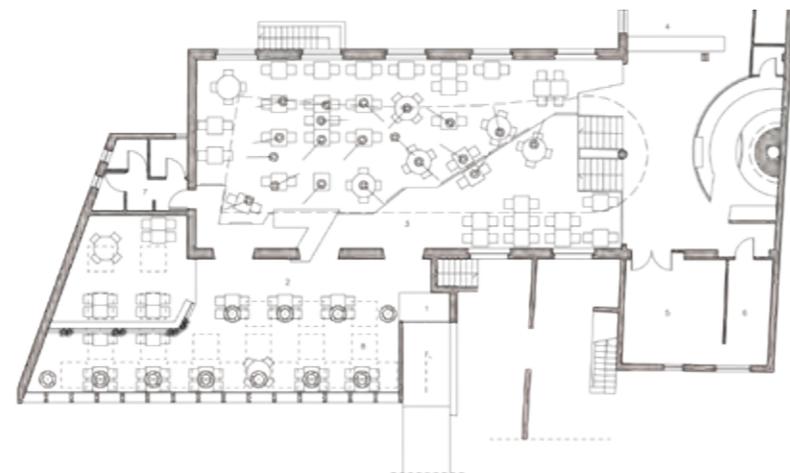
NELL'IMMAGINE:
RISTORANTE-PIZZERIA FUCINA,
BUSSOLENGO
(ARCH. CARLO CRETELLA).



Cene eleganti

TRE DECLINAZIONI DEL GUSTO ARCHITETTONICO
APPLICATE A TRE ESEMPI DI SPAZI DESTINATI
AL RITUALE DEL MANGIARE E DEL BERE

a cura di **Nicola Brunelli**



**Fucina
Bussolengo (Vr)**

progetto
Carlo Cretella
2010 (restyling)

L'intervento di riallestimento di un ristorante-pizzeria è l'occasione per il progettista, Carlo Cretella, di riflettere su alcuni temi fondamentali per la conformazione di spazi destinati al consumo collettivo di cibo e a un importante momento di socialità. Possiamo riassumere queste riflessioni in tre aspetti: la prestazione, il rito e l'atmosfera.

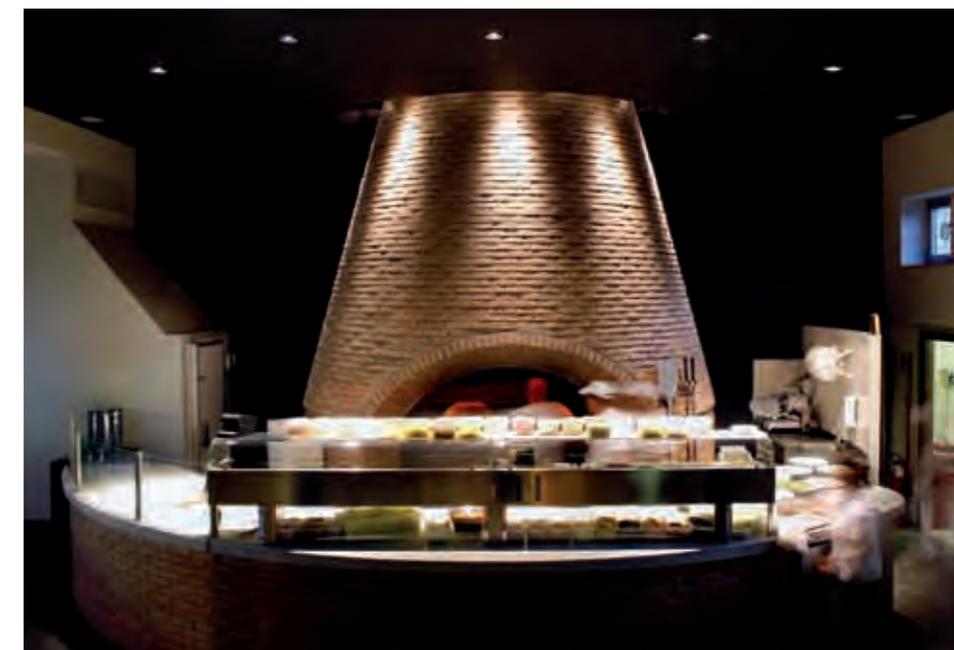
Rientrano nel campo della prestazione le attenzioni dedicate al controllo dei percorsi del pubblico e del personale, una micro zonizzazione urbanistica che viene soppesata con attenzione a definire ambiti differenziati; una griglia divisoria in ferro verniciato nero grafite con applicati vasi in terracotta e piante naturali, con elementi decorativi a giorno, racchiude un privè come spazio più intimo. Nella sala maggiore, quinte in legno laccato blu acqua e isole fonoassorbenti in lana di roccia suddividono ulteriormente lo spazio e mirano a controllare le prestazioni acustiche del locale.

Il grande forno-camino in mattoni a vista, posto in posizione quasi totemica in asse sulla sala maggiore e illuminato scenograficamente, concentra l'attenzione sul momento rituale della preparazione della pizza, premessa alla comunione degli spiriti e degli stomaci.

Un uso suggestivo della luce definisce in maniera determinante l'atmosfera del locale.

Grandi paralume appesi nella sala d'ingresso lasciano spazio a una moltitudine di lampade Tolomeo a sospensione, con i bracci a pantografo incrociati sopra i tavoli. Si determina così un curioso connubio tra l'aspetto da rifugio alpino dell'architettura che accoglie il locale e il tono dell'interno, che quasi evoca un raffinato transatlantico. In altri tempi, una nuvola di fumo di sigarette avrebbe avvolto una biondona morbidamente

distesa su un pianoforte a coda, ad accompagnare i commensali con una languida musica di sottofondo. E sembrava solo una pizzeria... *(Alberto Vignolo)*

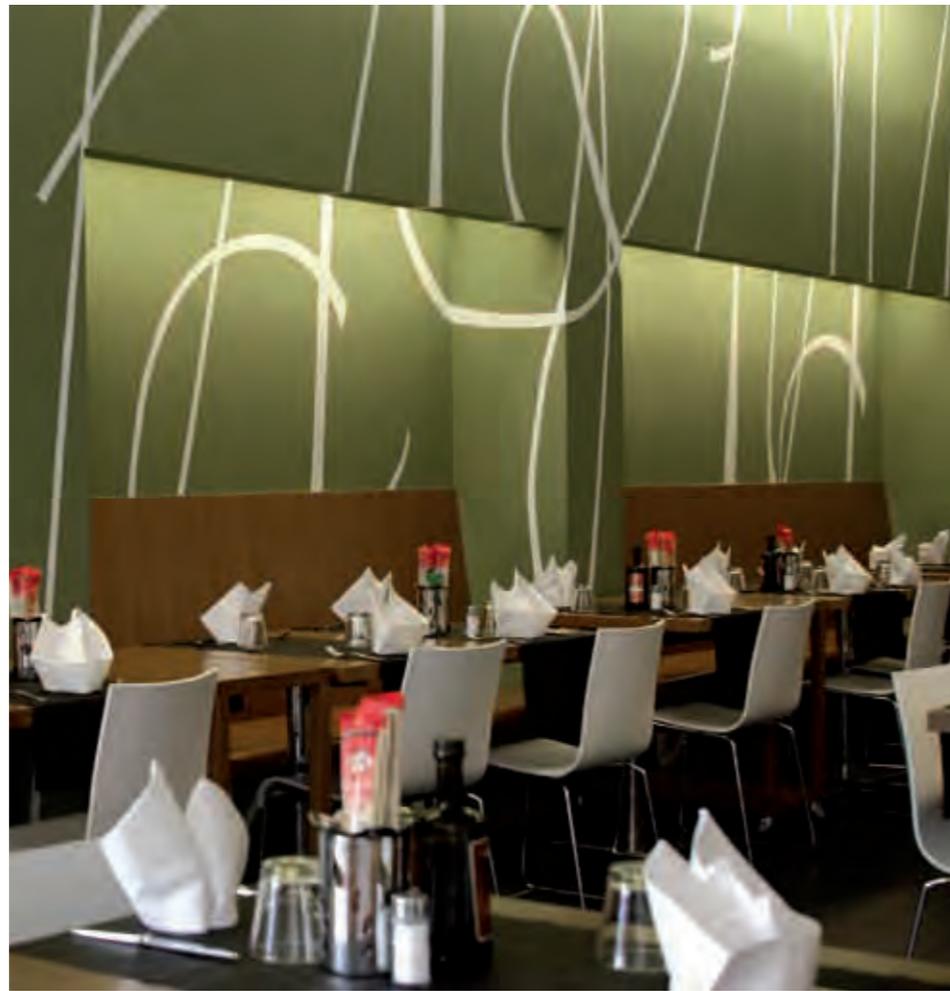


**Corte Farina
Verona**

progetto
Daniele Dalla Valle
2006-2007

L'idea di progetto che caratterizza questo intervento, non recentissimo ma che conserva ancora oggi un particolare appeal, tende sostanzialmente ad una gestione razionale ed essenziale degli spazi; un esempio indubbiamente positivo ottenuto grazie all'uso di pochi elementi chiari e ben riconoscibili: il forno e il bancone-cassa da una parte e i tavoli dall'altra.

La distinzione tra gli spazi riservati agli operatori e lo spazio dedicato agli ospiti, si concretizza con una sorta di bassa parete attrezzata, che contribuisce a dare centralità alla coppia di pilastri dalla quale si sviluppa, come un grande ombrello aperto, il controsoffitto che protegge e assicura ogni comfort al cliente; sopra il controsoffitto sono posizionati infatti gli impianti tecnologici della climatizzazione e gran parte dei corpi illuminanti, dai quali si proiettano due modalità di illuminazione dell'ambiente: una radiale sicuramente più suggestiva, l'altra, più funzionale diretta verso il basso, sui tavoli. Ogni elemento compositivo inserito non intacca minimamente la lettura di uno spazio che, seppur con funzioni chiaramente individuabili, conserva la propria unitarietà. Il vuoto, inteso come un vuoto essenziale, collega e mette in relazione gli spazi progettati, permettendo lo svolgersi delle funzioni per cui sono stati ideati. I percorsi



sono chiari e semplici. Nessuno spreco di spazio e nessun elemento è in più del necessario. Tutto è in perfetto equilibrio. E proprio nello spazio vuoto dei percorsi si è deciso di utilizzare il materiale più prezioso, il legno, che si snoda come un nastro prima sul bancone, poi sul camminamento al piano terra, per poi divenire scala e finire al piano interrato. Come contrasto, l'altro elemento usato per la pavimentazione, è il gres grigio ardesia, per richiamare gli elementi naturali, essenziali e di grande resistenza. Oltre alla grande sala di ingresso, sono presenti alcuni spazi di servizio, sia al piano terra che al piano interrato, che mantengono lo stesso stile semplice e ed essenziale. Le insegne esterne sono semplici vetrofanie, mentre all'interno sulle pareti colorate in un verde brillante campeggia il nome del locale, che, grazie alle dimensioni dei caratteri che lo compongono e allo sviluppo continuo sui vari piani di scrittura, diviene una raffinata decorazione contemporanea, unica eccezione ad uno stile che si mantiene sobrio ed impeccabile. (Nicola Brunelli)

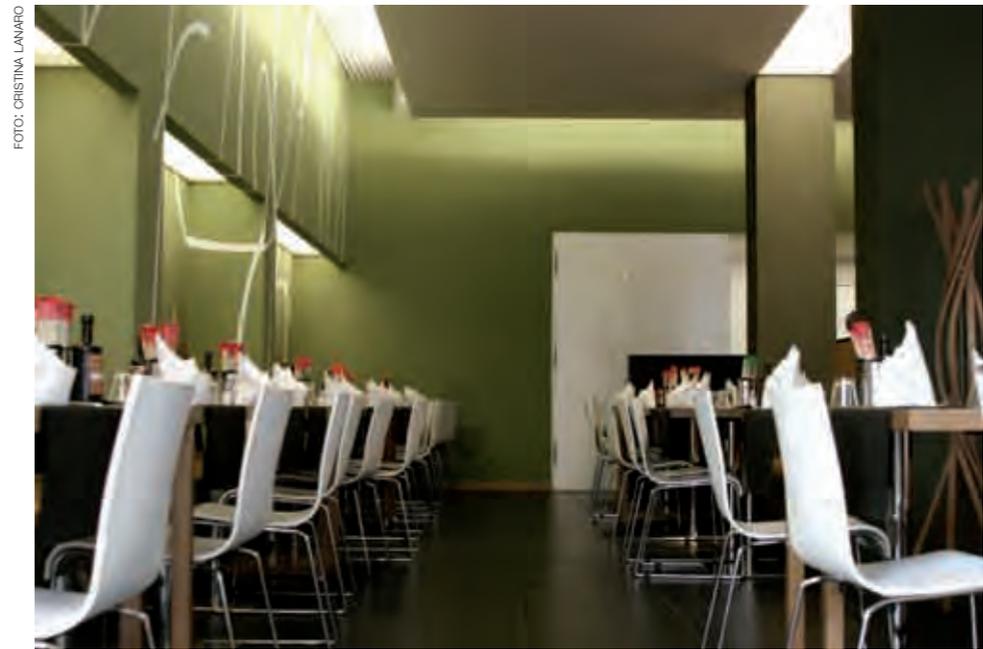
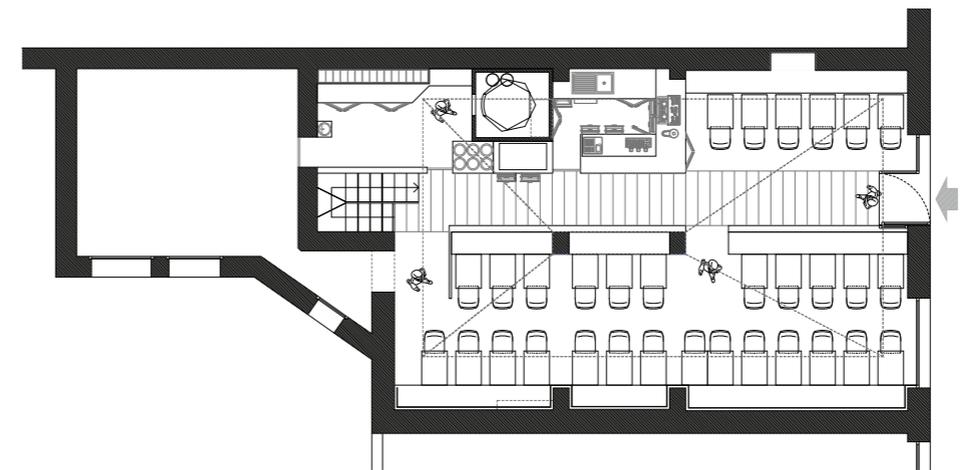
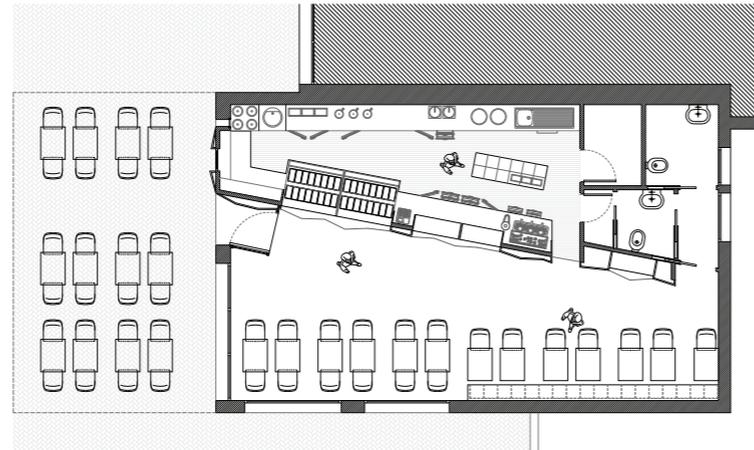
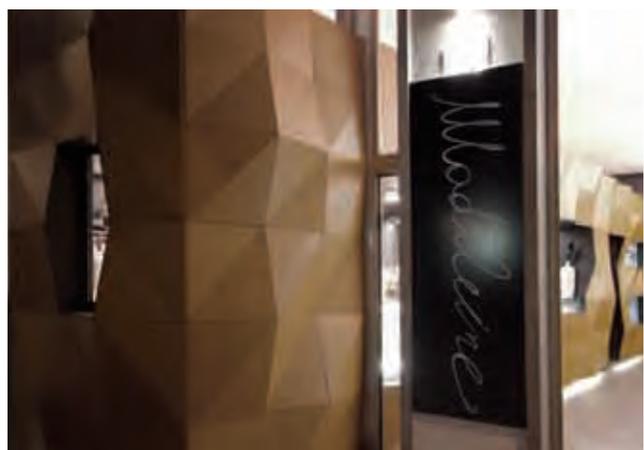


FOTO: CRISTINA LANARO





**La Madeleine
Verona**

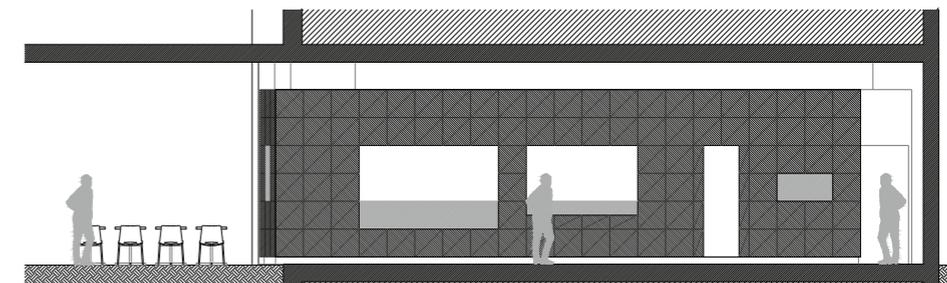
progetto
Daniele Dalla Valle
2009

Rammentando le sensazioni che scatena la morbida Madeleine in Proust, nel pensare questo intervento il progettista cerca di rievocare le medesime sensazioni. Questa volta però le sensazioni saranno provocate non solamente dal gusto dei prodotti distribuiti nel locale, ma innanzitutto dalla vista degli elementi architettonici che lo definiscono.

Una parete centrale che delimita i servizi, infatti, caratterizza l'ambiente in cui è inserita e lo divide fisicamente lungo una diagonale. La progettazione è funzionale e rigorosa: da una parte della parete attrezzata si producono sapori, dall'altra si consumano. L'elemento centrale si insinua nello spazio, come un biscotto si immerge in una tazza di tè; una parete monolitica conduce l'ospite, accogliendolo fin dall'esterno, in cerca di sensazioni semplici, ma decise.

Solo l'effetto dell'illuminazione sui piani inclinati che la delineano, adeguatamente studiata, riesce a smaterializzarla e ingentilirla. Il rivestimento è costituito da pannelli compositi di legno naturale e resina, contribuisce a darne un aspetto caldo ed elegante; tale volume rivestito di "cialde" a prisma abita lo spazio e lo caratterizza senza però mai prevarcarlo.

Il vuoto si riempie e l'effetto dinamico che il monolite posto in diagonale genera, è



uno sfondamento verso il nero neutrale della parete di fondo e verso uno spazio che, restringendosi, rimane comunque accogliente. Il blocco dei servizi (deposito, antibagno, bagno e spogliatoi) è inserito perfettamente in questo schema compositivo essenziale ed efficiente.

Il carattere dell'intervento nel complesso è semplice e i decori quasi nulli; tutti gli arredi, le panche, i tavoli, sono pensati come elementi secondari rispetto al tema principale

della parete obliqua. Unico, il corpo luminoso appeso con la sua multidirezionalità, sembra contrastare l'aspetto solido del volume centrale.

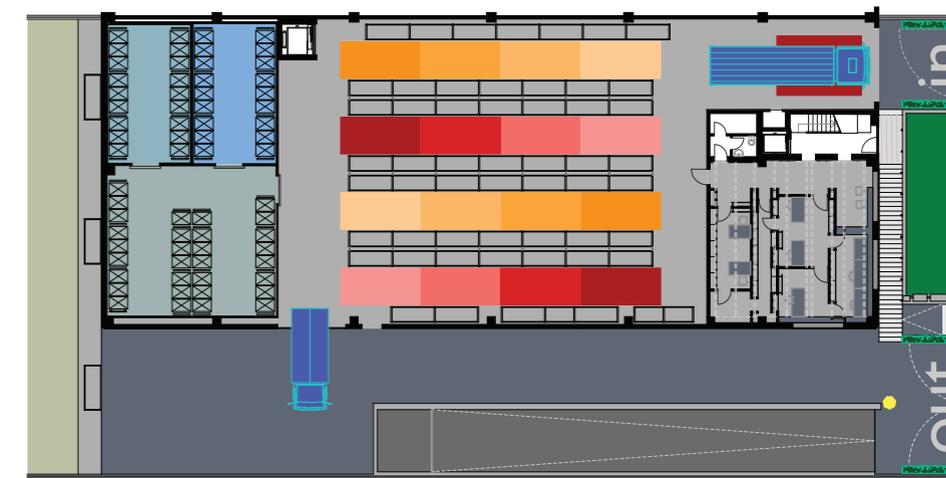
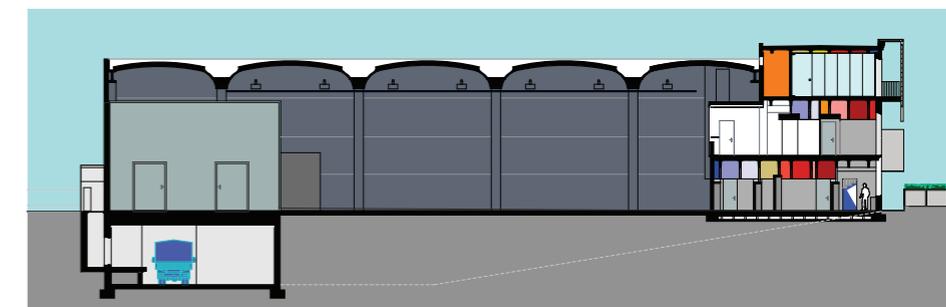
Dietro al bancone, un disegno al tratto sintetizza l'ultimo celebre quadro di Manet "Il bar delle Folies-Bergère". (Nicola Brunelli)

Function follows form

IL RINNOVAMENTO DI UN'AZIENDA, TRA SPAZI INTERNI, MODELLO ORGANIZZATIVO E STRATEGIA DI COMUNICAZIONE, GUIDATO DAL PROGETTO ARCHITETTONICO DELLO STUDIO MARASTONI

testo di **Roberto Carollo**

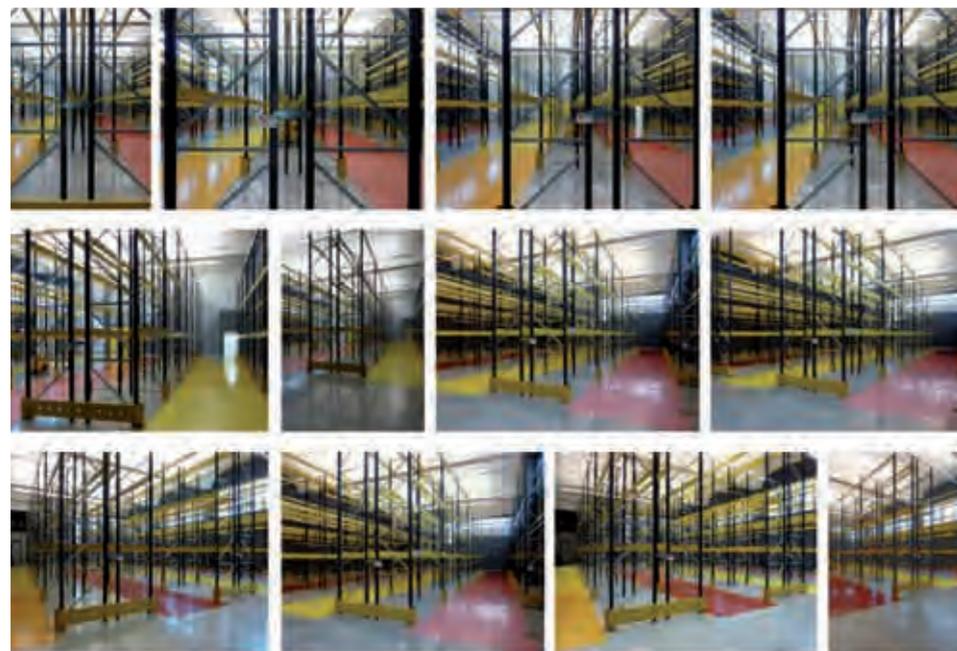
Probabilmente il tema di questo numero di «architettiverona» rischia di stare un po' stretto al progetto presentato in queste pagine, che pure nasce e si articola tutto all'interno di un contenitore *ready-made* trovato così, già bell'e fatto: un banale scatolone prefabbricato, come tanti che riempiono le nostre squallide zone industriali e che si stanno ormai laconicamente svuotando, per effetto di una crisi economica strutturale probabilmente irreversibile. L'incarico di "arredare" la zona uffici localizzata sulla testata principale, fronte strada del capannone, è stato accolto dal progettista come un'opportunità per ripensare – con la complicità di una committenza giovane ed aperta – non solo l'organizzazione distributiva e spaziale dell'area direzionale, ma l'intero processo produttivo e commerciale dell'azienda: l'organizzazione del lavoro, il movimento e lo stoccaggio delle merci, le relazioni con i clienti, le strategie di vendita, le forme della comunicazione. L'azienda Marper si occupa di fornire all'ingrosso di prodotti alimentari ed attrezzature per panifici, pasticcerie e gelaterie. I suoi interlocutori sono operatori che, fino a poco tempo prima, di rado venivano invitati in sede per essere, piuttosto, raggiunti dai rappresentanti direttamente nei propri laboratori artigiani. Questo



tradizionale rapporto con il cliente risulta oggi completamente rinnovato: la realizzazione di un terzo livello nell'area direzionale ha permesso di moltiplicare gli spazi per l'accoglienza, per le relazioni e soprattutto per la formazione - che trova un efficace veicolo di supporto nell'implementazione del sito web e nell'ideazione dell'*Officina della Creatività*. Il vero cuore del progetto risiede nella nuova sala polifunzionale: dotata di monitor e cucina professionale, può essere attrezzata in varie forme per incontri, corsi, riunioni e (rap)presentazioni. Collocata al primo livello, la grande sala affaccia con una parete interamente vetrata sul magazzino,

NELLA PAGINA A LATO:
GLI IMBOTTITI COLORATI POSTI ALLA
SOMMITÀ DELLE PARTIZIONI DEGLI
UFFICI ENTRO I COPPONI DELLA
STRUTTURA PREFABBRICATA.
IN ALTO:
SEZIONE E PIANTE PIANO TERRA
CON UFFICI, DEPOSITO, CELLA
FRIGORIFERA.

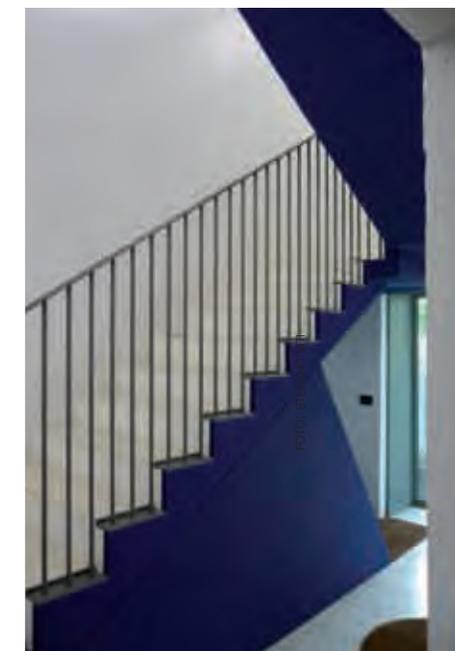
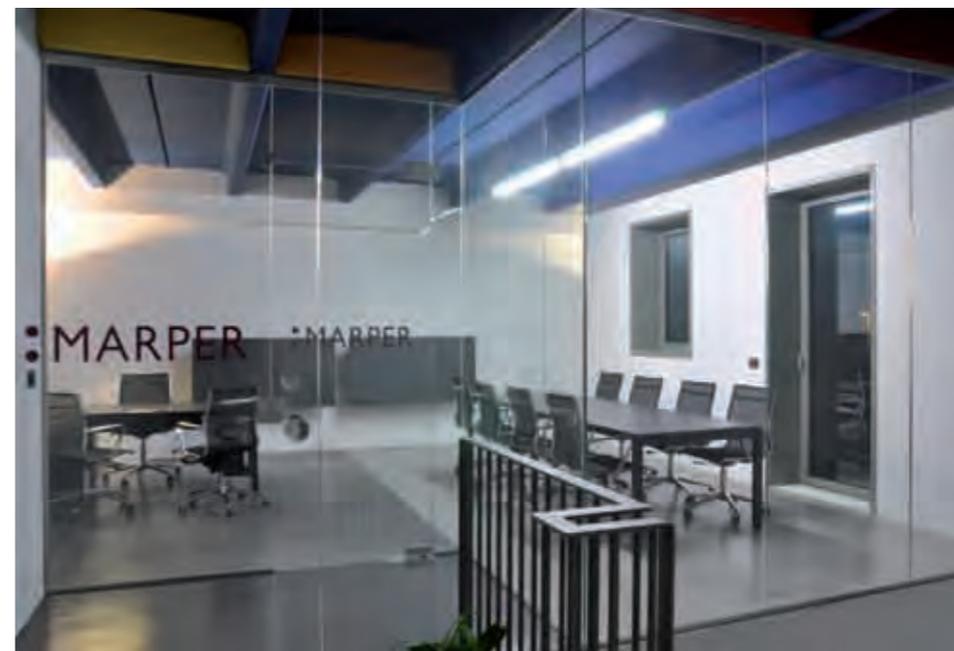
A FIANCO:
L'INGRESSO ALLA CELLA FRIGORIFERA
CON L'INTERVENTO GRAFICO DI
SEBASTIANO ZANETTI.
IN BASSO:
SEQUENZA DI IMMAGINI DEL
MAGAZZINO.
NELLA PAGINA A LATO, IN SENSO
ORARIO: SALA RIUNIONI AL PIANO
SECONDO, CORPO SCALE, SALA
POLIFUNZIONALE AL PRIMO
PIANO E INGRESSO ALLA SALA
POLIFUNZIONALE.



innescando un intrigante scambio di relazioni e una contaminazione di funzioni (deposito o vetrina?) grazie anche all'intervento grafico e visuale di Sebastiano Zanetti, che contribuisce ad una trasfigurazione dello spazio in senso "teatrale".

A una richiesta di re-styling, di finitura, di software il progetto ha risposto quindi alzando la posta in gioco e assumendo dentro di sé la responsabilità del funzionamento, dell'efficienza, dell'hardware di questa *machine à travailler*. E l'operazione è effettivamente riuscita producendo, nel frattempo, un'incremento nella domanda di occupazione sia in termini qualitativi, richiedendo nuove competenze e qualifiche, che quantitativi.

Un elemento emblematico che ci preme sottolineare, prende spunto dall'originale *coup de théâtre* degli imbottiti colorati, posti alla sommità delle partizioni verticali. Evocativa della dialettica semperiana tenda-capanna, questa soluzione costruttiva richiama l'origine tessile del tamponamento, riuscendo così anche nel paradosso di nobilitare la tettonica trilitica della struttura prefabbricata esistente. Ma questo sofisticato quanto curioso dettaglio racchiude una questione di metodo, ben più sostanziale che un'efficace risposta ad un problema tecnico di "giunzione".



PROGETTO ARCHITETTONICO
Arch. Luigi Marastoni
Arch. Filippo Maria Vecelli

COLLABORATORE
Dott. Guido Morello

GRAFICA/IMMAGINE COORDINATA
Arch. Elena Zoppi

CRONOLOGIA
2006-2007: progetto e realizzazione

LOCALIZZAZIONE
Dossobuono (VR)

FORNITURE
Marmi Colombari (marmi), Tecnobitre (pavimenti),
2001Tinteggiature (tinteggiature), Sever (arredi)

DATI DIMENSIONALI
1300+330 mq superficie costruita

IN BASSO:
L'INGRESSO AGLI UFFICI AL PIANO
TERRA.



Rivela un atteggiamento intellettuale che rifiuta di attrezzarsi con un rassicurante campionario di risposte convenzionali a questioni inedite; per affrontare a viso aperto – animato da immaginazione consapevole e da sapiente creatività – le nuove sfide concettuali, estetiche, formali che l'attualità ci sottopone ogni giorno. Rivela l'ostinata ambizione nel perseguire un quotidiano esercizio di rigore, profondità e precisione. Dando vita in occasione di ogni incarico – che si tratti di interni come di un progetto architettonico, urbanistico o paesaggistico – ad un percorso originale, faticoso, di sperimentazione formale e figurativa, tecnica e costruttiva.

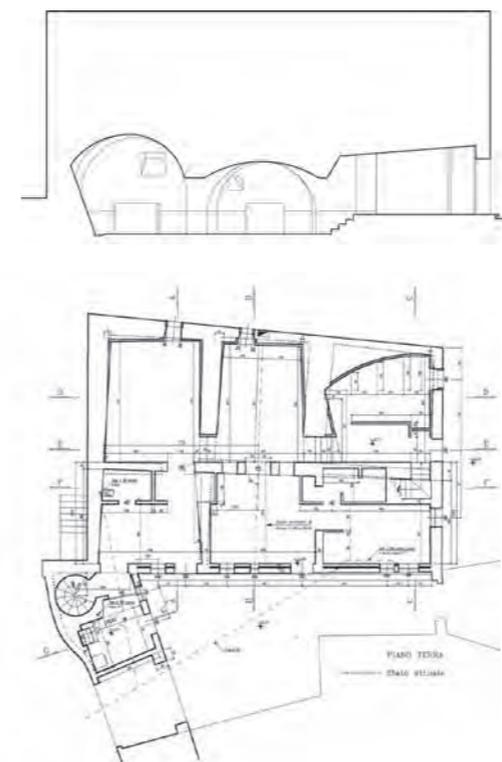
Si tratta, in fondo, di prerogative che possono nutrire la nostra disciplina, restituendo un ruolo rinnovato alla figura dell'architetto in una società che, sopraffatta da omologazione e superficialità ammantate di retorica, banalità e conformismo, ne ha un immenso bisogno. ■

Occasioni di architettura

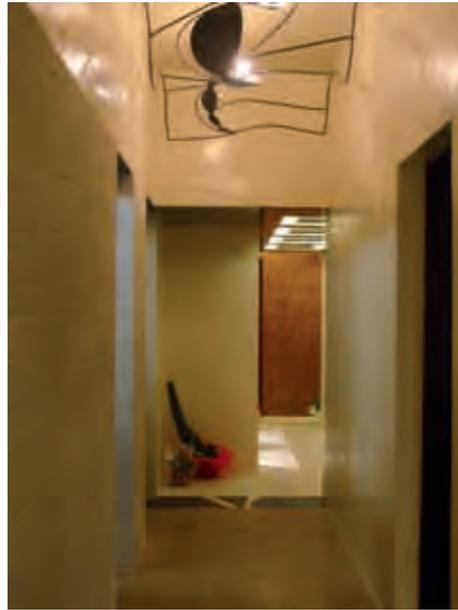
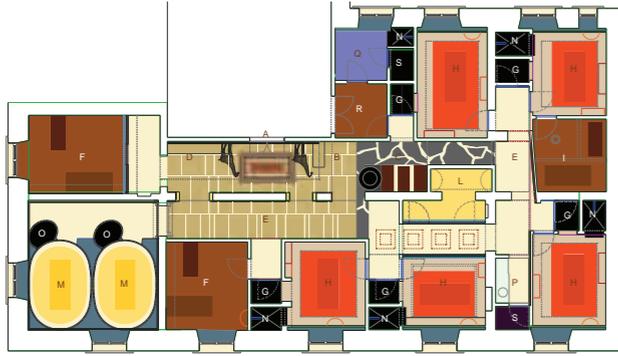
di **Carlo Palazzolo**

Percorrendo gli interni disegnati da Luigi Marastoni e Filippo Maria Vecelli si è colpiti dalla sovrabbondanza di particolari, ed è facile soffermarsi sui materiali utilizzati, specie se si tratta di occasioni come la casa Zantedeschi, dove emerge la consuetudine con il mondo sempre più ignorato della costruzione in pietra – un mondo spesso ignorato proprio da coloro che si ergono a suoi paladini o si

propongono come suoi raffinati cantori. Ma a dispetto di alcuni episodi che distraggono e sviano l'occhio come i gesti di un prestigiatore, in quegli spazi non sono messi in mostra marmi tradizionali ormai poco utilizzati o riproposte tecniche costruttive dimenticate, è invece messa in scena la suggestione dell'entrare in una cava, riproponendo l'atto di ricavare uno spazio



CASA ZANTEDESCHI, SANT'AMBROGIO DI VALPOLICELLA, 1993/99 (LUIGI MARASTONI, LUCA TACCONI, FILIPPO MARIA VECELLI, FRANCESCA BENATI, ROBERTO CAROLLO).
IN SENSO ORARIO DA SINISTRA: VEDUTA ZENITALE E IMMAGINE DELLA SCALA ELICOIDALE; IL SOGGIORNO DALL'INGRESSO; PIANTE PIANO TERRA E SEZIONE SULLA ZONA GIORNO.



nel cuore della materia. E l'idea complessiva si arricchisce di particolari senza che questi prendano il sopravvento: la complessa trama dei giunti non è tanto un virtuosismo, quanto il dispositivo necessario per far dimenticare che quelle sale non sono il frutto di uno scavo ma di una ricomposizione. Questa capacità non è casuale; è piuttosto l'esito di un esercizio costante che si è alimentato per anni di ogni occasione o frequentazione, ricavando spazi per l'architettura anche nei lavori più banali, per sperimentare e mettere a punto un bagaglio non scontato di esperienze. Un esercizio che ha permesso di imparare a trattare senza pregiudizi ogni materia, per potersi poi divertire con l'Architettura. Quegli spazi non propongono immagini patinate o di facile impatto, né nostalgie per un mondo scomparso, restituiscono piuttosto riflessioni non banali sul fare. Anche negli interventi per la casa a Domegliara, la conoscenza di

tecniche e materiali tradizionali è lo strumento per mettere in opera alla luce di nuove condizioni i materiali più consueti. Sarebbe però riduttivo limitare il lavoro di Marastoni e Vecelli alla conoscenza di un mondo che dovrebbe essere patrimonio di ogni architetto – non solo di quelli ambrosiani. Infatti nel centro estetico di La Spezia, pietre e marmi diventano il complemento dei colori necessari a produrre lo stato d'animo più adatto ad ogni trattamento, limitandosi a garantire il piacere tattile che solo la materia può offrire. Ancor più significativo da questo punto di vista, è l'intervento per la sede di un'azienda alimentare a Dossobuono. Un capannone industriale esistente è reinventato con esuberante parsimonia: qui solo i colori costruiscono lo spazio e permettono di creare un ambiente di lavoro confortevole anche dove la luce fatica ad arrivare. Anche la parete concessa all'intervento di



CENTRO BENESSERE A LA SPEZIA, 2002/03 (LUIGI MARASTONI, FRANCESCA BENATI, LUCA TACCONI, LUCIO URBANI). DALL'ALTO IN SENSO ORARIO: PIANTA; SALLE DE L'HOMME L'OSCURANTE E UN DISEGNO OPERA DI LUCA TACCONI; SEZIONE LONGITUDINALE; UNO DEI SISTEMI DISTRIBUTIVI.



un'artista – inevitabile per essere *à la page* – va in secondo piano rispetto all'intervento architettonico. Dimostrando, oltre alla capacità degli autori, quanto spazio ci sia per l'Architettura – e per gli architetti – quando si affrontano con la forza delle proprie tecniche e la sicurezza della disciplina i problemi che il mondo propone, senza nascondersi dietro a parole vuote (qualità?), slogan più o meno alla moda o appartenenze di comodo. ■



IN ALTO: STUDIO COMMERCIALISTI A VERONA, 2004/05 (LUIGI MARASTONI, FRANCESCA BENATI, ALESSANDRO DE SANTI, LUCA TACCONI, LUCIO URBANI); HALL E SEGRETERIA. ABITAZIONE A DOMEGLIARA, 1996/2001 (LUIGI MARASTONI, FRANCESCA BENATI, ROBERTO CAROLLO); ESTERNO GIARDINO. INTERNI D'ABITAZIONE A MERATE, 2008/09 (LUIGI MARASTONI, FILIPPO MARIA VECELLI); BANCONCUCINA E BAGNO.

Un tè con Anna

UN'ANTICA DIMORA IN VALPOLICELLA È OGGI L'ABITAZIONE DI ANNA GALTAROSSA, ARTISTA VERONESE CHE ACCUMULA E SOVRAPPONE, NELLA CASA COME NEL LAVORO, L'AMBITO PERSONALE E QUELLO ARTISTICO

intervista a cura di **Paola Fornasa**
foto di **Giovanni Morandini**



Anna Galtarossa è un'artista veronese, nata nel 1975, che vive e lavora tra New York e San Pietro in Cariano. Tra le mostre più recenti, ricordiamo *Cloud Factory* (Anna Galtarossa & Daniel González) allo Studio la Città di Verona nel 2012, *Skyscraper Nursery* allo Showroom Moroso di New York nel 2011, e la partecipazione nel 2011 alla collettiva *The Gentlemen of Verona* alla Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Forti. Ci accoglie per questa conversazione a villa Pullè, antica dimora di origine seicentesca, che divenne proprietà della sua famiglia nei primi anni del '900. Antonio Galtarossa effettuò le opere di restauro e recupero che condussero la villa all'odierna struttura, che Anna abita e cura con dedizione. All'interno di questo numero di «architettiverona» dedicato al tema degli interni, visti non soltanto dal punto di vista costruttivo e spaziale, ma anche nella loro dimensione atmosferica, ci è sembrata particolarmente significativa la sua testimonianza e il suo sguardo d'artista, per parlare di luoghi da vivere e di spazi trasformati dalle persone che lo abitano.

Paola Fornasa: Anna, ricordando l'aneddoto del restauro delle sedie di casa tua, penso che il tuo punto di vista sulla casa e sugli spazi in cui abiti e lavori possa risultare molto interessante per noi architetti.

Anna Galtarossa: Il mio rapporto con questa casa è contraddittorio, e forse non chiaro a prima vista. Pur non avendo trascorso la mia infanzia a villa Pullè, ho molti ricordi di quando venivo qui a far visita ai miei nonni. Fino a pochi anni fa, il tempo domestico si era fermato agli anni Quaranta, e la memoria dell'immediato dopoguerra aveva prevalso su qualsiasi forma di evoluzione. Quando mi sono trasferita qui otto anni fa, per affrontare le responsabilità che mi terrorizzavano, inizialmente ho scelto di vivere come una squatter in casa mia! Quando vivi in una casa come questa devi scegliere se farti assorbire dalla sua storia o interpretarla, aggiungendo segni. Ho preferito, qualcuno può pensare egoisticamente, questo secondo approccio. Nel corso dei mesi e degli anni ho imparato a conoscerla assieme al suo giardino; ho scoperto molti aspetti di cui preoccuparsi, manutenzioni da programmare, priorità da gestire. Vivere questo tipo di abitazione è come adottare un anziano, un po' lo curi con affetto, un po' lo devi ignorare per non dimenticarti di vivere. Nel corso del tempo, per comodità d'uso erano state chiuse alcune porte, facendole diventare armadi e librerie: io ho riaperto tutto, ripristinando la configurazione originaria. La prima operazione è stata quindi di pulizia. La fase successiva è stata la mia graduale

NELLA PAGINA A LATO:
SILENZIOSE FIGURE
ASSISTONO IMPERTERRITE
ALL'INVASIONE DEGLI SPAZI
DOMESTICI DA PARTE DEI
MATERIALI DEL LABORATORIO.
IN BASSO:
ANNA SERVE IL TÈ.



A FIANCO:
GLI ARREDI DELLA VILLA, IN PARTE
RIVESTITI DA MATERIALI DI RECUPERO,
INTRATTENGONO SILENZIOSI
DIALOGHI CON LE NUOVE MISTERIOSE
PRESENZE.

NELLA PAGINA A LATO:
IL *TOTEM* DI ANNA GALTAROSSA,
OPERA DEL 2010 (STRUTTURA IN
FERRO SU BETONIERA CON TIMER,
COPERTA DI CARTA, MYLAR, LANA,
PAILETTES, SASSI, SCARPE, PELLICCIA
SINTETICA, 180 X 450 X 200 CM)
SEMBRA TRASMETTERE IL SUO
MOVIMENTO ROTANTE AI NUMI DIPINTI
A SOFFITTO.

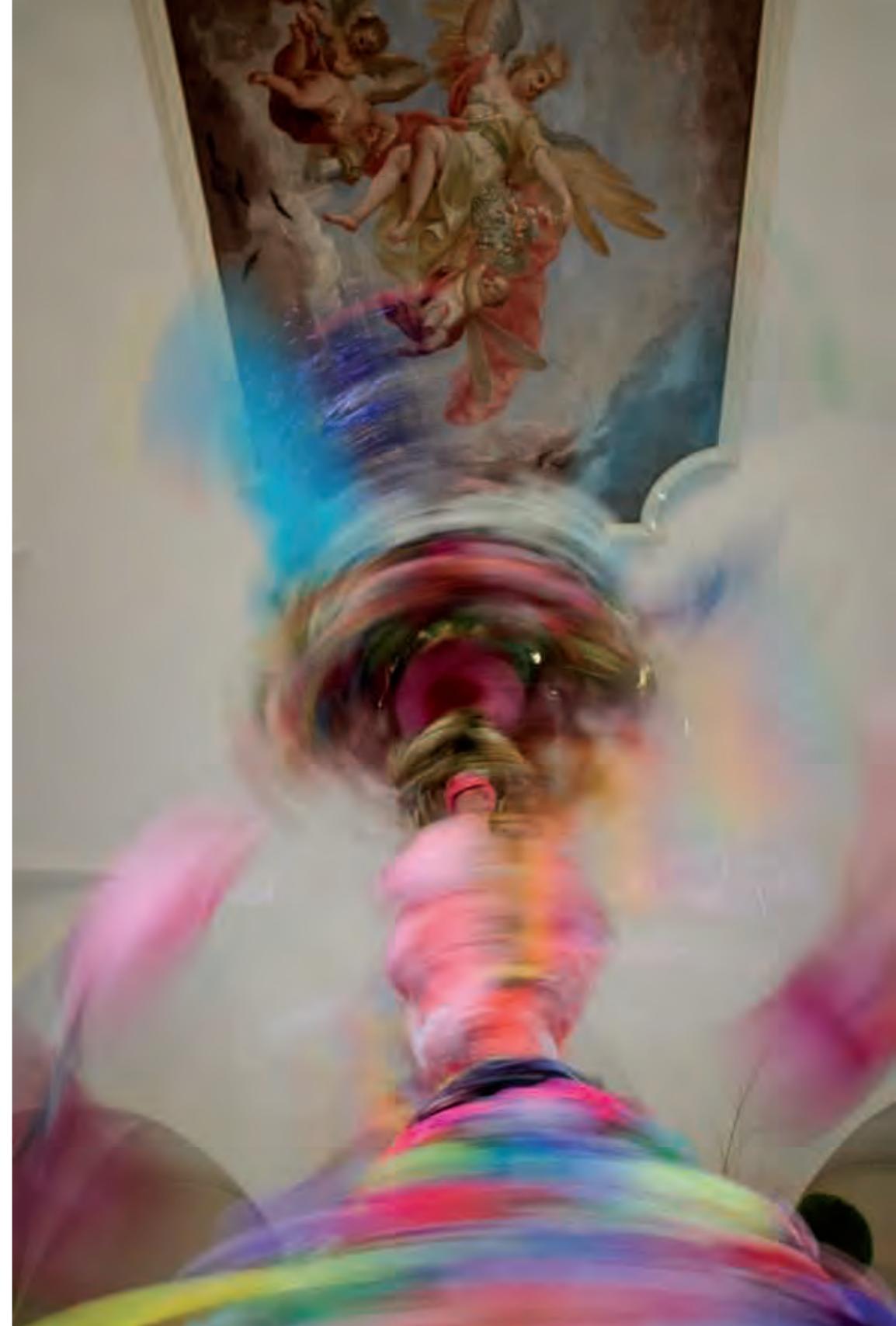


appropriazione degli spazi. Man mano che liberavo superficie, il mio laboratorio ha preso luogo e ha occupato ogni angolo. Da quel momento, il mio rapporto con la casa è stato un continuo esercizio di negoziazione tra la sua manutenzione e la possibilità di far vivere il mio laboratorio senza che il suo funzionamento venisse sacrificato; il segreto è riuscire ad usare un problema che si presenta, facendolo diventare spunto per qualcosa di nuovo ed inaspettato. È quello che è successo con le sedie del salone. Quando mi sono trovata a dover restaurare le sedie della sala da pranzo, ho pensato di utilizzare come tappezzeria tessuti raccolti durante la mia vita e che rappresentavano un ricordo. Ogni sedia racconta così una storia, alcune più leggere - i tessuti raccolti nei viaggi, ad esempio... - altre sono legate a ricordi più personali - la coperta dei nipotini, le stoffe africane portate dal Kenya... Così una semplice operazione di recupero è diventata l'occasione per recuperare i ricordi e farli diventare un elemento di arredo.

PF: Mi interessa questo aspetto: come un'artista, a casa sua e quindi per se stessa, non a casa di altri per altri, interpreta e trasforma gli spazi, riadatta gli interni, ne riscrive il significato attraverso i ricordi e le proprie esperienze. Sottolineo questo aspetto

perché noi architetti spesso ragioniamo in termini di luce, dimensioni, superfici, materiali, colore; ci soffermiamo sulle caratteristiche funzionali ed estetiche dell'abitazione come strumento; mentre la riflessione sul tema dell'abitare non sempre fa parte del dibattito. Quale aspetto del vivere contemporaneo non può essere trascurato?

AG: Sicuramente per me, ma non è ignorato dagli architetti di oggi, è fondamentale l'aspetto organico del vivere. Analogamente al mondo dell'arte, anche a livello progettuale mi sembra che non possano più esistere progetti rigidi e statici. La casa dovrebbe evolvere come velocemente si trasformano le cose che ci circondano. Attraverso il mio lavoro, penso di aver portato ad un livello di vita biologica estremo la casa. La configurazione interna cambia in continuazione: al massimo ogni due giorni i mobili, i materiali del laboratorio e le scatole che li contengono si spostano. Questo movimento cambia radicalmente il modo di vivere e di muoversi negli spazi. A volte sembra di essere in un labirinto, altre volte in una piazza. Ho portato alle estreme conseguenze il concetto di "mobile". A differenza delle case giapponesi, in cui cambiano i muri attraverso pareti scorrevoli, qui creo muri di scatole, che cambiano completamente la percezione



IN BASSO:
L'ACCUMULAZIONE DI MATERIALI
ETEROGENEI, ACCURATAMENTE
CONSERVATI, È ALLA BASE DEL
PROCESSO CREATIVO DELL'ARTISTA.
NELLA PAGINA A LATO:
VEDUTA D'INSIEME DEL SALONE
PASSANTE DELLA VILLA CON AL
CENTRO IL TOTEM.



dei diversi ambienti: a volte sono casa, a volte deposito, a volte studio, a volte balera. Aspetto, questo, che si è accentuato per la presenza di Daniel [Daniel González, compagno di vita e di lavoro, ndr.] che insieme ai nostri collaboratori, contribuisce a questa incessante metamorfosi.

PF: Interni in continua mutazione, dunque, in sincronia con le fasi del vostro lavoro. In effetti in ogni angolo della casa ci si imbatte in una collezione incredibile di materiali. Nelle tue opere utilizzi tantissimi oggetti, materiali e colori eterogenei che componi e assembli per stratificazioni successive. Come si compie questo processo creativo?

AG: Come per l'organizzazione degli spazi, anche l'approccio ai materiali e al modo di comporli è di tipo organico. Quando inizio un lavoro, per prima cosa esploro curiosamente ciò che ho accumulato, lo riscopro e lo associo in modo nuovo. Le idee nascono da una lato per associazioni ripetitive e casuali, come nel mondo organico, dall'altro c'è una forte componente di improvvisazione, come a teatro. Dopo anni di esperienza, ho imparato a sfruttare questa dinamica, culminante in un momento di rottura che ciclicamente esplose. Dopo l'esplosione, è necessario però far sedimentare il lavoro, accompagnarne la

crescita attraverso una fase meditativa e contemplativa, attraverso la ripetizione di un'azione. Sono cresciuta nella natura, e il compiersi del mio lavoro ha molto delle dinamiche naturali: la coltivazione, la crescita lenta, l'onda, il lampo... anche violento, ma seguito dopo il temporale dalla ricrescita. Il processo creativo si gioca su questa dinamica tra passione e distacco. Se prevale la meditazione, il processo creativo diventa però ossessivo; d'altra parte, per far emergere il lato passionale è necessario conquistare un elevato grado di libertà. Per fare l'artista è necessario tenere continuamente in esercizio la ricerca della libertà, anche dove ci si rende conto di non possederla. Anche di pregiudizi - alcuni vanno bene, se sono costruttivi - bisogna averne pochi.

PF: Equilibrio quindi tra meditazione e passione, tra libertà e pregiudizio. Ma non si corre il rischio di essere autoreferenziali? E quanto incide, nell'elaborazione di un'idea, la memoria sedimentata?

AG: La memoria è un elemento importante da calibrare e gestire, come devo fare quotidianamente dentro questa casa, interrogata da ogni muro, pavimento, parete... Occorre però una certa profondità, per evitare la citazione personale. Quando

attraverso la memoria individuale si riescono a toccare corde universali, allora si raggiunge un risultato: ma è difficile! È bello far dialogare i nostri oggetti e materiali tradizionali assieme a quelli contemporanei, anche quelli kitsch di cui siamo circondati. Più viaggio, più stratifico materiali, immagini, impressioni, e a forza di stratificare forse riuscirò ad arrivare ad un livello di comunicazione meno europeo, meno americano, più aperto al mondo e meno autoreferenziale. Ma ancora la mia curiosità non è esaurita. Quando lavoro da sola, i progetti diventano intimi, non solo per la misura del lavoro, ma proprio per lo stato d'animo del momento. Ma la calibrazione è difficile, non bisogna ripiegarsi troppo su se stessi: ci sono sì le citazioni e i ricordi, ma è molto più costruttivo esplorare la propria intimità attraverso oggetti estranei. Cercare di comunicare in maniera più universale presuppone di evitare riferimenti troppo personali, che restano dentro di me, ma che cerco di trasformare ed elaborare.

PF: Un altro aspetto interessante del tuo lavoro è il rapporto con la città. Le tue non sono semplici sculture, ma vere e proprie opere spaziali, a cui il movimento aggiunge la quarta dimensione. Penso al *Mostro di Castelvecchio* che cammina per le vie di Verona, a *Cloud Factory* con le ciminiere che



fumano, al *Totem* che ruota incessantemente su se stesso. Non ultimo a *Skyscraper Nursery*, un insieme di architetture che pulsano e respirano.

AG: Il tema dei grattacieli mi ha sempre affascinato. Sono la manifestazione della difficoltà di noi esseri umani piccoli e molli, di concepire e costruire cose così gigantesche. Per me, cresciuta in campagna in un paesaggio orizzontale, quando per la prima volta mi sono trovata a camminare per le strade di New York, la verticalità estrema mi ha tolto il fiato. A livello emotivo anche una montagna fa provare emozioni, ma qualcosa di pensato e costruito dall'uomo come un grattacielo ancora di più. Attraverso il mio lavoro devo sempre reinterpretare ciò che vedo per dargli un senso; quando ho lavorato a *Skyscraper Nursery* ho immaginato i grattacieli come bambini che nascono e crescono secondo un processo biologico, prima di poter diventare grandi e poter far parte dello skyline della città.

PF: Anna, so che tu e Daniel siete in partenza

per New York. L'obiettivo è convincere il sindaco Bloomberg a posizionare l'installazione *Chili Moon Town* a Central Park. Augurandovi di riuscire nell'intento, ti chiedo quale significato può assumere oggi quest'opera soprattutto per noi architetti, che sulla città e nella città ci troviamo ad operare.

AG: Gli artisti, come voi architetti, stanno risentendo molto della crisi. Sempre più spesso gli incarichi sono precari e possono svanire velocemente. In un momento del genere, il lavoro dell'artista deve cercare di personificare le idee e lavorare con i sogni, intesi come impegno sociale e come denominatore comune popolare. Penso che gli artisti e gli architetti dovrebbero impegnarsi per far tornare i sogni in città, perché solo così sarà possibile trasformare lo spazio. È proprio questo il senso di *Chili Moon Town*, questa città galleggiante che migra portando con sé i sogni dei cittadini, mostrando che ogni cosa è possibile attraverso l'arte e la bellezza. L'arte è lo strumento delle possibilità, i sogni il linguaggio universale. Bisogna tornare a sognare. ■

NEGOZI

Botteghe oscurate. Ferrario e le altre

di Luigi Scolari



Percepire le macro-trasformazioni urbanistiche risulta più immediato che rendersi conto delle trasformazioni minute del tessuto urbano. La realizzazione di una grande infrastruttura come un centro commerciale ha un impatto maggiore della chiusura di un servizio di vendita al dettaglio, di cui è tra le cause. Il tessuto minuto e diffuso delle attività commerciali al dettaglio e di servizio al vicinato tende così lentamente a sparire.

Ci siamo accorti di avere perso quasi tutte le testimonianze di negozi storici di Verona? Questo tessuto vivo e ricco di tradizione era la testimonianza della cultura materiale della città, e in quanto tale un elemento di riconoscimento della sua identità. Chiamiamoli luoghi di affezione, questi negozi (ma anche le osterie, le farmacie, gli atelier fotografici...), le cui testimonianze superstiti possono rappresentare le tessere vive ed ancora pulsanti di un museo diffuso degli usi e costumi di una società, liberamente fruibile

e godibile anche al turista. Un patrimonio anche recente, non privo di attrattività che si è dilapidato spesso senza percepirne il valore. Non ne rimangono che alcuni repertori di immagini, o alcuni campioni resistenti alle rinnovate pratiche di acquisto e consumo, al mutamento del gusto, agli adeguamenti funzionali e normativi.

Le cause sono state, a Verona come altrove, la loro piccola dimensione - ditte individuali o familiari - la debole competitività, gli insostenibili oneri di locazione e gestione, a fronte della schiacciante concorrenza di catene e colossi commerciali. I primi segnali di cedimento sono stati la sostituzione di un'insegna in ferro battuto, in lamiera dipinta o vetro smaltato con un nuovo cartellone pubblicitario in plexiglas e al neon, di un fine serramento in legno, a cui è mancata cura e manutenzione, con uno in alluminio, degli arredi tarlati con materiali sintetici. Sono trasformazioni in parte inevitabili, dettate da un rinnovato senso dell'efficienza e dall'eccessivo costo della manodopera per la manutenzione e restauro, che privilegiano serialità e standardizzazione. Così a piccoli passi il volto vetusto della città si rifà il make-up, per acquistare una nuova identità al passo con i tempi, ma inevitabilmente più anonima e conformista.

C'è forse un sovrappiù di nostalgia o di



passatismo nel riguardare alcune immagini di questi negozi, col rischio di sopravvalutarne un valore, nato in funzione dell'uso e per il decoro della ditta commerciale. Lungo le vie campeggiano oggi le insegne delle grandi marche nazionali ed internazionali; l'immagine coordinata della grande distribuzione si promuove con modelli ritenuti validi per ogni realtà territoriale, che non tiene conto delle differenze e ci restituisce un'esperienza stereotipata di ogni città. È un aspetto per certi versi rassicurante, ma tedioso della globalizzazione.

Di contro, quando ne ritroviamo le tracce,

NELLA SEQUENZA, DA SINISTRA:
ALIMENTARI GAMBARINI IN CORSO
CAVOUR, FOTOGRAFO CRACCO IN VIA
DIAZ, GIOIELLERIA TOFFALETTI IN VIA
MAZZINI, DROGHERIA FERRARIO IN
CORSO SANT'ANASTASIA, FOTOGRAFO
TREZZA IN PIAZZA SANTA TOSCANA.
TUTTE LE FOTO SONO DI LUIGI SCOLARI
(1993).

arredi e insegne dei negozi storici sono un elemento caratteristico di distinzione. La merceria, la drogheria, la ferramenta, la coltelleria, il colorificio, la torrefazione, la bottigliera, cui corrispondevano il merciaio, il droghiere e le altre figure professionali che instauravano un rapporto personale e fiduciario con il cliente - a garanzia del buon nome della ditta - e dai loro ambienti tipicamente arredati e decorati, sono oggi quasi solo un ricordo. Con la chiusura di questi negozi è scomparsa anche l'architettura dei loro interni, la testimonianza del gusto, degli stili, dei materiali e della produzione artigianale che aveva prodotto ambienti tipici e ricchi di identità. Dovizia di decori, ricchezza dei materiali (ottoni, cristalli, legni pregiati, marmi), qualità artigianale (torniture, intarsi, intagli), caratterizzavano secondo i generi e le funzioni gli interni dei negozi. I banconi di vendita, le armadiature, le vetrine, le scaffalature, le lampade, erano vere e proprie architetture, pezzi d'arredo coordinato, in stile o prive di concessioni decorative, comunque sempre funzionali, espressione della sensibilità e disponibilità economiche della committenza e delle qualità artigianale dei loro artefici. In alcuni casi la partizione tra interno ed esterno era delegata alle devantures, elaborate sovrastrutture di facciata dell'edificio con



funzione pubblicitaria ed espositiva, che fungevano al contempo da insegne e da vetrine. Realizzate in legno, metallo e vetro, si prolungavano all'interno e costituivano parte integrante dell'arredo.

A Verona, la maggior parte dei negozi storici che negli anni Novanta del secolo scorso (solo venti anni fa!) era ancora sopravvissuta, oggi non esiste più. Chi ricorda ad esempio la gioielleria Toffaletti in via Mazzini al 16, il negozio di generi alimentari Gambarini su Corso Cavour, gli atelier fotografici Cracco in via Diaz, Bazzoni in via Roma e Trezza in via XX Settembre, di cui rimangono talvolta le sovrastrutture di facciata? Per non parlare di una vera e propria istituzione quale è stata la drogheria Ferrario, anzi semplicemente "Ferrario" su corso Sant'Anastasia al 15? La loro perdita si iscrive da un lato in una



forse inevitabile evoluzione dei tempi, ma dall'altro in una mancanza di prospettiva di marketing della città, che avrebbe potuto fare tesoro di un patrimonio sì minore, ma di sicuro interesse per l'economia locale e turistica. Una serie di targhe sulle facciate degli edifici apposte negli anni scorsi ricorda nel centro cittadino i negozi o le attività storiche. Peccato che in molti casi acquistino il medesimo valore di lapidi commemorative. E fra vent'anni, cosa rimpiangeremo? La dinamica del commercio è sempre più accelerata, realizzazioni anche di pregevole fattura e notevole dispendio vivono solo qualche breve stagione. Chi si ricorda più dell'avveniristico Ex di Corte Farina, o del negozio-galleria Fuxia in piazza Erbe, solo per fare due esempi?

Ciascuno può farsi una mappatura di insegne e negozi sui quali orientare i propri percorsi nella città, punti di riferimento che improvvisamente vengono a mancare. Cambiano i marchi, gli arredi e le tipologie commerciali: anni fa si levarono gli scudi contro l'invasione dei famigerati fast-food, che oggi ci appaiono realtà consolidate e



tranquillamente digerite – fritto permettendo – nel panorama commerciale. Nuovi mostri sono in agguato dietro l'angolo: i kebab, i comprovendooro, le sale di scommesse... il versante nascosto, ma non troppo, del favoloso mondo delle boutiques e dei negozi del lusso, del ritorno degli ottoni sfavillanti, di molte raffinate realizzazioni d'autore, di un nuovo artigianato costruttivo. Il cerchio si chiude, a memoria dei prossimi nostalgici. ■

¹ Cfr. al riguardo L. Scolari, A. Vignolo, *I luoghi del commercio. Guida alla conoscenza e conservazione dei negozi storici di Verona*, Italia Nostra Verona/Amici di Castelvecchio/Cierre edizioni, 1994.

NELLA PAGINA A LATO:
LE SEDUTE DEGLI OFFICIANTI E
VEDUTA COMPLESSIVA DEI NUOVI
ARREDI DELLA CHIESA DI SAN VITO
AL MANTICO.

MATERIALI

Benedetto l'arredo sacro

di Ilaria Zampini

Nella chiesa di Corno-San Vito al Mantico, frazione di Bussolengo, è stato recentemente realizzato un nuovo arredo sacro utilizzando l'innovativa tecnologia del mosaico di legno. L'allestimento degli interni ha fatto seguito al consolidamento delle coperture e alla risistemazione della chiesa: un edificio degli anni '70 che all'interno conserva alcuni dipinti di Antonio Balestra dell'originaria cappella settecentesca del Corno. Al progettista di tali interventi di restauro, l'architetto Fabrizio Quagini, e alla figura del committente, il parroco Don Domenico Consolini, si è affiancato per gli arredi l'artefice dei mosaici, Ermanno Benetti, che coadiuvato da Nicola Bonafini per la promozione e lo sviluppo dell'attività di divulgazione della tecnologia del mosaico bifacciale in legno ha dato vita alla ditta Clivens.

L'idea di realizzare opere di questo tipo viene a Benetti lavorando all'organizzazione di due esposizioni: una mostra itinerante sui mosaici della basilica di San Marco e una sulle tarsie lignee di Frà Giovanni da Verona in Santa Maria in Organo. Riflettendo su queste



opere, a Benetti viene l'idea di riproporre l'arte dell'intarsio in chiave contemporanea; un periodo di sperimentazione porta alla messa a punto di due tipologie di prodotto, il mosaico bifacciale e il mosaico artistico. Il mosaico bifacciale viene realizzato con tessere in massello di legno incollate tra loro, il mosaico artistico viene ottenuto posando le singole tessere a mano su un supporto di multistrato. Le tessere hanno dimensioni che partono da pochi millimetri fino ad arrivare a due centimetri per lato. Vengono impiegate numerose essenze, in particolare quelle di maggiore compattezza. La tecnica permette di creare pannelli finiti su ambo i lati, di dimensioni variabili.

Nella chiesa di San Vito al Mantico, l'intervento ha riguardato l'area presbiteriale con la realizzazione della sede presbiteriale, una nuova disposizione del fonte battesimale e la sistemazione sulla parete di fondo di una grande croce in mosaico di legno (570 per

180 cm) a cornice del crocifisso esistente. Accogliendo tutte le prescrizioni e le indicazioni della liturgia, per la sede presbiteriale è stata realizzata una composizione di cinque elementi, la seduta del celebrante è posta in posizione rialzata su una pedana al centro delle altre due coppie di sedute laterali, abbinata in un corpo unico e collegate da un elemento centrale. Le forme sono volutamente molto semplici, squadrate e lineari. Agli architetti possono ricordare, per associazione, da un lato le poltrone in cartone realizzate da Gehry e dall'altro, per la texture del mosaico, l'effetto decorativo della celebre Poltrona di Proust di Alessandro Mendini. Un curioso connubio tra pop e kitsch. Il leggio è rifinito con tessere chiare in rovere sbiancato, come la pedana che ospita il fonte battesimale posta a destra dell'altare; l'alternanza di tessere chiare e scure richiama le analoghe gradazioni dei blocchi marmorei in pietra della Lessinia utilizzati per alcune



parti architettoniche. La grande croce, che fa da sfondo al crocifisso, è posta in posizione centrale dietro l'altare; l'alternanza di tessere chiare e scure dà luogo ad un suggestivo effetto, come se dalla figura del Cristo si sprigionasse un raggio di luce, soluzione voluta da Benetti per enfatizzare tale elemento.

Le essenze lignee utilizzate sono in prevalenza ciliegio e rovere per la trama di fondo; le sedie sono realizzate quasi interamente con tali essenze, assieme a minime percentuali di acero, utilizzato maggiormente nella croce per creare la sfumatura. L'olivo conferisce l'effetto di ombreggiatura, assieme ad alcune tessere dorate di un'essenza esotica. La finitura superficiale delle tessere è una spazzolatura grezza, rifinita con una lucidatura a olio naturale. L'effetto materico finale è quasi scultoreo, con un risultato che ricorda il cuoio intrecciato.

Un gruppo di artigiani ha realizzato l'opera interamente a mano da luglio ad ottobre 2012; a dicembre è stata completata la sede presbiteriale con la presentazione alla comunità di San Vito, che ha molto apprezzato il risultato. ■

EVENTI

Lassù sulle montagne

di Laura De Stefano

Lo scorso autunno il collega, nonché amico Luca Gibello, caporedattore de «Il Giornale dell'Architettura», ci ha proposto di presentare anche a Verona il suo libro *Cantieri d'alta quota* e di allestire la relativa mostra, "Rifugi alpini ieri e oggi. Un percorso storico tra architettura, cultura e ambiente", che ne illustra più ampiamente i contenuti. La fortuna ha voluto che proprio quest'anno il CAI festeggiasse i 150 anni di attività e a Verona fossero programmati eventi all'inizio di febbraio nella centralissima piazza Bra. Grazie alla disponibilità di Beppe Muraro, Alessandro Camagna ed Ezio Etrari, siamo riusciti ad ottenere uno spazio in Gran Guardia in occasione del convegno *Montagne in città*, promosso dal Club Alpino Italiano.

Nella biografia di Luca Gibello si legge che, appassionato di alpinismo classico ed escursionismo, ha raggiunto 48 delle 82 vette oltre quota quattromila delle Alpi. Il libro che ha scritto quindi coniuga perfettamente i suoi interessi principali: l'architettura e la montagna.



FOTO: GIORGIO MASSERNAO

Mancando una ricerca sistematica e pubblicazioni specifiche, il volume rappresenta un primo tentativo di riunire in maniera organica le figure dei progettisti e dei committenti, l'inquadramento storico, ma soprattutto le tecniche e i materiali impiegati per queste opere costruite in condizioni molto difficili, a volte estreme. Vengono passati in rassegna e ampiamente illustrati circa 190 rifugi e 20 bivacchi in Italia, Francia, Svizzera, Germania, Austria e Slovenia, dal 1750 ai giorni nostri, rimarcando il passaggio dal modesto riparo degli arditi scalatori ottocenteschi fino agli spaziali rifugi costruiti negli ultimi anni, divenuti, a volte, essi stessi meta dell'escursione, non più mero riparo per la notte. La mostra, destinata a tutti gli appassionati della montagna e non solo, mira a far capire le storie e gli uomini che hanno

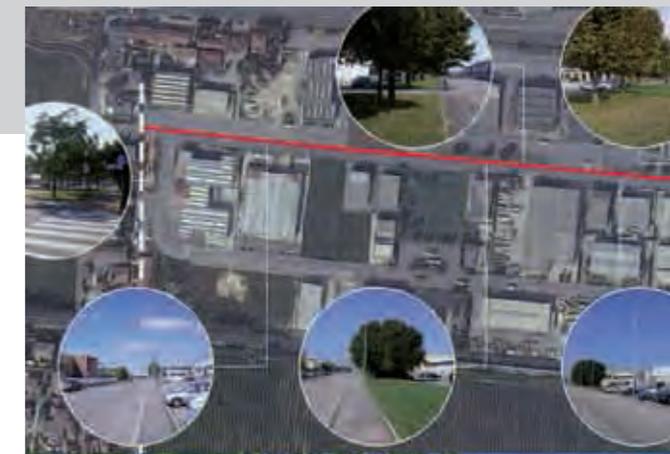


sfidato condizioni meteo spesso avverse e difficoltà nell'approvvigionamento di materiali necessari per il cantiere, spinti unicamente dalla passione per la montagna. L'esposizione è divisa in quattro periodi che, attraverso una trentina di esempi monografici, accompagnano il visitatore con disegni e foto, anche d'epoca, in questo affascinante viaggio ad alta quota. Il libro e la mostra, oltre al valore didascalico, hanno l'obiettivo di far crescere il rispetto e la conoscenza della montagna, affinché si affermi la consapevolezza di un patrimonio che tutti siamo chiamati a rispettare e valorizzare. Molto interessante anche l'intervento di Annibale Salsa, ex presidente del CAI, già docente di Antropologia filosofica e culturale all'Università di Genova, studioso delle società e culture alpine, che ha posto l'interrogativo sul confine tra il rischio e il

pericolo insito nell'attività escursionistica, confine che, se mal interpretato, può allontanare dalla montagna. Nei tre giorni dedicati alla montagna è stato possibile iscriversi all'associazione culturale Onlus Cantieri d'alta quota, nata a Biella nel 2012, con l'obiettivo di incentivare la ricerca, divulgazione e condivisione delle informazioni storiche, progettuali, geografiche, sociali ed economiche sulla realtà dei punti d'appoggio in alta montagna. L'associazione intende porsi come osservatorio e piattaforma d'interscambio per tutti coloro che operano in montagna, così come per coloro che la frequentano. Nel prossimo futuro, grazie anche alla collaborazione dei soci, Cantieri d'alta quota si concentrerà nell'attuazione del progetto scientifico, al fine di proseguire nel lavoro di ricerca e divulgazione attraverso un censimento dei rifugi e bivacchi dislocati lungo l'intera catena alpina nelle

A FIANCO, DA SINISTRA: ANNIBALE SALSA, BEPPE MURARO E LUCA GIBELLO DURANTE IL CONVEGNO PER I 150 DI ATTIVITÀ DEL CAI VERONA, E VEDUTE DELLA MOSTRA ALLESTITA.

varie nazioni, con l'obiettivo sia di definire percorsi tematici ad uso di escursionisti e alpinisti, sia di elaborare buone pratiche e linee guida d'intervento nella progettazione, manutenzione e gestione delle strutture. Nella serata conclusiva, nell'auditorium della Gran Guardia, è stata assegnata, nell'ambito del "Premio Biasin", una pergamena per il settore Cultura al collega Oreste Valdinoci che, visibilmente commosso, ha raccontato come sia riuscito a trasmettere attraverso la scrittura la sua passione per la montagna. Il suo libro "Due montagne una valle", pubblicato dal CAI nella serie delle guide agli itinerari naturalistici e geografici attraverso le montagne italiane, propone alcuni percorsi sui sentieri del Baldo e della Lessinia a chi vuole conoscere gli aspetti fisici, storici e le tradizioni costruttive, originali e uniche di queste contrade. ■

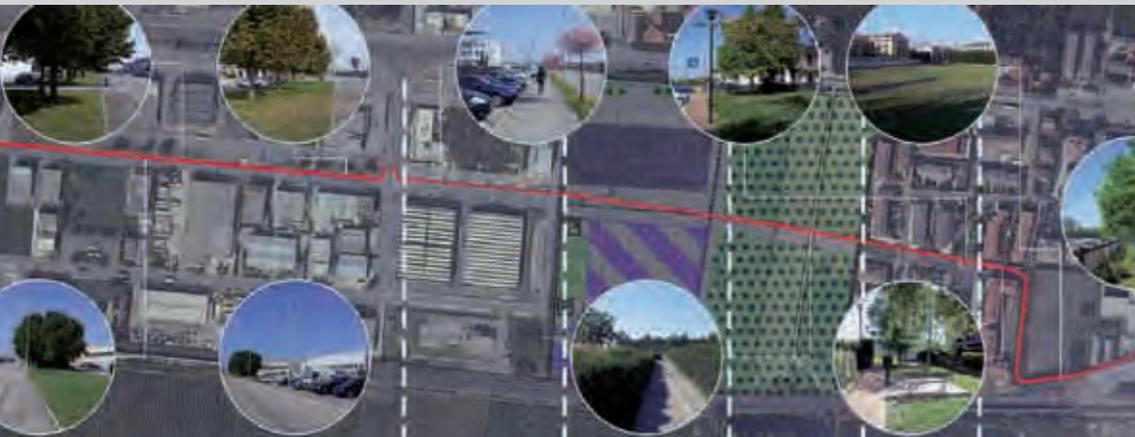


PREMI

Sette volte Piccinato

di Federica Provoli

Il Centro Ambientale Archeologico di Legnago ha ospitato nel mese di gennaio 2013 la cerimonia di consegna della Settima Edizione del Premio per l'Urbanistica e la Pianificazione Territoriale dedicato a Luigi Piccinato, il maestro dell'urbanistica in Italia che contribuì alla redazione dei piani urbanistici di decine di città italiane e straniere. Con la consueta formula, i progetti ammessi al concorso dal Comitato Scientifico e divisi nelle due sezioni Amministrazioni e Progettisti, sono stati poi sottoposti al giudizio della Giuria del Premio. Per quanto riguarda il nostro territorio, tra i progetti ammessi al concorso nella



A FIANCO, IN ALTO:
GIAMPAOLO MASCHI (STUDIO 1501),
PROGETTO PER UN PERCORSO
CICLOPEDONALE A CALDIERO.
IN BASSO:
FIORENZO MENEGHELLI, RECUPERO
DELLA CORTE CASALBERGO A ISOLA
DELLA SCALA.

della contemporaneità (illuminazione, sedili, pavimentazione in legno e sistemazione lungo riva) il progetto recupera correttamente un contesto ambientale e paesaggistico del lungolago gardesano, ottenendo risultati di mediazione con il tessuto di antica origine che preesiste alla spalle della riva.”
Il progetto di Giampaolo Maschi riguarda un percorso ciclopedonale che collega Caldiero con la frazione di Caldierino. Il tragitto cerca di valorizzare i caratteri culturali e paesaggistici della zona, di determinare nuove identità del luogo, di raccontare tramite una sequenza di immagini il territorio e di collegare spazi preesistenti e nuove centralità.

Il progetto di Fiorenzo Meneghelli, invece, di cui è stata realizzata una prima parte, ha interessato il recupero della Corte Casalbergo di Isola della Scala, che, dopo aver conosciuto, a partire dal XVII secolo, espansione e popolosità, incontra, come in molti altri casi analoghi, nel secondo dopoguerra abbandono e degrado. Dal 2000 è iniziato il recupero degli edifici unitamente alla trasformazione delle attività. Tale rinnovamento si è posto l’obiettivo di recuperare il rapporto luoghi/attività insediata, interventi sostenibili e promozione di un centro per la cultura ed il paesaggio agricolo. ■



sezione dedicata alle Amministrazioni troviamo “Paesaggio nel nuovo piano degli interventi di Verona” di Anna Braioni, mentre nella sezione dedicata ai Progettisti troviamo ben tre progetti veronesi: “Lungolago di Bardolino” di Marco Ardielli, “Percorso come integrazione di luoghi” a Caldiero di Giampaolo Maschi (Studio 1501) e “Storia cultura, ambiente: corte Casalbergo a Isola della Scala” di Fiorenzo Meneghelli. Sempre nella sezione dedicata ai Progettisti è stato ammesso al concorso il progetto “Nemesi leggera: piazza parco Castelginest,

Levada di Piave” del collega veronese Filippo Bricolo. Del progetto per il lungolago di Bardolino di Marco Ardielli si è già ampiamente parlato nelle pagine di questa rivista (cfr. “av” 83, pp. 16-23). Ricordiamo, inoltre, che lo stesso progetto era stato selezionato per la fase finale del Premio “architettiverona” nel 2011 e, nel 2012, è stato esposto a Cittadella (Pd) alla mostra “Stato di necessità. L’urgenza di progettare il domani”. La motivazione della menzione al Piccinato così recita: “con l’introduzione di oggetti e manufatti

INIZIATIVE

**Acqua e territorio:
una mostra e un convegno**

di Anna Favilla

Lo scorso mese di febbraio si sono tenuti presso la Biblioteca Civica di Verona la mostra e il convegno “Acqua e territorio una proiezione e una retrospettiva” frutto della collaborazione tra gli Ordini degli Ingegneri e degli Architetti P.P.C. di Verona assieme all’organizzazione italo-belga “Latitude”. Con la formula dell’allestimento a due teste sono stati esposti gli studi idraulici dell’ingegner Antonio Maria Lorgna (1735-1796), proprietà d’archivio della Biblioteca Civica, e i materiali della ricerca “Living with water: scenari urbanistici per il Veneto del 2100” condotta da Latitude. Antonio Maria Lorgna, che a molti probabilmente evoca solo il nome del liceo cittadino, fu una figura poliedrica di matematico e scienziato e il fondatore dell’Accademia Italiana delle Scienze detta dei XL. Capitano degli ingegneri della Scuola militare di Verona, si interessò di idraulica fluviale e fu nominato Sovrintendente del Corpo del Genio. I suoi progetti prevedevano una serie di interventi capillari a difesa

**ACQUA E TERRITORIO
UNA PROIEZIONE E UNA RETROSPETTIVA**

BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA, 4 FEBBRAIO-3 MARZO 2013
COORDINAMENTO: F. TOSO, D. MARTELLETTA, A. VIGNOLO

LIVING WITH WATER. SCENARI URBANISTICI PER IL VENETO NEL 2100
A CURA DI F. VANIN, M. RANZATO, A. MASCIANTONIO

GLI INTERVENTI IDRAULICI DI A.M.LORGNA NEGLI ARCHIVI DELLA BIBLIOTECA CIVICA
A CURA DI A.CONTÒ, E. CURI

della città di Verona che non andavano ad intaccare la potenza del fiume, ma cercavano di accompagnarla in modo da controllarne il rischio idraulico. Rimodulare le anse dell’Adige in alcuni punti critici, chiudere le imboccature dell’Adigetto in tempo di piena, innalzare e rafforzare i muraglioni, trasferire i mulini da Ponte Pietra ad una zona a Nord di Castelvecchio, sono solo alcune delle soluzioni che Lorgna aveva ipotizzato e che saranno effettivamente realizzate più tardi. Latitude è un gruppo aperto di ricerca, che si avvale del lavoro di urbanisti, antropologi, designer e mira alla sensibilizzazione verso alcuni temi caldi del nostro tempo, in particolare la fragilità ambientale legata al ciclo dell’acqua, proponendo soluzioni progettuali per affrontarli. Durante il convegno, tenutosi il 15 febbraio alla presenza dei cittadini, delle istituzioni e delle associazioni dei comuni alluvionati, sono intervenuti relatori specialisti del settore. In particolare Pietro Laureano, dell’Istituto Internazionale per le Conoscenze Tradizionali dell’Unesco (ITKI), ha sottolineato l’importanza di salvaguardare l’acqua come patrimonio culturale studiando e recuperando i sistemi tradizionali di approvvigionamento idrico, di cui ha portato come esempi affascinanti i sassi di Matera, il processo di creazione di un’oasi nel Sahara e le piramidi



della civiltà azteca. Secondo Laureano “la necessità di acqua potabile ha permesso di sviluppare tecniche straordinarie, cultura e conoscenza”, che non devono rimanere relegate nel passato ma rivivere nel presente adattandole ai diversi luoghi. Alessandro Paoletti, del Centro Studi Idraulica Urbana del Politecnico di Milano, ha introdotto il tema della gestione sostenibile delle acque meteoriche urbane collegandolo strettamente all’applicazione del principio dell’invarianza idraulica. In estrema sintesi,



A FIANCO:
IMMAGINI DELLA MOSTRA ALLESTITA
PRESSO LA PROTOMOTECA DELLA
BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA.
IN BASSO:
AUTORITÀ DI BACINO DEL FIUME ADIGE,
PERIMETRAZIONE DELLE AREE ALLAGATE
DAL 31 OTTOBRE AL 2 NOVEMBRE 2010.



le portate di piena post-urbanizzazione non devono essere superiori a quelle precedenti la trasformazione dell'uso del suolo: non deve essere aggravata la portata di piena del corpo idrico ricevente i deflussi superficiali dall'area antropizzata. Le principali misure compensative consistono nella realizzazione di aree di laminazione delle piene, che possono assumere la duplice valenza di riequilibrio idraulico e paesaggistico-ricreativa. In questa direzione la legge urbanistica regionale (L.R.V. 11/2004) assimila le opere di messa in sicurezza idraulica e geologica alle opere di urbanizzazione primaria, ritenendole ugualmente necessarie e funzionali ai nuovi insediamenti. In altre parole l'obiettivo dell'invarianza idraulica comporta per il soggetto attuatore di interventi di trasformazione urbanistica, gli oneri del consumo della risorsa territoriale costituita dalla capacità di un bacino di regolare le piene e quindi di mantenere le condizioni di sicurezza territoriale nel tempo. L'ing. Roberto Bertoldi del Dipartimento

Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento, ha illustrato in modo appassionato e concreto l'attività di prevenzione e gestione delle emergenze di rischio idraulico svolta dai volontari nel territorio di competenza. L'ing. Luca Guarino dell'Autorità di Bacino dell'Adige ha mostrato le simulazioni computerizzate dell'alluvione che ha interessato l'est veronese nel 2010, e ha fatto il punto della situazione sugli interventi di messa in sicurezza idraulica nei territori colpiti, con particolare riguardo alle casse di espansione. Marco Ranzato e Fabio Vanin di Latitude hanno illustrato la ricerca "Veneto 2100: Living with water" presentata alla Biennale Internazionale di Architettura di Rotterdam nel 2012, in cui vengono studiati tre casi: il Delta del Po (Ro), il territorio di Monteforte d'Alpone (Vr) e il territorio di Conegliano (Tv). Il risultato è l'elaborazione di scenari urbanistici sviluppati a partire da un'indagine e una concertazione condotti sul campo, a contatto con le popolazioni, le associazioni,

i comitati, le istituzioni e svolti secondo un'azione integrata e multidisciplinare. Il progetto per Latitude è insieme strumento e veicolo di raccolta dati, concertazione e sviluppo di soluzioni. Se i cittadini prendono, o meglio, recuperano consapevolezza del territorio in cui vivono, possono contribuire alla definizione dei progetti e delle politiche mirati alla sua salvaguardia. La mostra e il convegno costituiscono la fase conclusiva della ricerca, perché visualizzano agli attori precedentemente coinvolti gli esiti della raccolta dati e lo scenario costruito ad hoc per ognuno dei tre casi studio selezionati. Nello scenario veronese, l'equilibrio idrogeologico del territorio di Monteforte d'Alpone, costituito dal sistema Monti Lessini-torrenti-valli-pianura sottostante, come drammaticamente emerso durante l'alluvione del novembre 2010 e chiaramente evidenziato nelle interviste contenute nella proiezione video della mostra, risulta pesantemente alterato dal fascio di tracciati dell'autostrada A4, della ferrovia e dell'alta

velocità, da una cementificazione diffusa e disinvolta e dalla progressiva sostituzione dell'agricoltura diversificata con la più redditizia viticoltura. Lo scenario elaborato da Latitude compendia una serie di interventi capillari a vari livelli sia in senso orografico che temporale; rallentamento e captazione delle acque dei torrenti già a partire dai versanti Lessini con creazione di briglie in materiale naturale, costruzione a valle di aree di stoccaggio e vasche di fitodepurazione dai residui di lavorazione delle conchiglie del Val Chiampo, individuazione di aree di esondazione controllata e apertura di nuovi rami ai torrenti dove il rischio è più elevato. I torrenti diventano il punto di forza della vocazione ricreativa dei Lessini, lungo il loro corso vengono ripristinati o creati ex novo percorsi e guadi sia pedonali sia ciclabili, che contribuiscono alla connessione delle prealpi con la pianura. Il confronto tra gli studi tecnici di Lorgna e gli esiti della ricerca di Latitude trova un denominatore comune nell'approccio al

tema della sicurezza idraulica. Il fiume, come l'ambiente naturale in genere, non deve essere domato dall'uomo, governato in modo drastico e rigido: è l'uomo che deve indagare e capire profondamente le situazioni di rischio ambientale al fine di attuare interventi di tipo flessibile a livello dell'intero sistema idrogeologico di un territorio, che riguardano sia la prevenzione che la gestione delle emergenze per costruire lo scenario resiliente. Il carattere innovativo di questo tipo di approccio è la posizione interlocutoria - non dominante - verso il contesto naturale e sociale di un territorio, la convinzione che la sua trasformazione urbana e territoriale sia indissolubilmente legata al sistema idrogeologico di quel luogo e che sia urgente una presa di consapevolezza delle

popolazioni in tal senso. Se è vero che non esiste più la mitica e quasi felliniana figura del "moro prearo", che a Monteforte, con il tacito consenso delle autorità, si prendeva la responsabilità di rompere gli argini in caso di rischio piena, adesso è l'ora che i cittadini insieme agli amministratori e agli enti preposti diventino "moro prearo" del loro territorio, la vedetta consapevole delle situazioni di rischio ambientale (alluvioni, siccità, inquinamento dell'acqua) costituendo una rete di conoscenze e competenze tali da agire efficacemente nel tempo ordinario come nell'emergenza. ■

PROFESSIONE

Wonderfurl, wonderland

di Giancarlo Bonato

La presentazione del volume *Wonderland. Manual for emerging architects*, tenutasi nella sede di Interzona agli ex Magazzini Generali di Verona con il patrocinio dell'Ordine degli Architetti PPC di Verona e di AGAV, è stata un'occasione per la divulgazione del testo e al contempo una possibilità di mettere a confronto il contenuto esposto con l'esperienza sia formativa che professionale di tre architetti italiani, Antonio Ravalli dello studio AntonioRavalliArchitetti, Stefano Pujatti dello studio Elasticospa e Domenico Piemonte dello studio PiSaA, presenti in veste di ospiti, introdotti e moderati da Filippo Bricolo. Il testo, curato da Silvia Forlati e Anne Isopp con Astrid Piber e presentato nell'occasione da Silvia Forlati, è basato sulle esperienze di giovani architetti praticanti un tutta Europa. Attualmente l'associazione "Wonderland" comprende oltre 50 studi professionali, membri di 11 paesi europei, che formano il bacino da cui sono state attinte le informazioni sulle caratteristiche dell'essere architetto, generando un'analisi sugli aspetti

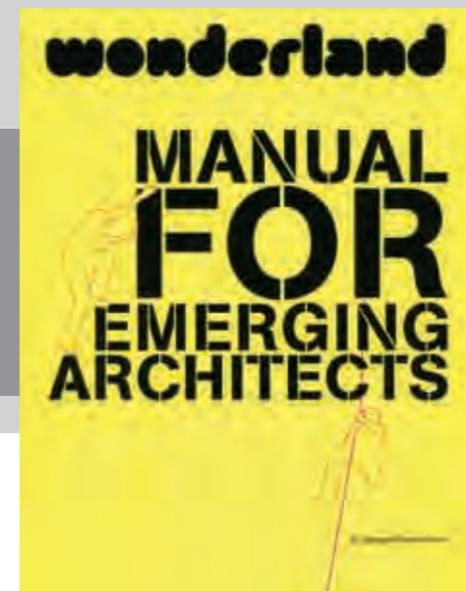
professionali, economici e sociali degli studi. Il libro, attinente al mondo dell'architettura, è caratterizzato dall'idea degli autori di porre come tema la professione dell'architetto al giorno d'oggi, scegliendo quindi come elemento di analisi l'architetto più che l'architettura, il processo di produzione più che il risultato stesso. Il nuovo punto di vista da cui osservare il campo professionale utilizza un filtro a prima vista anomalo ma che risulta estremamente innovativo. La condivisione delle esperienze in un contesto territoriale ad ampio raggio crea una potenziale piattaforma di scambio di informazioni-esperienze rapportate a diversi profili economici ed umani e per questo cariche di differenze che ne costituiscono la ricchezza. Alla fine il libro risulta una guida contenente fatti, cifre ed esperienze, con l'obiettivo della condivisione e del confronto sugli aspetti professionali, creando uno strumento utile sia per chi si appresta a fare l'architetto che per coloro che già si confrontano, tramite le professioni, con il mercato del lavoro, caratterizzato da confini sempre più dilatati. L'analisi esposta si può raggruppare in due insiemi dal carattere nettamente contrastante. Un primo insieme prende in esame studi di piccole dimensioni, con una media di tre-quattro collaboratori, indicati



come gruppi guidati da un "Guru-design", che si confrontano a 360 gradi con gli aspetti inerenti al progetto di architettura. Questi incontrano sempre maggiori difficoltà nell'esercitare la professione entrando in contrasto con le molteplici e crescenti complessità che presenta l'organizzazione del lavoro. Il secondo modello messo in luce è caratterizzato da figure specializzate in una specifica area, che scelgono di essere un anello di un teamwork di collaboratori, e che hanno molte più possibilità per la pratica professionale. Questo in quanto essendo esperti di un particolare ramo conoscono bene i problemi che possono emergere e hanno la possibilità di rispondere con qualità nei tempi molto brevi imposti dalle committenze e dal mercato. Introdotto il testo, ai tre professionisti è stato richiesto di confrontarsi sui temi esposti rispondendo a tre domande che esplicassero il percorso formativo, l'attuale impiego professionale e la direzione che stanno attualmente seguendo. I primi due studi hanno sede in Italia mentre lo studio PiSaA ha sede a Barcellona. Quest'ultimo è stato fondato da Domenico Piemonte che nel 2003, subito dopo gli



studi universitari, si è trasferito in Spagna per un'esperienza lavorativa, e dove si è poi fermato per fondare lo studio. Tutti e tre si confrontano con un contesto di lavoro e ricerca di ambito europeo. È risultato interessante il confronto dei percorsi formativi, svoltisi in scuole e tempi differenti. Antonio Ravalli indica il testo di Rudofsky *Architettura senza architetti* come il punto di avvio della sua esperienza in architettura, mentre Stefano Pujatti riconosce nella curiosità verso gli edifici di Gino Valle l'origine delle sue prime ricerche architettoniche. Per quanto riguarda la direzione professionale verso cui si stanno orientando, tutti e tre hanno messo in evidenza il tema della ricerca più che le riflessioni su come esercitare od organizzare la professione, lo studio o gli equilibri con la committenza. L'esposizione del libro e la presentazione dei tre professionisti ha fatto nascere un interessante dibattito sulla specializzazione della professione, indicata come possibile orizzonte per poter organizzare e praticare il lavoro dell'architetto. Si è fatto notare che la stessa significa anche un "lavorare per compartimenti stagni", il che porta inevitabilmente ad arginare le possibilità



ed il pensiero del professionista, con un conseguente impoverimento sia della figura poliedrica, che tradizionalmente è insita nell'architetto, che del progetto finale stesso. Limitare la capacità di attingere spunti da molteplici aree, anche esterne all'architettura, da utilizzare come materie prime del processo progettuale, andrebbe a discapito del risultato. La capacità di saper dare un consuntivo al processo di commistione di elementi co-generatori del progetto è una capacità della figura dell'architetto e una caratteristica fondante per ottenere un risultato di qualità. Emblematica la definizione utilizzata da uno degli ospiti: "se fai una cosa per la seconda volta, ne conosci bene i problemi e tendi a partire da questi al posto che dalle idee, demarcando un impoverimento della soluzione". Il libro, calato nel contesto economico odierno, fa riflettere in quanto mette in evidenza da una parte che alcuni modelli di lavoro possono risultare obsoleti, dall'altra che è possibile o necessario rispondere alla crisi con una riforma della

nostra figura professionale adeguandola alla contemporaneità. Certamente prendere coscienza della necessità di un cambiamento all'interno della professione è l'elemento base per poter programmare un futuro. Alcune possibili risposte a questa mutazione si possono trovare nel testo, tenendo presente, però, che il fatto di catalogare porta ad un rischio di uniformare, di formulare dei modelli, i quali non possono rappresentare tutte le possibilità. Potremmo definire il libro come un tassello utile agli architetti che cercano di costruire (o continuare) un percorso professionale basandosi su una panoramica di esempi paralleli contemporanei. L'utilità dell'analisi sta più nel confronto che nel fornire modelli, in quanto è una visione critica e comparata che può generare ulteriori strade che diano il giusto peso alle caratteristiche fondanti il nostro mestiere. Un plauso particolare va agli autori, sia per il coraggioso punto di vista sulla professione che per l'originalità dell'indagine. ■

URBANISTICA

Di cosa parliamo quando parliamo di masterplan

di Anna Braioni

Cosa significa oggi fare urbanistica e progettare per la città, dal punto di vista necessariamente convergente in cui agiscono architetti, amministratori pubblici e investitori privati? Quali strumenti si offrono per una azione sul territorio che possa essere rapida, chiara, efficace ed incisiva?

A questi interrogativi ha offerto una possibile risposta il volume Masterplan: né piano né progetto, presentando la riflessione teorica e il lavoro progettuale di Marco Ardielli e del suo studio veronese. Pubblicato da INU Edizioni, il volume è stato presentato all'inizio di marzo presso il teatro Nuovo di Verona, in un incontro che ha visto la presenza di Arnaldo Toffali, presidente dell'Ordine degli Architetti PPC di Verona, di Marisa Fantin per INU edizioni e di Daniela Zumiani, docente presso l'Università degli Studi di Verona.

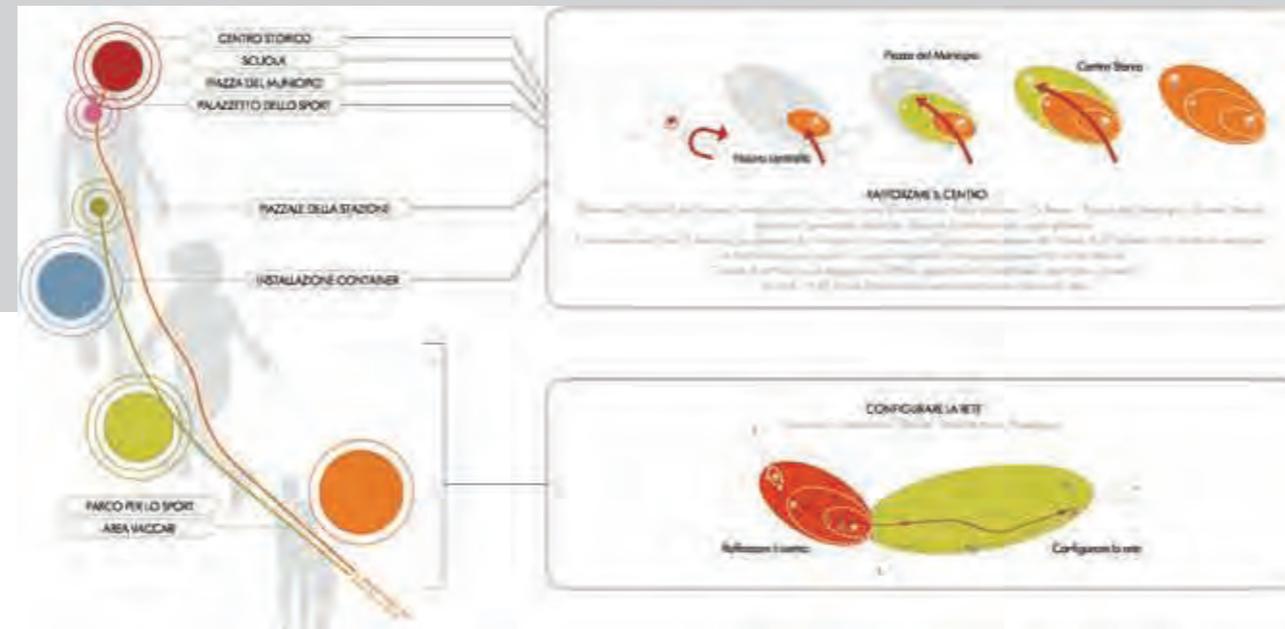
Ad Anna Braioni abbiamo chiesto, a partire dalla lettura di tale volume, un contributo sul significato del "masterplan".

Quando mi è stato richiesto di scrivere questo articolo, ho pensato, perché proprio a me? Derivo per età e studi IUAV (ho avuto come relatore di tesi Giovanni Astengo) dalla vecchia scuola di urbanistica, che dovrebbe, secondo il pensiero dei giovani e meno giovani architetti, avere difficoltà a comprendere l'efficacia di questi nuovi strumenti.

Non è così perché nella vecchia urbanistica erano già presenti:

1. i diversi livelli dei piani attuativi, dal piano particolareggiato al piano di comparto; c'è, però, chi asserisce (e spesso a ragione!) che questi piani a pioggia nel quadro di una normativa generale, sono stati prodromi (nel vero significato del termine) di un progetto architettonico "impedito" nella ricerca di nuovi linguaggi, di soluzioni più coerenti con i luoghi, in estrema sintesi di buona architettura. Ma, un dubbio! Quanto dipende dall'apparato normativo e quanto deriva dal fatto di aderire totalmente alle esigenze della committenza, giuste o sbagliate che siano; molto spesso i "bravi" (!?) tecnici riescono a aggirare l'apparato normativo per soddisfare la cassa. E se lo stesso sforzo fosse impegnato per ricercare una buona architettura?

2. Il PRG (mandato in soffitta con la L.R. 11/2004) negli anni precedenti aveva subito modifiche normative per effetto di leggi regionali e nazionali; soprattutto



nell'ultimo ventennio questo strumento si era concretizzato sul territorio per varianti urbanistiche effettuate con normative particolari di approfondimento, molto spesso ricavate da planivolumetrici, affinatasi non solo per resa grafica, ma soprattutto per contenuti. Quale differenza c'è tra quanto appena indicato e un masterplan?

E potremo andare avanti anche con altri esempi al riguardo.

Ma il masterplan, senza riscontro legislativo, va tramutato in piano attuativo; perché allora questo strumento ha così grande successo? Al di là di questa premessa che serve ad inserire il tema nei suoi giusti contorni soprattutto di memoria, è indubbio che oggi funzioni meglio uno strumento le cui regole siano basate su analisi specialistiche più approfondite in tutti i campi, dalla fattibilità economica a quella ambientale.

Però, a questo punto introduco una

domanda/riflessione: il vero punto di osservazione per capire perché e quali cambi di rotta metodologica sono necessari, sta dentro o fuori dalla disciplina, sta nella realtà territoriale nel suo complesso, comprendendo anche il modo di essere delle relazioni sociali, economiche, culturali, umane?

A guidare gran parte delle trasformazioni di questo fine e inizio secolo non è forse il disordine?

Se si deve convivere con il disordine, dobbiamo esaminarlo anche nella sua accezione positiva, cioè di produttore di creatività, ma sempre in movimento e dobbiamo essere preparati a cogliere l'attimo fuggente. Perché, se non si riesce a coglierlo in velocità, gli scenari cambiano come in un processo ad elevata entropia. Che sia un effetto della società liquida (utilizzando l'aggettivo colmo di significati con cui Zygmunt Bauman definisce sinteticamente



A FIANCO:
DIAGRAMMA PROGETTUALE RELATIVO AL
MASTERPLAN PER IL COMUNE DI SANTO
STEFANO DI MAGRA (LA SPEZIA), 2008-09,
E COPERTINA DEL VOLUME

la realtà sociale derivata dalla postmodernità) non c'è alcun dubbio, ma che sia un tema che deve far pensare è altrettanto sicuro. Il risultato è che niente è più pianificabile, dalla produzione in fabbrica al territorio, dalla produzione di servizi ai consumi; con l'aggravante attuale che se da una parte la crisi cerca di ridurre le regole dell'oggi, dall'altra la loro assenza impedisce di raffigurare le forme del futuro.

Quindi non si riesce più a programmare nulla a lungo periodo. E ciò rappresenta un ossimoro concettuale per la pianificazione: una pianificazione non programmata può esistere?

Ma è solo di oggi la mancata programmazione o il navigare a vista viene da lontano? A tutte e due le domande, che poi possono essere riassunte in una, rispondo sì!

La mancanza di una seria legge sul regime dei suoli è la causa principale, da cui poi discendono tutte le altre, tra cui una certa pigrizia mentale che ha pervaso il laboratorio urbanistico in questo ultimo trentennio. Ora, l'operare sempre di più con i masterplan è il modo per superare qualitativamente questo gravoso impasse perché:

- solitamente si parte da un'analisi territoriale molto più approfondita, basata su saperi transdisciplinari;
- si allarga lo sguardo all'esame del contesto rivolgendo molta più cura al paesaggio e all'ambiente e quindi risultano progetti in ogni caso "più pensati", più motivati, anche se non sempre coerenti;
- si allarga lo sguardo alla trasformazione di un luogo, invece che fermarsi all'oggetto non sempre contestualizzato;
- si valutano non solo le economie, ma l'intreccio delle relazioni che possono affermarsi.

Quindi ben vengano i "masterplan", fin tanto che non vi saranno leggi (e relativi comportamenti normativi) sul regime e sull'uso dei suoli in grado di tutelare un patrimonio ambientale, culturale, paesaggistico e sociale unico al mondo, patrimonio lasciatoci dalle generazioni passate e che noi dovremmo garantire a chi verrà dopo di noi! ■

Verso i Magazzini

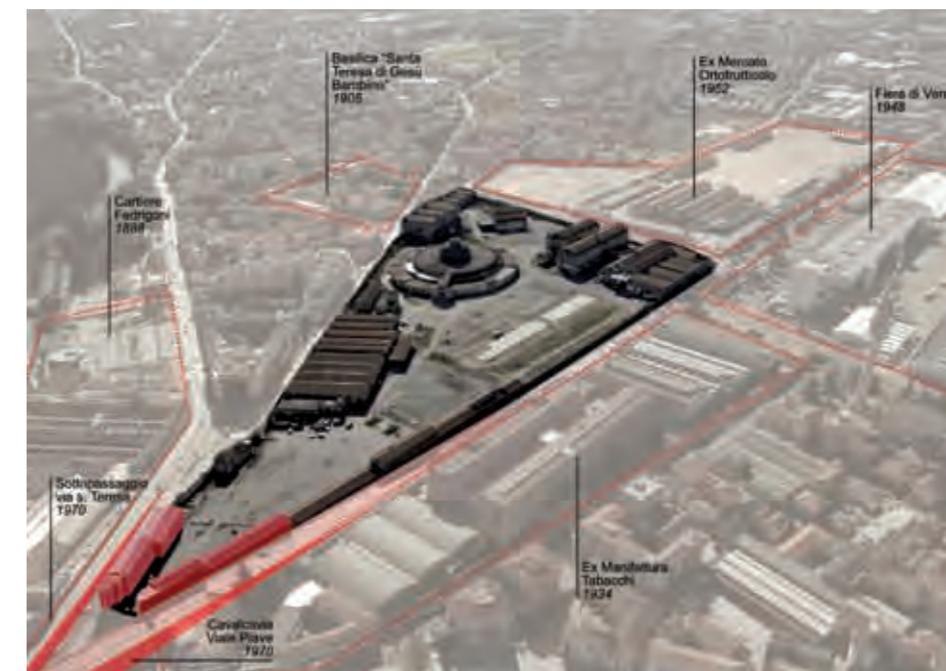
IL PERCORSO AVVIATO PER LA NUOVA SEDE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI AI MAGAZZINI GENERALI COINVOLGE NELLA DINAMICA PROGETTUALE UNA PROPOSTA INNOVATIVA PER GLI SPAZI ISTITUZIONALI

testo di Cecilia Pierobon e Jacopo Casolai



Le carte sono sparse sul tavolo in maniera decisamente poco ordinata, divise indicativamente tra stato di fatto e stato di progetto: al momento di parlare ciascuno cerca la pianta o la sezione cui gli interessa far riferimento, mescolando nuovamente l'insieme dei disegni. Attorno al grande tavolo rettangolare una dozzina di persone stanno discutendo piuttosto animatamente sulla scelta dell'impianto termico più idoneo, valutando qualità e criticità di un sistema radiante a soffitto in alternativa all'uso del fan coil, più usuale per progetti a destinazione direzionale su ampie metrature.

Siamo dentro le stanze del complesso scolastico di Santa Teresa, nella zona di Tombetta, a Verona, proprio di fronte al muro che divide Borgo Roma dall'area degli ex Magazzini Generali, e oltre il quale sventa imponente la cupola della cella frigorifera. Qui, in un ambiente luminoso e soleggiato, dominato dalle vetrate e dal colore arancione acceso della parete di fondo, ha stabilito la propria sede il gruppo di professionisti legati al progetto di recupero di due edifici dei Magazzini Generali, destinati a diventare la nuova sede dell'Ordine degli Architetti e di altri ordini professionali e collegi di Verona. Si tratta di un progetto multidisciplinare di ampio respiro, cui partecipano esponenti di

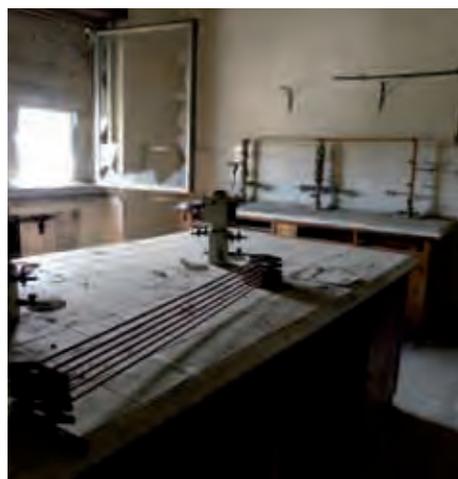


diverse discipline, dalla storia dell'architettura alla geografia economica, dall'economia alla sociologia, dalla comunicazione al project management. Dal punto di vista tecnico, il progetto è seguito dal gruppo M28, un'associazione temporanea di professionisti incaricata da Fondazione Cariverona dell'intervento di recupero. Costituito per lo più da architetti ed ingegneri di giovane età

affiancati e coordinati da professionisti di chiara fama ed esperienza, il gruppo M28 sta seguendo da oltre un anno i lavori per la progettazione di quella che aspira essere un'innovativa 'Cittadella delle professioni', ovvero un punto nodale nel panorama cittadino che fornisca alla collettività, oltre all'uso prettamente direzionale degli ambienti edificati, un'organizzazione spaziale capace

NELLA PAGINA A LATO:
LA TESTATA DI INGRESSO AGLI EX MAGAZZINI GENERALI DI VERONA.
IN BASSO:
VEDUTA AEREA DELL'AREA CON EVIDENZIATI IN ROSSO GLI EDIFICI DOVE TROVERÀ POSTO LA NUOVA SEDE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI NEL FUTURO PALAZZO DELLE PROFESSIONI.

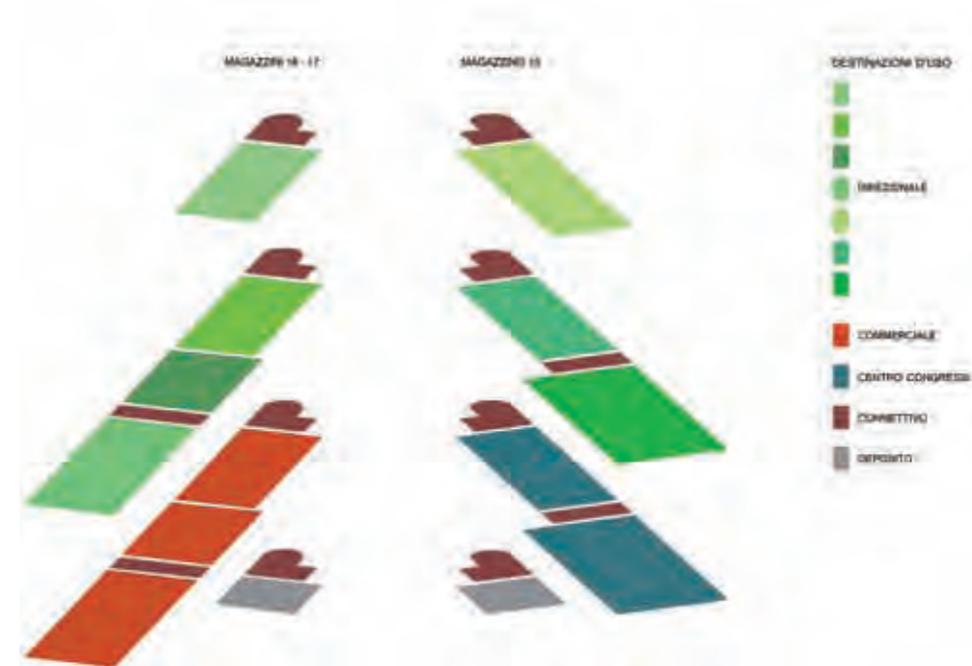
IN BASSO:
VEDUTE INTERNE DELLO STATO
ATTUALE DEGLI EDIFICI OGGETTO
DELL'INTERVENTO.
NELLA PAGINA A LATO:
SCHEMA DISTRIBUTIVO COMPLESSIVO
E IPOTESI PROGETTUALE (NON
OGGETTO DELL'INCARICO) PER GLI
SPAZI APERTI COMPRESI TRA GLI
EDIFICI 15 E 16-17.

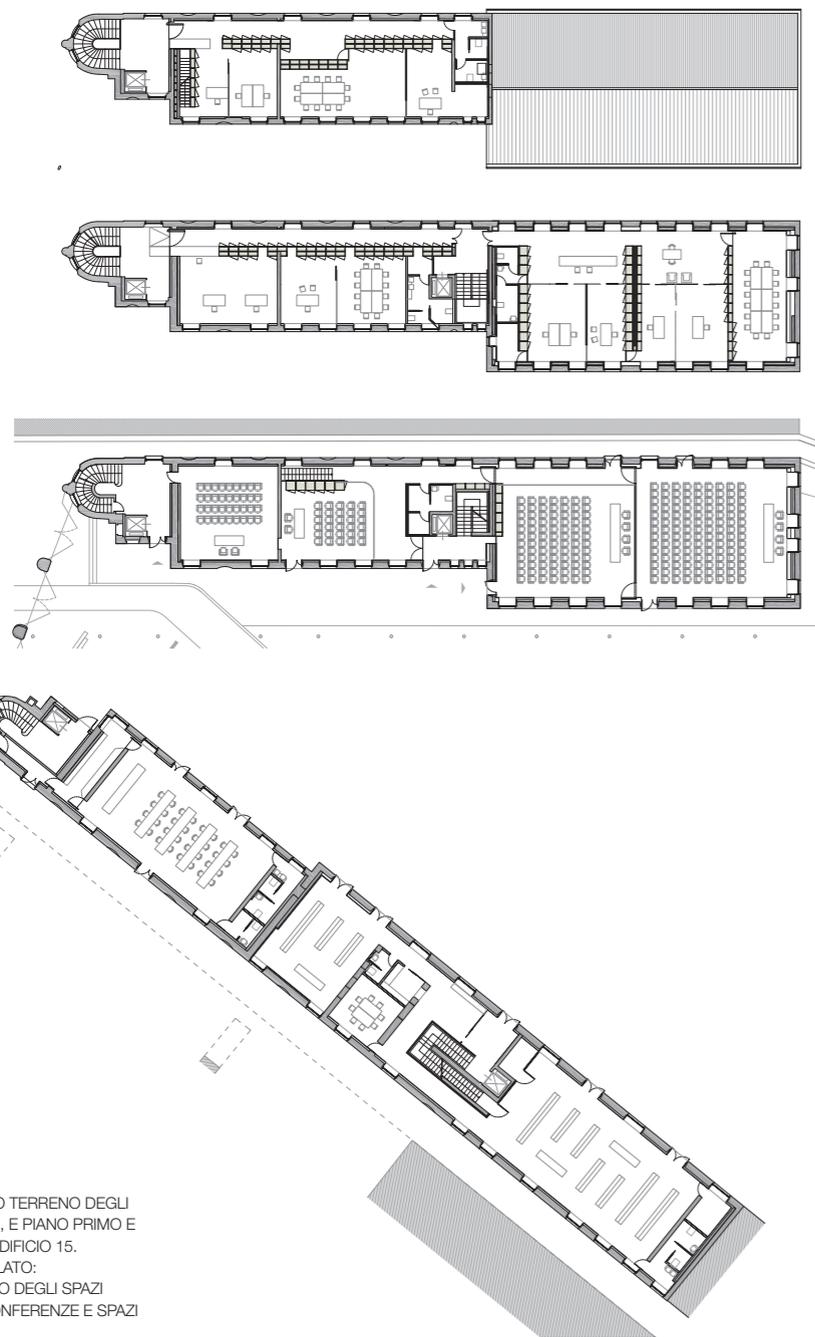


di realizzare spazi ed usi integrati. Si tratta di due edifici particolarmente significativi dal punto di vista dell'ubicazione all'interno dell'area degli ex Magazzini Generali, in quanto elementi di testata dell'intero complesso – la valenza monumentale è evocata formalmente dall'imponente cancellata e dalla scritta in ferro battuto che la sovrasta. Abbiamo chiesto al coordinatore del progetto architettonico, l'arch. Antonio Ravalli, quale valenza attribuire, oggi, a questi edifici, e di conseguenza a quale tipo di percezione dal punto di vista urbanistico il progetto fa riferimento. "Parliamo di un luogo storicamente nodale nella configurazione economico-spaziale di Verona - basti pensare ai resti del Forte Clam, presidio dell'ingresso sud alla città in epoca austriaca, o al ruolo cruciale giocato nel secolo scorso dai Magazzini Generali. Effettivamente sono le attuali condizioni di incuria e degrado, alimentate dagli ultimi trent'anni di totale disuso, a dettare, insieme alla crescita poco controllata del sistema infrastrutturale circostante, la percezione che ne abbiamo oggi di marginalità urbana tipica delle periferie. Ed è proprio la volontà di recuperare la centralità persa", prosegue Ravalli, "attraverso la lettura delle condizioni dell'intorno come 'potenzialità' e non

come limite, il vero motore del progetto: ci piacerebbe che questo intervento possa aiutare la collettività a riconoscere quali valori fondanti per la ridefinizione della propria città aspetti diversi dalla mera collocazione geografica, come solitamente avviene, e più incentrati su valenze di natura economica e sociale. Secondo una visione contemporanea dell'urbanistica, infatti, oggi il valore di un luogo è dato non tanto dalla posizione centrale rispetto al tessuto urbano circostante, ma soprattutto in quanto potenziale crocevia di esperienze e scambi. Ecco, ci piacerebbe che anche gli altri potessero vedere questa potenzialità, e leggere il complessivo progetto di riuso dell'intera area dei Magazzini Generali in quest'ottica". "Sappiamo però che probabilmente ciò non accadrà, o almeno che per il momento non sta succedendo", intervengono quasi all'unisono alcuni dei giovani architetti del gruppo M28. Effettivamente all'interno del gruppo si respira un certo clima di disillusione: "Riconoscendo la centralità dell'area, abbiamo attribuito all'intervento un valore funzionale ed economico di un certo peso, con una logica purtroppo in contrasto con le volontà e aspettative dell'ente promotore". Effettivamente il percorso del progetto – attualmente in attesa dell'avvio dei

procedimenti autorizzativi – è stato piuttosto complesso: "Basti pensare che il progetto definitivo adotta solo parzialmente le soluzioni presentate in sede preliminare", confermano i giovani architetti. La volontà è creare una contaminazione dello spazio pubblico circostante, in modo da ricreare la nodalità dell'area anche ricucendo i quartieri limitrofi con il resto della città attraverso i codici urbanistici della contemporaneità: mobilità dolce, mixité (la fusione di funzioni diverse raggruppate insieme), connessione. Alla base delle scelte progettuali vi è un approccio piuttosto innovatore, in linea con le tendenze europee degli ultimi anni in tema urbanistico: il progetto architettonico viene percepito e gestito in modo più ampio, quale progetto influente a scala urbana che si propone come sintesi originale e creativa delle diverse componenti considerate – istanze strutturali, funzionali, sociali ed economiche. La visione proposta dal gruppo M28 è riscontrabile nelle parole di Maurizio Morandi, docente di Urbanistica alla Facoltà di Architettura di Firenze: "Alla città caratterizzata dai flussi di percorrenza bisogna offrire una nuova visione dello spazio collettivo che non è quello comunitario essenzialmente statico. Nella città diffusa occorre avviare politiche di prossimità in grado di estendere





IN ALTO:
PIANTA DEL PIANO TERRENO DEGLI
EDIFICI 15 E 16-17, E PIANO PRIMO E
SECONDO DELL'EDIFICIO 15.
NELLA PAGINA A LATO:
RENDER DI STUDIO DEGLI SPAZI
INTERNI (SALA CONFERENZE E SPAZI
UFFICIO).

il significato urbano all'intero territorio e non solo a polarità determinate". E ancora: "A differenza di un progetto architettonico dove tutti i significati sono contenuti nel progetto, il progetto urbanistico è un progetto aperto che accoglie l'uso come componente essenziale per l'attribuzione di significati alle sue proposte" [Macramè 3 (2009), pp. 85-88].

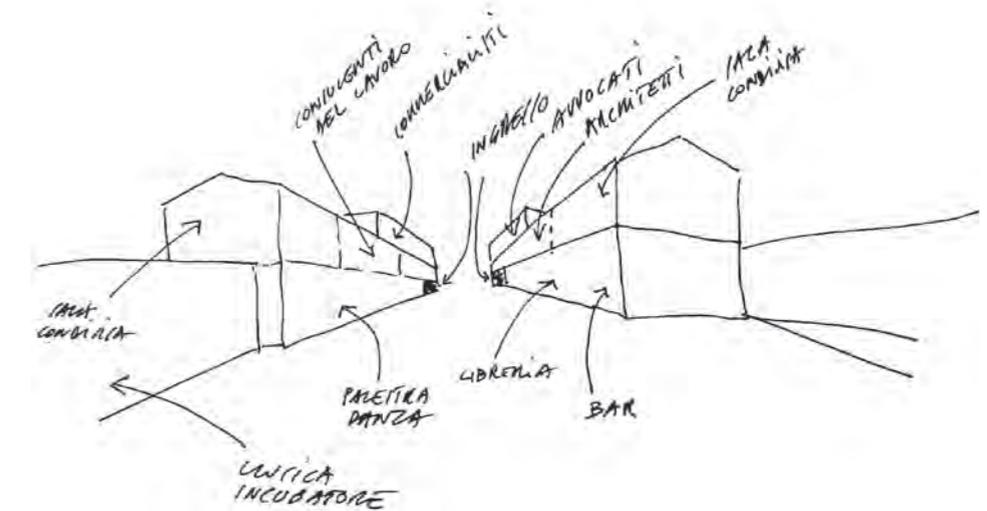
Sotto questa luce si spiega l'esigenza per i giovani professionisti di prevedere all'interno degli edifici, a destinazione prevalentemente direzionale, degli spazi commerciali, aperti possibilmente anche a quanti non siano diretti fruitori degli uffici istituzionali, come ad esempio gli abitanti del quartiere o i passanti diretti in Fiera. "Un bar è il presidio migliore per creare un legame con quanto si trova all'esterno dell'area dei Magazzini Generali, destinata a diventare un Polo Culturale e, soprattutto, Direzionale. Noi vorremmo che questi spazi fossero fruibili da tutti, anche oltre l'orario di chiusura degli uffici. Ed ecco il motivo per cui prevediamo al piano terra dell'edificio 16 uno spazio utilizzabile come coworking, ovvero un ambiente di lavoro condiviso tra addetti a settori anche diversi che, pur lavorando in modo indipendente, sono interessati alla sinergia prodotta dal contatto tra le persone", spiegano i professionisti con tono fiero.

Ma subito un velo di incertezza smorza gli animi: "Purtroppo non sappiamo ancora se il cancello monumentale resterà aperto o chiuso: e questo è un vero limite alle potenzialità del progetto". In effetti non è ancora stato presentato in via definitiva un masterplan dell'intera area dei Magazzini Generali: ci sono una serie di varianti, ad opera dell'architetto svizzero Mario Botta, ma nessuna ha ancora assunto un carattere ufficiale tale da condizionare anche le scelte per gli esterni dei magazzini 15 e 16-17. 'Per il momento', spiegano i professionisti di M28, 'è stata prevista una sistemazione a carattere temporaneo, facilmente reversibile qualora si delineassero in maniera più precisa le volontà della committenza'. E per quanto concerne il progetto architettonico vero e proprio? 'Relazionarsi in termini progettuali con due edifici di una tale complessità non è certo semplice né immediato. L'oggetto in sé, veicolo di una sua personalissima ricchezza storica, viene ora spinto al dialogo con il contesto, con la comunità cittadina e con esigenze più strettamente tecniche e normative: tutti ingredienti che durante un lavoro di progettazione vengono necessariamente a reagire reciprocamente'. Quali sono dunque i punti nodali del



Per il Palazzo delle Professioni

di Paola Ravanello



Quello presentato in queste pagine è il sunto di un lavoro di ricerca e di progettazione promosso dall'Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Verona ed elaborato da M28, associazione temporanea di professionisti, in vista dello spostamento della nostra sede. Un'occasione importante per ripensare agli spazi di un ordine non solo in senso istituzionale, ma anche come luogo di incontro aperto ai colleghi, e contemporaneamente come opportunità nei confronti della città nel momento in cui individua il contesto degli ex Magazzini Generali, dove da tempo si è individuata una nuova centralità urbana per Verona. Un percorso che segna il passaggio dalla sede storica nel centro cittadino a nuovi spazi tutti da inventare, passando attraverso l'analisi del ruolo strategico che ha avuto l'area dei Magazzini nella storia economica e sociale di Verona. L'ipotesi di questa collocazione quale risposta alle continue richieste dei colleghi di una sede facilmente accessibile anche dalla provincia, ha preso avvio nel 2006 con una nota inviata alla Fondazione Cariverona (proprietaria degli ex Magazzini) per la concessione di un edificio nell'ambito dell'erigendo Polo Culturale, con l'ipotesi di riunire qui anche altre categorie professionali. Forse solo oggi possiamo dire che il processo

è veramente avviato, anche se solo in parte, perché non è facile superare le barriere dell'individualismo professionale che spesso ci contraddistingue. Nel confronto iniziale con i rappresentanti delle altre categorie (prima fra tutte quella a noi più affine), si sono incontrate le prime difficoltà: la condivisione degli obiettivi finali. La proposta, infatti, non era semplicemente quella di suddividere gli spazi a disposizione mantenendo ciascuno il proprio isolamento, ma proponeva di condividere attrezzature e servizi (sale riunioni e formative, biblioteche...) per favorire significative economie di spesa. A tutt'oggi l'Ordine dei Dottori Commercialisti e quello dei Consulenti del Lavoro sono gli unici, oltre a quello degli Architetti, ad aver sottoscritto un contratto con Fondazione Cariverona per l'uso degli edifici 15, 16 e 17, ma confidiamo che nel tempo se ne possano aggiungere anche altri. Dopo lunghe trattative e complesse verifiche giuridiche, siamo infatti giunti a sottoscrivere nel 2012 i contratti con Fondazione Cariverona per l'attuazione del

progetto culturale proposto: progettazione architettonica e attività culturali connesse al riuso degli edifici 15 e 16-17. Oltre all'idea di una "casa delle professioni", anche il progetto architettonico si propone di avere spunti innovativi, grazie al gruppo multidisciplinare di giovani professionisti, selezionati mediante bando, che insieme ai coordinatori (professionisti qualificati) lo stanno redigendo. Molti condividono questo percorso di crescita delle professioni, ma pochi sono riusciti realmente ad attuarlo. Una delle poche esperienze in Italia con cui confrontarsi è quella del "Palazzo delle Professioni" di Prato: qui otto ordini professionali - avvocati, architetti, commercialisti, consulenti del lavoro, farmacisti, geometri, ingegneri, periti - si sono riuniti in una società a responsabilità limitata denominata "Palazzo delle Professioni". La costituzione della società coincide con il restauro del Palazzo Vaj, di proprietà dell'Associazione "Commerciale ed Industriale dell'Arte della Lana S.p.A." che ha finanziato i lavori, e che è diventato la loro sede.



A FIANCO:
ELABORATI GRAFICI DEL PROGETTO DEFINITIVO, SEZIONI LONGITUDINALE E TRASVERSALI.
NELLA PAGINA A LATO:
SCHIZZO DELLA CORTE TRA GLI EDIFICI 15 E 16-17 CON IPOTESI DISTRIBUTIVE DEI VARI ORDINI PROFESSIONALI.

concepito per ottenere una minimizzazione degli elementi e delle tecnologie utilizzate. E con quali modalità si può realizzare un approccio al progetto così integrato? 'Si cerca di agire attraverso delle operazioni semplici, assai sintetiche: immaginiamo a titolo esemplificativo un controsoffitto in cui spariscono dalla vista (pur essendo presenti) i sistemi di climatizzazione, illuminazione e rilevazione antincendio a vantaggio di una definizione nitida dello spazio, in cui la monocromaticità degli arredi e degli elementi inseriti ne valorizzi la plasticità. Un'altra via è che gli stessi arredi, disegnati e progettati su misura, non siano solo contenitori di oggetti (armadi o librerie), ma contengano al contempo arterie tecnologiche, cavi e tubazioni. Nulla in definitiva viene aggiunto alla fine o lasciato al caso, e nessun dettaglio ostenta la sua presenza: tutto collabora sinergicamente al risultato complessivo'. ■

processo progettuale?

L'aspetto esterno degli edifici 15 e 16-17 non subirà stravolgimenti: non verranno aggiunti nuovi volumi, né verrà modificata la scansione delle aperture. Certo, verranno ripristinati gli intonaci, così come le scritte che impreziosiscono la facciata, e i nuovi infissi risponderanno alle attuali esigenze funzionali e normative: ma è all'interno che si gioca la sfida più appassionante e complessa. Le storiche scale elicoidali in corrispondenza della prua di entrambi i magazzini verranno recuperate ed enfatizzate, mentre altrove si cercherà di agire tramite demolizioni e ricostruzioni mirate a soddisfare molteplici esigenze, funzionali, estetiche, e non solo. Dal punto di vista strutturale, per esempio, le scelte di progetto sono intimamente legate alla qualità architettonica dell'intervento:

di notevole rilevanza – l'intervento mira a un miglioramento statico degli edifici pari all'80% di quanto prevede la normativa per adeguamento sismico – tali scelte dialogano con le istanze funzionali e formali in modo dialettico, anziché fungere da limite. La volontà è quella di far sì che gli interventi di rinforzo statico diventino parte attiva al progetto, uno stimolo, e non un semplice vincolo. Allo stesso tempo subentra il delicato tema ambientale ed energetico: si è voluto pensare che il sofisticato organismo degli impianti potesse essere studiato congiuntamente agli spazi, e non come una semplice aggiunta necessaria, quasi d'impiccio. L'idea di fondo dunque è che la distribuzione degli impianti, delle nuove strutture portanti e la definizione morfologica dei diversi ambienti siano

Modernità estetica ed efficacia funzionale delle palazzine per uffici agli ex Magazzini Generali

di Erika Bossum e Valeria Rainoldi



“Gli ambienti dove sono stati sistemati i vari uffici hanno impronta signorile, distinta ed accogliente, curati con ottimo senso estetico dal pavimento al soffitto, dalle tinteggiature al mobilio. A tutto è stato pensato: bisogna veder come sono stati fatti i serramenti, bisogna visitare il rifugio preparato per l’eventualità di incursioni aeree in caso di guerra.”

In apparente simmetria, i blocchi per uffici, corrispondenti ai numeri 15-16 e 17, convergono nel vertice che incunea l’estremità nord dell’area degli ex Magazzini Generali, al confine meridionale di viale Piave. Edificate nella seconda metà degli anni Trenta, le due palazzine furono l’esito di una riprogettazione dell’area industriale, volta al potenziamento dei servizi. In analogia alla realizzazione della stazione frigorifera specializzata, il progettista, l’ingegner Pio Beccherle (Caprino V.se 1884 - Verona 1963), intese i due edifici come parti organiche del complesso dei Magazzini Generali, privilegiandone i caratteri razionali e l’efficacia. Funzionale risultò la localizzazione, corrispondente all’ingresso dei treni merce, per consentire all’Ente, anima dell’intero sistema, il controllo diretto delle attività. Simbolica fu la scelta della forma degli avancorpi cilindrici, evocazione del fascio littorio. Il progetto delle due palazzine rivela un’assodata competenza dell’ingegner

Beccherle nel rapportarsi a situazioni in ambito industriale e ferroviario, mantenendo una ricercatezza degli esiti formali anche sul piano dell’assetto urbanistico. La volontà di conferire monumentalità all’accesso dello spazio produttivo dei Magazzini è leggibile nella scelta di mettere quest’ultimo in relazione dialogica con la porta della città antica. Poste alle due estremità dell’asse viario, le due “porte” si componevano in un’*imago urbis* caratterizzata da simmetrie e rapporti dimensionali con il contesto, che vennero a modificarsi in seguito all’edificazione del cavalcavia.

Magazzino 16-17

Sebbene la numerazione attuale possa trarre in inganno, il magazzino 16-17 fu di poco precedente al magazzino 15 e va ad inserirsi nel lato occidentale del vertice dell’area triangolare visibile dal monumentale accesso situato ora nei pressi del cavalcavia e riconoscibile dalla scritta “Magazzini Generali”.

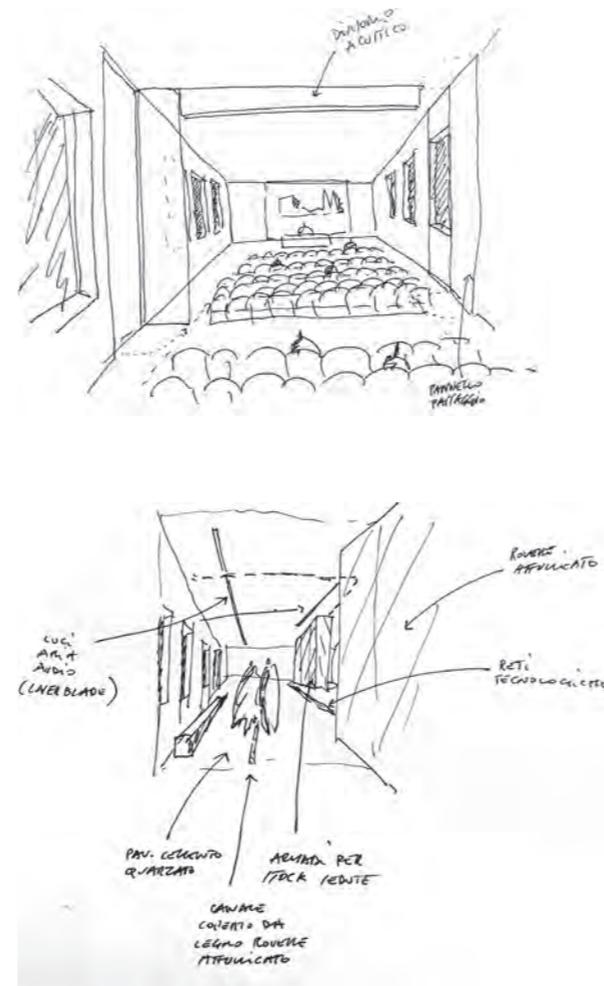
A FIANCO:
PROSPETTO OVEST (INTERNO)
DELL’EDIFICIO DELLA DOGANA.
IN BASSO:
SCHIZZI RELATIVI ALLE SOLUZIONI DI
FINITURA INTERNA DEGLI SPAZI.
NELLA PAGINA A LATO:
INGRESSO AI MAGAZZINI GENERALI IN
UNA FOTOGRAFIA NOTTURNA DEGLI
ANNI SESSANTA: SI NOTI LA SCRITTA
ILLUMINATA, POSTA PER LA PRIMA
VOLTA NEL 1949 (BIBLIOTECA CIVICA DI
VERONA, FOTOTECA N. 206.5).

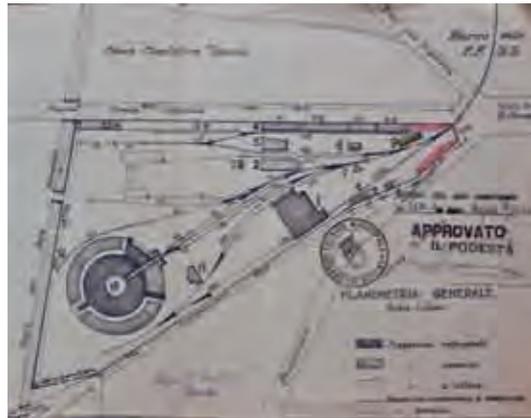


Con soddisfazione i colleghi di Prato, nel corso di una recente visita, ci hanno accompagnato nella loro sede, ed è stato piacevole vedere come le porte di ciascun ordine fossero aperte (e non solo per l’occasione), mettendo gli spazi di ciascun collegio a disposizione di potenziali usi condivisi. La visita a Prato aveva anche l’obiettivo di sciogliere alcuni dubbi sulla modalità di gestione dei futuri spazi. È stato straordinario verificare di persona come ogni Ordine abbia saputo rinunciare a qualcosa in nome di un unico obiettivo unitario. L’entusiasmo dei colleghi pratesi ci ha confermato che siamo sulla strada giusta, ma che dobbiamo infondere maggiore energia per coinvolgere anche le altre categorie. Ora il Palazzo delle Professioni - gli Ordini riuniti - hanno costituito un’altra società, un organismo di mediazione civile, e si stanno accreditando come ente formatore per accedere ai finanziamenti pubblici utili allo svolgimento delle attività formative. Sono diventati quindi un punto di riferimento per le istituzioni cittadine. Un solo rammarico da parte loro: non aver iniziato da subito, nella fase di progettazione, a pensare il Palazzo come un luogo unitario, limitando ulteriormente gli spazi istituzionali di ogni singolo ordine o collegio.

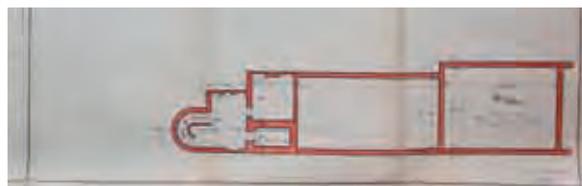
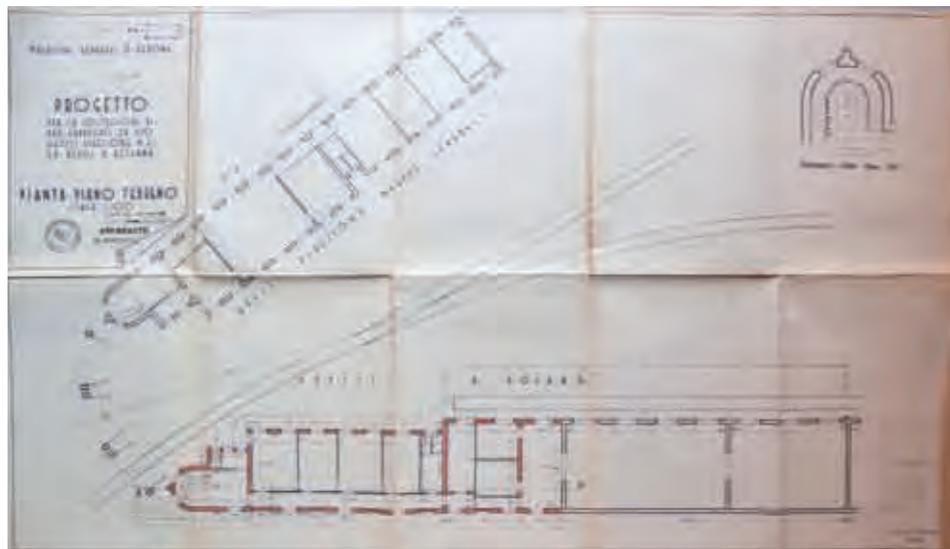
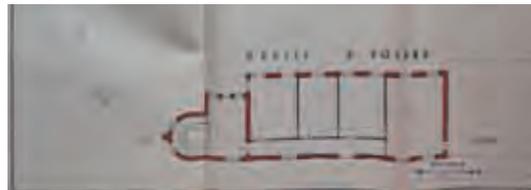
La condivisione di percorsi e di azioni da parte di tutti gli attori del mondo professionale è quindi condizione essenziale per dare corpo alla necessaria valorizzazione della nostra professione. L’attività di progettazione che stiamo compiendo, quindi, non riguarda solo il recupero funzionale dei fabbricati (ancorché impegnativo), ma anche un modo nuovo per ripensare come vivere gli spazi, per innovare, per creare le condizioni migliori perché possa svilupparsi una mentalità - non solo una modalità - per valorizzare i saperi delle professioni intellettuali. ■

Il percorso che abbiamo intrapreso è stato condiviso da: Paola Ravanello, Alberto Roveda, Laura De Stefano, Gianni Mengalli, Enrico Savoia, Lorenzo Marconato, Daniela Zumiani, Erika Bossum, Valeria Rainoldi, Maria Luisa Ferrari, Riccardo Cella, Emanuela Bullado, Silvia Bellomo, Davide Dal Degan, Antonio Ravalli, Jacopo Casolai, Irene Perobelli, Cecilia Pierobon, Rosa Mirandola, Michele De Mori, Eleonora Zanetti, Federico Reginato, Elvis Cescatti, Albino Mirandola, Alberto Zanardi, Stefano Chilesse, Andrea Fornari, Stefano Maria Zerbato, Luca Zenari, Giorgio Valentini, Elena Fornaro, Massimiliano Guidara, Marco Messetti, Damir Jellici, Alberto Mantovani, Dario Aio, Filippo Belletti.



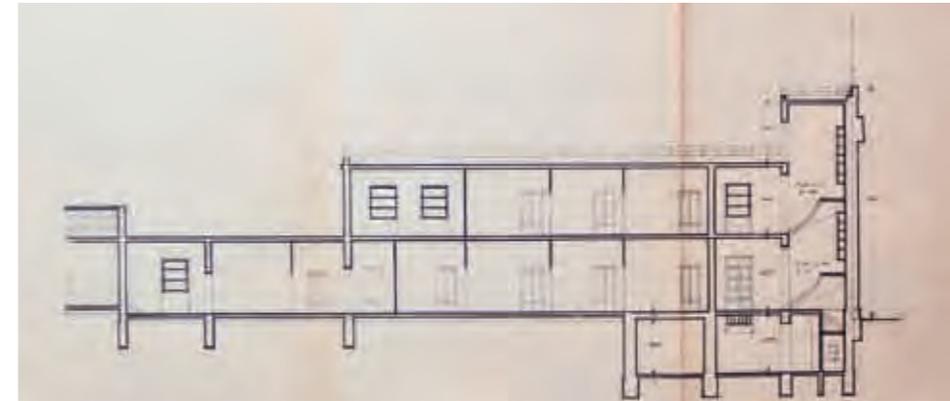


A FIANCO, DALL'ALTO:
MAGAZZINI GENERALI, PLANIMETRIA
GENERALE DEL 28 DICEMBRE 1936;
PROGETTO PER LA COSTRUZIONE DI DUE
FABBRICATI AD USO UFFICI DIREZIONE
MAGAZZINI GENERALI ED UFFICI R.
DOGANA. PROGETTISTA: PIO BECCHERLE
(PIANTA PIANO PRIMO, PIANA PIANO
TERRENO, FONDAZIONI E SOTTERRANEO).
NELLA PAGINA A LATO:
SEZIONE LONGITUDINALE, PIANA E
PROSPETTO DELLA CANCELLATA.
ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, FONDO
LIBERTY, B. 81.



L'edificio è divenuto sede della Dogana dal 1934, momento in cui il Ministero delle Finanze aveva maturato il proposito di sostituire la Dogana di Verona città, situata fino a quel momento ai Filippini, con una nuova Dogana da erigersi all'interno del sito. Il Direttore della Dogana Superiore di Trento, che aveva visitato l'intero complesso e ne era rimasto favorevolmente colpito, chiese di potersi insediare fin da subito in un magazzino dell'area, corrispondendo un affitto adeguato. Il Consiglio di Amministrazione dell'Ente Magazzini Generali ritenne vantaggioso proseguire la trattativa e incaricò l'ingegner Pio Beccherle di individuare un'adatta sistemazione per la futura Dogana e per gli uffici di rappresentanza dell'ente stesso. Lo studio, che incluse anche un nuovo passo carraio e ferroviario, ottenne formale approvazione dal Presidente del Consiglio di Amministrazione nel maggio 1935.

I lavori furono affidati tramite licitazione privata alla ditta Nicola Tosadori, che applicò il maggior ribasso e terminò la costruzione per il 28 ottobre 1937, data di inaugurazione ufficiale della nuova sede della Dogana. L'edificio si sviluppava in una lunghezza di 100 metri, di cui 60 metri destinati ad uffici e i restanti 40 metri a magazzino, articolati in cinque locali al pian terreno, quattro uffici



e sala per il Direttore al primo piano. La palazzina ottenne il vivo apprezzamento per modernità estetica ed efficacia funzionale; il Direttore della Dogana, soddisfatto della sistemazione accordata, nel novembre 1937 chiese la concessione di altri due locali da adibire ad uffici e di altre due campate di magazzino.

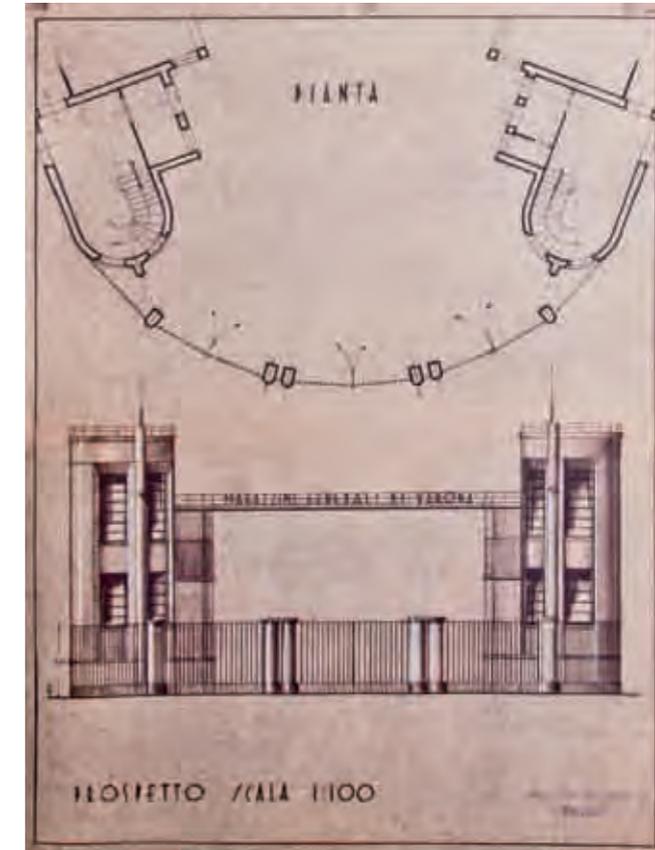
Il Secondo Conflitto Mondiale causò ingenti danni al complesso dei Magazzini Generali e una bomba inesplosa lanciata durante l'incursione aerea del 28 gennaio 1944 colpì il corpo 16, mentre il 17, prosecuzione del precedente, subì delle lesioni indirette derivanti dall'esplosione ravvicinata di numerose bombe.

La necessità del ripristino dell'edificio, abbinata alle reiterate richieste degli spedizionieri che necessitavano di maggiori spazi per uffici, oltre alla volontà di ospitare nei Magazzini Generali un ufficio dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero (ICE), uffici postali, telegrafonici e telegrafici, indussero l'Ente ad affidare a Pio Beccherle la progettazione di un primo ampliamento degli edifici 16-17. Nel 1948 trenta nuovi uffici furono portati a compimento dalla ditta Brazzoli e Babbi, aggiudicatrice della gara

d'appalto; nel marzo 1949, a coronamento dei lavori di ampliamento dei fabbricati e in concomitanza con la "Fiera dell'Agricoltura e dei Cavalli", fu fatta eseguire un'insegna luminosa con la scritta *Magazzini Generali*. Nel corso degli anni Cinquanta intervennero altre trasformazioni dell'edificio, fra cui si segnala l'insediamento del Laboratorio Chimico compartimentale delle Dogane e la sopraelevazione di un piano, con la rimozione delle terrazze e l'adozione di una copertura a falda.

Magazzino 15

Il Magazzino n. 15 fu già previsto nel piano d'insieme del 1936, ma fu dettagliatamente progettato dall'ingegner Pio Beccherle solo nel 1938; il nuovo fabbricato doveva apparire simile e simmetrico all'edificio 16-17 ed era destinato ad ospitare gli uffici dei Magazzini Generali, l'ufficio della Finanza e l'Ufficio della Cassa di Risparmio, oltre che un gran numero di piccoli uffici per esportatori e spedizionieri. Beccherle inserì una scala interna autoportante e avvitata verso l'alto nell'avancorpo della palazzina che funge da testata di ingresso e, al pari nell'edificio



gemello, riproduce simbolicamente la scure littoria. Il progetto definitivo acquisì l'autorizzazione finale il 7 novembre 1938, con il vincolo di completamento entro il 31 maggio 1939; assegnataria dei lavori fu l'impresa Recchia Angelo che si impegnò ad erigere il fabbricato. L'edificio non fu colpito direttamente da bombe sganciate nel corso del secondo Conflitto Mondiale, ma nel 1946 la perizia affidata sempre all'ingegner Beccherle lo incluse fra i fabbricati da sistemare tramite demolizione di murature e tramezze pericolanti, sgombero macerie, ricostruzione

IN BASSO:
PERIZIE PER L'INDIVIDUAZIONE DELLE
"BOMBE DI AEROPLANI CADUTE
SULLO STABILIMENTO DEI MAGAZZINI
GENERALI DI VERONA" (ARCHIVIO
STORICO CARIVERONA, FONDO
MAGAZZINI GENERALI, B. DANNI DI
GUERRA).



di parti divisorie, posa in opera di vetri, infissi e serramenti, riatto di impianto idraulico ed elettrico. I lavori di ripristino furono portati a termine nell'aprile 1947.

Nel 1948, in seguito alle manifestate esigenze di ampliamento, il corpo 15 ospitò l'ICE (Istituto Nazionale Commercio Estero) al primo piano e l'ufficio postale telegrafico

e telefonico al pian terreno in sostituzione dell'ufficio spedizioni. A distanza di pochi anni, nel 1954, la palazzina fu innalzata di un piano eliminando le terrazze e adottando una copertura a tegole. Piccoli lavori di manutenzione e riatto proseguirono per quasi un decennio, fra tentativi di ampliamenti e frazionamenti degli spazi.

Tecniche costruttive e dettagli di stile

Le due palazzine 16-17 e 15, dotate entrambe di ricoveri antiaerei, disponevano di terrazze al primo piano protette da uno strato isolante di sughero catramato di cm 6 ricoperto da uno strato di asfalto. Gli uffici della Presidenza e della Direzione, insigniti di un'attenzione particolare, dovevano apparire "eleganti e signorili"², valorizzati da un "raffinato lampadario"³. I locali interni erano caratterizzati da sobrietà: il soffitto, semplice ed elegantemente decorato, era sorretto da pareti a tinta unita e zoccolatura alla base; nei locali di servizio la smaltatura dello zoccolo proseguiva per almeno m. 1,30, secondo le norme igieniche in vigore all'epoca. Il salone per impiegati era abbellito da una pavimentazione a riquadri di marmo, mentre gli altri uffici avevano pavimento in parquet di quercia stagionata, posti in opera su un leggero strato di sabbia. Pio Beccherle specificò che gli intonaci interni, eseguiti in malta di calce comune, dovevano essere "tirati a perfetta regola d'arte", e che gradini e ripiani, in pietra bianca di Sant'Ambrogio, necessitavano una lavorazione a martellina fina per entrambe le facce. Il progettista prevede tutte le coloriture a latte di calce con tinta a colla, ma non precisò mai una specifica tinta da adottare.



Un certo decoro era conferito anche all'esterno degli edifici 15 e 16-17, il cui cortile di affaccio, livellato e cosparso di ghiaio, si armonizzava con un marciapiede in battuto di cemento, liscio e bocciardato, di maggiore larghezza in corrispondenza alla maggiore altezza delle palazzine. Signorilità, semplicità e ordine caratterizzavano sia l'interno che l'esterno dei magazzini 16-17 e 15, prestigiosi ed efficienti sedi per uffici di rappresentanza, uso al quale saranno nuovamente destinati alla conclusione degli attuali lavori di ripristino. ■

¹ «L'Arena», 28 ottobre 1937.

² Archivio Fondazione Cariverona, Verbale V Consiglio di Amministrazione, delibera 5 dicembre 1938, art. 10.

³ Archivio Fondazione Cariverona, Verbale V Consiglio di Amministrazione, delibera 5 agosto 1936.

L'utilizzo delle immagini è stato autorizzato su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Prot. n. 1562/28.13.10/1 del 03/04/2013. Autorizzazione P.G. 07.06/96637/5 concessa il 02/04/2013 dalla Biblioteca Civica di Verona.



Si ringraziano l'avv. Fausto Sinagra, Direttore Generale Fondazione Cariverona e la prof.ssa Daniela Zumiani, Dip. TeSiS, Università degli Studi di Verona.

IN ALTO:
PROGETTO PER LA COSTRUZIONE
DI DUE FABBRICATI AD USO UFFICI
DIREZIONE MAGAZZINI GENERALI ED
UFFICI R. DOGANA. PROGETTISTA: PIO
BECCHERLE. PROSPETTO LATERALE
(ARCHIVIO DI STATO DI VERONA,
FONDO LIBERTY, B. 81).
FOTOGRAFIA AEREA DEGLI EDIFICI 15 E
16-17 RIPRISTINATI DAI DANNI BELLICI
(COLLEZIONE PRIVATA).

Enrica Mosciaro pp. 20-27

Ottiene il titolo di architetto allo IUAV nel 1992. Dal 1993 vive a Barcellona, dove svolge l'attività di architetto nel suo studio professionale. Molti dei suoi incarichi sono a Verona e provincia, dove ha realizzato a Sandrà l'Hotel Mod05 (cfr. «av» 83, pp. 48-55), selezionato anche per il Premio Architetiverona 2011, e le case a Cisano di Bardolino Cisano («av» 90, pp. 58-59).

Stefano Guidarini pp. 36-41

Si è laureato in Architettura al Politecnico di Milano nel 1985. Ha lavorato presso gli studi degli architetti Giancarlo De Carlo, Gino Pollini e BBPR. Dal 1992 progetta e realizza interventi di architettura pubblica e privata legati alla residenza, allo spazio pubblico e ai luoghi del commercio (Studio Guidarini & Salvadeo). È docente di ruolo in Progettazione architettonica al Politecnico di Milano. Ha pubblicato il libro *Ignazio Gardella nell'architettura italiana* (Skira 2002) e *Il mutevole concetto di tipo* (Maggioli 2009). Ha vinto il Premio d'architettura In/Arch-Domus 1996, ha ottenuto la Menzione d'Onore

alla Medaglia d'Oro all'Architettura Italiana nel 2006. Nel 2010 è stato invitato a esporre alla Biennale d'Architettura di Venezia, Padiglione Italia. Nel 2011 ha ottenuto una Menzione al Premio Internazionale di Architettura Dedalo Minosse.

Carlo Palazzolo pp. 93-95

Nato a Udine nel 1959, si laurea e consegue il Dottorato di Ricerca in Composizione Architettonica presso lo IUAV, dove svolge attività didattica. Oltre a vari scritti ha pubblicato la raccolta di saggi "Sulle tracce di Le Corbusier".

Con i suoi progetti, dalla scala della pianificazione urbana e territoriale a quella architettonica, si è più volte misurato con contesti storici o paesaggistici notevoli, come per la nuova sede dell'azienda vinicola Serafini & Vidotto a Nervesa della Battaglia (TV), e per l'Eno-parking a Custoza (cfr. «premio architetiverona» 2011, p. 34).

Paola Fornasa pp. 96-101

Ha studiato tra l'Escuela Técnica Superior de Arquitectura di Barcelona (ETSAB) e lo IUAV di Venezia, dove si è laureata nel 2005.

Nel 2002 ha iniziato a collaborare con Marco Ardielli, diventando partner in Ardielli Associati nel 2011. Oltre alla pratica professionale svolge una costante ricerca sullo spazio pubblico, considerato come un supporto multilivello in cui l'architettura, le politiche urbane, le esigenze sociali e di gestione ambientale possono coesistere in modo unitario attraverso la progettazione.

Valeria Rainoldi pp. 125-129

Laureata in Lettere presso l'Università di Padova e in Storia dell'Arte presso l'Università di Verona, si è occupata di antiche istituzioni ospedaliere e di politiche urbanistico-sanitarie. Cultore della materia in Storia dell'architettura presso il Dipartimento TESIS dell'Università di Verona, ha pubblicato saggi su varie riviste e la monografia *Il Ghetto e la Sinagoga di Verona fra Ottocento e Novecento*.

Erika Bossum pp. 125-129

Dottoranda in Beni Culturali e Territorio presso il Dipartimento TESIS dell'Università di Verona. Laureata in Scienze Storiche, ha

studiato a Parigi, Évora e Padova, dove si è specializzata con un Master in Conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio industriale. Cultore della materia in Storia dell'architettura e del paesaggio presso l'Università degli Studi di Verona. Ha collaborato al progetto d'Eccellenza Fondazione Cariparo "*Company Towns in the World. Origins, Evolution and Rehabilitation*" e svolge attività di supporto alla didattica, in qualità di tutor, nell'ambito del Master TPTI (*Techniques, Patrimoine et Territoires de l'Industrie*).

